Il Principe

di *Niccolò Machiavelli*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
Einaudi, Torino 1995
Introduzione, nota bibliografica, cronologia
e commento a cura di Giorgio Inglese

Sommario

Nicolaus Maclavellus magnifico
Laurentio medici iuniori salutem.

Nicolai Maclavelli De Principatibus
Ad Magnificum Laurentium Medicem. 1

I. Quot sint genera principatuum e quibus modis acquirantur. 5
II. De principatibus hereditariis 6
III. De principatibus mixtis. 9
IV. Cur Darii regnum quod Alexander occupaverat a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit. 28
V. Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus, qui, antequam occuparentur suis legibus vivebant. 34
VI. De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur. 38
VII. De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur. 47
VIII. De his qui per scelera ad principatum pervenere. 68
IX. De principatu civili. 79
X. Quomodo omnium principatuum vires perpendi debeant. 88
XI. De principatibus ecclesiasticis. 93
XII. Quot sunt genera militiae e de mercenariis militibus. 100
XIII. De militibus auxiliariis, mixtis et propriis. 116

XIV. Quod principem deceat circa militiam. 126
XV. De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur. 132
XVI. De liberalitate et parsimonia. 136
XVII. De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra. 141
XVIII. Quomodo fides a principibus sit servanda. 150
XIX. De contemptu et odio fugiendo. 157
XX. An arces et multa alia, quae quottidie a principibus fiunt, utilia an inutilia sint. 181
XXI. Quod principem deceat ut egregius habeatur. 190
XXII. De his quos a secretis principes habent. 200
XXIII. Quomodo adulatores sint fugiendi. 203
XXIV. Cur Italiae principes regnum amiserunt. 208
XXV. Quantum fortuna in rebus humanis possit et quomodo illi sit occurrendum. 211
XXVI. Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam. 220

NICOLAUS MACLAVELLUS MAGNIFICO LAURENTIO MEDICI IUNIORI* SALUTEM

[1] Sogliono, el più delle volte[1], coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno principe, farsegli[2] incontro con quelle cose che in fra le loro abbino più care, o delle quali vegghino[3] lui più dilettarsi[4]; donde si vede molte volte essere loro presentati[5] cavalli, arme[6], drappi

* *Laurentio Medici iuniori.* Lorenzo di Piero dei Medici (1429-1519) resse il governo di Firenze a partire dalla primavera del 1513 («più di nome che di fatto», annota Chabod, alludendo alla superiore autorità del capo della famiglia, Giovanni, papa Leone X dall'11 marzo 1513); nel giugno del '15 fu nominato capitano delle milizie fiorentine; nell'ottobre del '16 ricevette il titolo ducale di Urbino.

[1] 1. *Sogliono … volte.* Notevole la coincidenza con le prime parole dell'*Arcadia* del Sannazaro: «Sogliono il più de le volte gli alti e spaziosi alberi.», – che continuando promette di «racontare le rozze ecloghe da naturale vena uscite, così di ornamento ignude exprimendole come ... le udii cantare». L'*Arcadia* fu stampata per la prima volta, nella sua forma compiuta, nel 1504, a Napoli; nel marzo del 1514 uscì, a Firenze, la prima edizione giuntina. Questa parte della dedica echeggia vagamente il proemio della celebre orazione di Isocrate *A Nícocle* («Quelli, o Nicocle, che sogliono a voi ... principi recare in dono o vesti, o lavorii di bronzo o pur d'oro, o altra di cosi fatte masserizie … paiono a me, non donare, ma trafficare … Io per me mi reputerei porgerti un donativo bellissimo sopra ogni altro ed utilissimo, e degno altresì sommamente a me di porgere e a te di ricevere, se io ti sapessi mostrare con quali instituti, e da quali azioni astenendoti, tu possa governare nel miglior modo cotesta città e cotesto regno» [trad. di Giacomo Leopardi]).

2. *farsegli*: 'farglisi'; l'ordine dei pronomi è quello predominante anticamente in Toscana (Rohlfs 472).

3. *vegghino*: 'vedano'.

4. *lui più dilettarsi*: 'che quello più si diletta'; nota qui, e con grande frequenza nel resto del *P.*, la costruzione infinitiva latineggiante.

5. *loro presentati*: 'donati ai principi' (plurale a senso).

6. *arme*: è il plur. normale di *arma*; *armi* è il plur. della variante *arme.*

d'oro[7], prete[8] preziose e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. [2] Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone[1] della servitù[2] mia verso di quella, non ho trovato intra la mia supellettile[3], cosa quale io abbia più cara o tanto esistimi[4] quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata con una lunga esperienzia delle cose moderne e una continua lezione[5] delle antiche; le quali avendo io con gran diligenzia lungamente escogitate ed esaminate[6], e ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia vostra. [3] E benché io iudichi questa opera indegna della presenzia di quella[1], tamen[2] confido assai che per sua umanità[3] li debba essere accetta, considerato come da me non li possa esser fatto maggiore dono, che darle[4] facultà di potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni[5] e con tanti mia

7. *d'oro*: 'ricamati d'oro'.

8. *prete*: 'pietre', con metatesi; anche nel volgarizzamento autografo delle *Persecutione d'Africa*: «prete pretiose», – dove la grafia latineggiante accentua la paronomasia.

[2] 1. *testimone*: 'testimonianza'.

2. *servitù*: 'dedizione, devozione'.

3. *la mia supellettile*: 'le mie sostanze, i miei averi' (lat.).

4. *esistimi* (leggi *esì-*): 'stimi', lat., da *existimare.*

5. *lezione*: 'lettura' (lat.); cfr. *Disc.*, dedicatoria: «quanto io ho imparato, per una lunga pratica e continua lezione, delle cose del mondo».

6. *escogitate ed esaminate*: 'attentamente meditate' (dittologia sinonimica).

[3] 1. *della presenza di quella*: 'di essere presentata alla M. V.'.

2. *tamen*: 'non di meno' (lat.). – L'impiego di locuzioni latine è largo nell'uso cancelleresco del tempo, e quindi anche negli scritti machiavelliani d'ufficio; al dettato del *P.* conferisce, come notava Chabod, una nota di «familiare dimestichezza».

3. *umanità*: 'benignità'.

4. *gli… gli… darle*: l'uso di *gli* (dal lat. *illi*) per entrambi i generi è caratteristico del toscano (Rohlfs 457).

5. *tanti anni*: cfr. la lett. a F. Vettori, 10 dicembre 1513: «... quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello stato...».

disagi e periculi, ho conosciuto. [4] La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausule[1] ample[2] o di parole ampullose[3] e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio[4] o ornamento estrinseco[5], con e' quali molti sogliono le loro cose descrivere e ornare; perché io ho voluto o che veruna[6] cosa la onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità[7] del subietto la facci grata. [5] Né voglio sia imputata[1] presunzione se uno uomo di basso e infimo stato ardisce discorrere[2] e regolare[3] e' governi de' principi; perché, cosí come coloro che disegnono e' paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti e, per considerare quella de' bassi si pongano alto[4] sopra monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, e, a conoscere bene quella de' principi, conviene essere populare[5].

[6] Pigli adunque[1] vostra Magnificenzia questo pic-

[4] 1. *clausule*: conclusioni, ritmicamente calcolate, di frase o periodo («clausule numerose», in Castiglione, *Cortigiano* I 36).

2. *ample*: 'ricche', o, in negativo, 'ridondanti'.

3. *ampullose*: 'gonfie, pompose' (lat.); nota la paronomasia con *ample.*

4. *lenocinio*: abbellimento artificioso, volto a adescare il lettore (lat.) La giustapposizione a *ornamento* si spiega con Quintiliano, *Institutiones* VIII, proemio 26: «Nos quibus sordet omne quod natura dictavit, qui non ornamenta quaerimus, sed lenocinia».

5. *estrinseco*: 'superficiale'.

6. *veruna*: 'nessuna', con negazione sottintesa.

7. *varietà ... gravità*: cfr. *Introduzione*, p. XXXVII.

[5] 1. *imputata*: 'considerata', con biasimo; cfr. Pulci, *Morgante* I 22 «la cagion ... ti diremo, | acciò che non la imputi villania».

2. *discorrere*: 'esaminare'.

3. *regolare*: 'dettare regole a'.

4. *alto*: avv., 'in alto'; M. lo usa anche al superlativo: «gente infinite ... son con costei altissimo salite» (*Capitolo di fortuna*, v. 171).

5. *populare*: 'uomo del popolo' (qui, non nel senso tecnico che oppone *popoli* a *grandi*).

[6] 1. *adunque*: nell'uso di M. è mero doppione di 'dunque' (per la lingua dei primi secoli, cfr. Rohlfs 948).

colo dono con quello animo che[2] io 'l mando; il quale se[3] da quella fia diligentemente considerato e letto[4], vi conoscerà drento uno estremo[5] mio desiderio, che Lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e l'altre sua qualità le promettano. [7] E se vostra Magnificenzia da lo apice[1] della sua altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente[2] sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

2. *con quello animo che*: 'con quello spirito con cui'. Nella lingua antica, la soppressione della prep., da cui *che è* retto, è normale quando la stessa prep. è già stata usata poco prima (Rohlfs 484).

3. *il quale se*: 'e se questo' (modo lat.)

4. *se … fia letto*: 'se sarà letto'; cfr. il dubbio espresso nella cit. lettera del 10 dicembre 1513, al Vettori: «El non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano [de' Medici] e' [= il *P.*] non fussi, non ch'altro, letto»; e poi: «per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gl'ho né dormiti né giuocati».

5. *estremo*: 'grandissimo, il più grande che sia possibile'.

[7] 1. *apice*: 'culmine' (lat.)

2. *indegnamente*: 'immeritamente'.

NICOLAI MACLAVELLI
DE PRINCIPATIBUS
AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM

I.
QUOT SINT GENERA PRINCIPATUUM ET QUIBUS MODIS ACQUIRANTUR*.

[1] Tutti gli stati, tutti e' dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini[1], sono stati e sono o repubbliche o principati. [2] E' principati sono o ereditari, de' quali el sangue[2] del loro signore ne sia suto[3] lungo tempo principe, o sono nuovi. [3] E' nuovi, o e' sono nuovi tutti[1], come fu Milano a Francesco Sforza[2], o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista, come è el regno di Napoli[3] al re di Spagna. [4] Sono questi dominii cosí acquistati o consueti a vivere sotto uno principe o usi[1] a essere liberi; e acquistonsi[2] o con l'armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

I. * *Di quante ragioni sieno e' principati e in che modo si acquistino.*
[1] 1. *e' dominii … uomini*: esplica *stati.* – *imperio*: 'potere politico'.
[2] 1. *sangue*: 'dinastia, stirpe'.
2. *suto*: 'stato'.
[3] 1. *tutti*: 'in tutto'; cfr. VI. 1.
2.*Francesco Sforza*: cfr. VII. 6; XII. 16 e 21; XIV. 3.
3. *Napoli*: cfr. III. 39.
[4] 1. *usi*: 'abituati'.
2. *acquistonsi*: 'si acquistano'.

II.

De principatibus hereditariis*.

[1] Io lascerò indreto[1] il ragionare delle republiche, perché altra volta ne ragionai a lungo. [2] Volterommi[2] solo al principato e andrò ritessendo[3] li orditi[4] soprascritti, e disputerò come questi principati si possino governare e mantenere. [3] Dico adunque che, nelli stati ereditari[1] e assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minore[2] difficultà a mantenergli che ne' nuovi, perché basta[3] solo non preterire gli ordini[4] de' sua antinati[5]

II. * *De' principati ereditari.*

[1] 1. *lascerò indreto*: 'ometterò'.

2. *altra volta*: rinvio ai primi capitoli dei *Discorsi* o, meglio, a un'opera perduta successivamente rifusa nel «commento» a Livio.

[2] 1. *Volterommi*: 'mi rivolgerò, mi applicherò'.

2. *ritessendo*: il prefisso ha valore intensivo, non indica azione ripetuta.

3. *gli orditi*: fili disposti sul telaio in senso longitudinale, per costituire la parte iniziale del tessuto; in senso traslato: 'piano, programma' (ossia, gli argomenti enunciati nel cap. 1). Cfr. Dante, *Par.* XVII 100-2: «... si mostrò spedita | l'anima santa di metter la trama | in quella tela ch'io le porsi ordita». In *Disc.* II 29, 24 «gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli, possono tessere gli orditi suoi e non rompergli».

[3] 1. *ereditari.* Da un diverso punto di vista: «Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione e non per elezione, subito cominciarono li eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia...» (*Disc.* I 2, 17).

2. *minore*: è plurale.

3. *basta*: sottintendi 'al principe per diritto ereditario'.

4. *preterire gli ordini*: 'tralasciare, smettere (lat.) la linea di condotta e le forme di governo'. – Francesco Patrizi, *De regno*: «Filius quidem sine periculo regnat, qui optime antecedentis parentis vestigia conterit» (= A. H. Gilbert, p. 22); e cfr. anche *P.* XIX. 54.

5. *antinati*: con prefisso variato è più raro, ma si trova anche in *Ist. fior.* I 22.

e di poi[6] temporeggiare con li accidenti[7]; in modo che, se tale principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una estraordinaria e eccessiva forza[8] che ne lo privi: e privato che ne fia, quantunque[9] di sinistro abbi l'occupatore, lo riacquista.

[4] Noi abbiamo in Italia, in exemplis[1], el duca[2] di Ferrara, il quale non ha retto[3] alli assalti de' viniziani nell'ottanquattro[4], né a quelli di papa Iulio nel dieci[5],

6. *di poi*: direttamente dal lat. *de post*, è l'antecedente di *dopo*.

7. *temporeggiare con gli accidenti*: 'governarsi secondo le circostanze (Boccaccio, *Corbaccio*, par. 363: «secondo i mutamenti de' tempi sanno temporeggiare»), con *ordinaria industria*, ossia con normale cautela. Ma vedi 111.30. – Nella lettera di M. a P. F. Tosinghi, 6 luglio 1499: «e così si va temporeggiando... usando il benefitio del tempo».

8. *estraordinaria ed eccessiva*: dittologia sinonimica, con effetto di intensificazione.

9. *quantunque*: ha la doppia funzione di introdurre la proposizione temporale ('ogniqualvolta ... abbia') e di reggere il complemento partitivo ('tutto ciò che di avverso'); insomma: 'ogniqualvolta incontri una avversità', anche minima.

[4] 1. *in exemplis*: 'fra gli esempi' (lat.)

2. *el duca*: 'la famiglia ducale' degli Estensi, e in particolare Ercole I (duca dal 1471 al 1505) e Alfonso I (dal 1505 al '34).

3. *non ha retto ... per altre cagioni che per essere*: 'ha resistito... solo perché era'.

4. *nell'ottantaquattro.* I veneziani mossero guerra a Ferrara nel maggio del 1482 e i loro successi indussero i potentati italiani a coalizzarsi in difesa degli Estensi (cfr. XI. 8); messa in grave difficoltà, la repubblica di San Marco riuscì a concordare con Ludovico Sforza, signore di Milano, condizioni di pace piuttosto favorevoli, che le riconoscevano l'acquisto di Rovigo e del Polesine (accordo di Bagnolo, 7 agosto 1484). Cfr. *Ist. fior.* VIII 23-26, dove non è però ricordato l'attaccamento dei ferraresi agli Estensi.

5. *nel dieci.* Fedele alleato dei Francesi, il duca di Ferrara fu aggredito da Giulio II nel luglio 1510 e perse rapidamente gran pane del dominio (Cento, Lugo, Bagnacavallo, Modena). Nel gennaio dell'anno successivo, le forze pontificie espugnarono il castello di Mirandola, dopo lungo assedio; ma poi un più consistente intervento francese portò alla sollevazione di Bologna (maggio) contro il legato papale e permise ad Alfonso di recuperare le sue

per altre cagioni che per essere antiquato[6] in quello dominio. [5] Perché el principe naturale[1] ha minori[2] cagioni e minore necessità di offendere[3], donde conviene[4] che sia più amato; e se estraordinari vizi non lo fanno odiare[5], è ragionevole che naturalmente sia benevoluto da' sua. [6] E nella antiquità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni: perché sempre una mutazione lascia lo addentellato[1] per la edificazione dell'altra.

terre di Romagna. Le vicende della guerra sono narrate da Guicciardini, *St. d'It.* IX 6-17.

6. *antiquato*: 'invecchiato'. Ferrara cadde sotto il dominio estense per la prima volta nel 1184 e di nuovo nel 1240: «Ecelino ... non potette espugnare Ferrara, perché fu difesa da Azzone da Esti .. donde che, partita la obsidione, il Papa dette quella città in feudo ad Azzone Estense, dal quale sono discesi quelli i quali ancora oggi la signoreggiano» (*Ist. fior.* I 21). In effetti, Azzone e i guelfi furono in quella circostanza assedianti vittoriosi, in danno del ghibellino Torello Salinguerra; M. ha frainteso la sua fonte, le *Decadi* di Biondo Flavio (Fiorini).

[5] 1. *naturale*: poiché «consuetudo est quasi altera natura», come dice Egidio, *De regimine principum*, a proposito delle monarchie ereditarie (= A. H. Gilbert, p. 20).

2. *minori*: rispetto al principe nuovo (vedi oltre).

3. *offendere*: 'commettere atti che provochino il risentimento dei sudditi' (cfr. III. 2 *epassim*).

4. *conviene*: è necessario, bisogna' -

5. *odiare*: cfr. cap. XIX. – *Disc.* III 5 si intitola: «Quello che fa perdere uno regno a uno re che sia di quello ereditario»; e insiste sulla necessità di non turbare le leggi del regno: «sappino adunque i principi come a quella ora ei cominciano a perdere lo stato, che cominciano a rompere le leggi e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche» (8).

[6] 1. *addentellato*: «risalto o … serie di risalti che si lasciano in alcun lato del muramento, per potervi poi continuare altro muro» (Lisio). La metafora continua con *edificazione*: un mutamento politico-istituzionale darebbe «sempre» occasione ad altri, successivi mutamenti.

III.

DE PRINCIPATIBUS MIXTIS*.

[1] Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima[1], – se non è[2] tutto nuovo, ma come membro[3]: che si può chiamare tutto insieme quasi misto, – le variazioni sua nascono in prima da una naturale difficultà, la quale è in tutti e' principati nuovi: le quali[4] sono che li uomini mutano volentieri signore[5], credendo migliorare; e questa credenza[6] gli fa pigliare l'arme contro a quello; di che[7] s'ingannano, perché veggono poi per esperienzia aver piggiorato. [2] Il che depende da un'altra necessità naturale e ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere[1] quelli di chi[2] si diventa nuovo principe, e con gen-

III * *De' principati misti*.
[1] 1. *prima*: 'in primo luogo'.
2. *se non è*: 'se anche non è'.
3. *membro*: integra idealmente 'membro aggiunto allo stato ereditario del principe che lo acquista' (cfr. 1.3), il cui principato, «tutto insieme», va considerato dunque «misto».
4. *le quali*: concordato a senso con *una naturale difficultà*, trattandosi in effetti di un circolo, un «complesso di difficoltà» (Carli); gli uomini credono di migliorare mutando signore, ma ogni principe nuovo disinganna i suoi sudditi e questi sono sollecitati a desiderare nuovi mutamenti, e così via.
5. *li uomini … signore.* Cfr. *Disc.* III 21: «gli uomini si stuccono nel bene e nel male si affliggano. Fa adunque questo desiderio aprire le pone a ciascuno che in una provincia si fa capo d'una innovazione; e s'egli è forestiero, gli corrono dietro» ecc. (A questa 'regola' sembrano fare eccezione i principati ereditari: cfr. II. 5-6; diverso punto di vista anche in VI. 18.)
6. *questa credenza*: semplicemente il «credere migliorare» della frase precedente.
7. *di che*: 'circa la qual cosa'.
[2] 1. *offendere*: più forte di 'infastidire'.
2. *di chi*: 'di cui'.

te d'arme[3] e con infinite altre ingiurie[4] che si tira detro il nuovo acquisto: [3] di modo che tu hai nimici tutti quelli che hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non gli potere[1] satisfare in quel modo che si erano presupposto e per non potere tu usare contro di loro medicine forti[2], sendo loro obligato; perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in su li eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali a entrare in una provincia. [4] Per queste ragioni Luigi XII[1] re di Francia occupò subito Milano, e subito lo[2] perdé; e bastò a torgliene[3], la prima

3. *gente d'arme*: 'forze militari', in genere; esse «offendono» i popoli, nei modi descritti al par. 19.

4. *ingiurie*: 'danneggiamenti'.

[3] 1. *non gli potere*: l'anteposizione del pron. atono (preceduto da negazione) all'infinito e al gerundio è normale «nella lingua letteraria fino agl'inizi del Novecento» (Serianni VII. 77). Cfr. Chiappelli, *Studi* 34-35.

2. *medicine forti*: 'rimedi energici, violenti'; cfr. Guicciardini, *Reggimen*to, p. 161: «medicine forti, e per parlare in vulgare ... crudeltà». Vedi anche XVIII.5. nota 3.

3. *provinciali*: 'abitanti della provincia'.

[4] 1. *Luigi XII*: re di Francia dal 1498; cfr. XVI.9. «Vantando pretese sul ducato di Milano come discendente di Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo e sposa di Luigi d'Orléans, unitosi coi Veneziani, mandò in Italia un esercito sotto la guida di Gian Galeazzo Trivulzio, esule milanese rifugiato alla corte di Francia e valente capitano (febbraio 1499). Milano fu occupata nel settembre, mentre i Veneziani occupavano parte del ducato fino alla Ghiara d'Adda: Ludovico il Moro, duca di Milano, si rifugiò in Germania presso l'imperatore Massimiliano. Ma ben presto i Milanesi insorgevano contro il Trivulzio e i francesi, fatti odiosi da vessazioni: Ludovico il Moro rientrava in Milano [5 febbraio 1500], rioccupava Novara, e riapriva la guerra; ma, tradito dai mercenari svizzeri da lui assoldati, fu fatto prigione, condotto in Francia e rinchiuso nel castello di Loches (aprile 1500)» (Chabod); ivi morì nel 1508.

2. *lo*: nota il maschile rif. a una città (ancora nei *Promessi Sposi* XVI: «in un Milano ... c'è ancor del timor di Dio»); è comunque vero che qui Milano sta per «lo stato di Milano» (Lisio).

3. *torgliene*: 'toglierglielo'.

volta le forze proprie di Lodovico; perché quegli populi che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quello futuro bene che si avevano[4] presupposto, non potevono sopportare e' fastidi del nuovo principe.

[5] Bene è[1] vero che, acquistandosi poi la seconda volta, e' paesi rebellati[2] si perdono con più difficultà; perché el signore, presa occasione dalla rebellione, è meno respettivo[3] ad assicurarsi con punire e' delinquenti[4], chiarire[5] e' sospetti, provedersi[6] nelle parti più debole. [6] In modo che, se a fare perdere Milano a Francia[1] bastò, la prima volta, uno duca[2] Lodovico che romoreggiassi in su' confini, a farlo di poi perdere la seconda gli bisognò[3] avere, contro tutto il mondo[4] e che gli eserciti

4. *si avevano*: oscilla l'uso dell'ausiliare con verbi rifl. indiretti (prima «si erano presupposti»); cfr. Rohlfs 731.

[5] 1. *Bene è*: 'è pur'.

2. *ribellati*: 'che si sono r.', dall'uso latineggiante di *ribellare* per 'ribellarsi' -

3. *respettivo*: 'riguardoso, cauto'. – Per la contrapposizione fra «respettivi» e «impetuosi», cfr. il cap. XXV.

4. *e' delinquenti*: 'i colpevoli' (di aver agito ai danni del principe).

5. *chiarire*: 'scoprire e denunciare'; cfr. *Ist. fior.* III 3: «si desse autorità ai Capitani di chiarire i ghibellini».

6. *provedersi*: 'premunirsi' (rafforzando i punti deboli, sia in senso militare, sia in senso politico, del principato).

[6] 1. *a Francia*: 'al re di F.'; così poi *Spagna* ecc.

2. *uno duca*: 'un qualunque d.', per sottolinearne il poco rilievo.

3. *bisognò*: regge un costrutto pers. implicito, con infinito e dativo ('a lui avere'), e uno impers. esplicito ('che i suoi eserciti fossero').

4. *tutto il mondo*: 'tutti', francesismo, qui con valore iperbolico. – «Nell'ottobre 1511, per opera di Giulio II, si univano con il papa Spagna e Venezia – la famosa Lega Santa – per cacciare dall'Italia i Francesi. La guerra si decise nella battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), perché i Francesi, sebbene vincitori, dovettero in seguito ritirarsi per la morte di Gastone di Foix, loro capitano» (Chabod); e cfr. XIII.4, XXVI.24.

sua fussino spenti o fugati[5] di Italia: il che nacque da le cagioni sopradette. [7] Nondimanco[1], e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali[2] della prima si sono discorse; resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che remedi lui[3] ci aveva, e quali ci può avere uno che fussi ne' termini sua, per potere meglio mantenersi nello acquisto che non fece Francia.

[8] Dico pertanto che questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che acquista, o e' sono della medesima provincia[1] e della medesima lingua, o non sono. [9] Quando sieno, è facilità grande a tenerli[1], massime quando non sieno usi a vivere liberi: e a possederli securamente basta avere spenta la linea[2] del principe che gli dominava, perché, nelle altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente; come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia[3], che tanto tempo sono state con Francia: e benché vi sia qualche disformità[4] di lingua, nondimeno e' costumi sono simili

5. *fugati*: 'scacciati' (lat.)

[7] 1. *Nondimanco*: variante tosc. più popolare di 'nondimeno'.

2. *universali*: ossia dipendenti dalla «naturale difficultà» indicata a par. 1.

3. *lui*: 'il re di Francia'.

[8] 1. *provincia*: qui nel senso di area geografica in cui vigono, più o meno, gli stessi ordini e costumi (vedi oltre).

[9] 1. *è facilità grande a tenerli*: 't. è cosa molto facile'; per questa costruzione di *a* + infinito, cfr. Ageno, *Il verbo*, p. 225 (che ne sottolinea il senso finale: «*facilis ad faciendum* + *facilis facere* danno luogo a *facilis ad facere*»).

2. *linea*: 'discendenza'.

3. *Borgogna ... Normandia*: in effetti, «la Normandia fu unita alla corona francese da Filippo II, nel 1204; la Guascogna da Carlo VII, nel 1453; la Borgogna da Luigi XI, nel 1477, dopo la morte di Carlo il Temerario ...; la Bretagna passò a Carlo VIII nel 1491 per le sue nozze con Anna di Bretagna» (Chabod).

4. *disformità*: 'diversità'. – Una «vera e propria lingua», distinta

e possonsi fra loro facilmente comportare[5]. [10] E chi le acquista, volendole[1] tenere, debbe avere dua respetti: l'uno, che el sangue del loro principe antico si spenga; l'altro, di non alterare né loro legge né loro dazi[2]; talmente che in brevissimo tempo diventa[3] con loro principato antiquo tutto uno corpo.

[11] Ma quando si acquista[1] stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini[2], qui sono le difficultà; e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli. [12] E uno de' maggiori remedi e più vivi[1] sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi ad abitare; questo farebbe più secura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia[2]; il quale[3],

dal francese, è la lingua d'oc, cui appartiene la parlata guascone, mentre varietà regionali del francese sono il normando e il borgognone; in Bretagna si parlano dialetti celtici. «Il passaggio dalle lingue regionali al francese comune "dura" fino al Cinquecento, dopo la centralizzazione di Carlo VII e l'invenzione della stampa» (Roncaglia).

5. *comportare*: 'sopportare'.

[10] 1. *le... volendole...*: si tratta sempre di «questi stati ecc.», al femminile per influenza della serie «Borgogna, Brettagna ecc. ... state con Francia».

2. *dazi*: 'imposte'.

3. *diventa*: sogg. è 'lo stato nuovo non disforme ecc'.

[11] 1. *acquista*: nota, qui e altrove, il verbo sing. anteposto a un sogg. plur.

2. *lingua ... costumi... ordini*: il trinomio è reperibile in un frammento polibiano su Annibale (i cui soldati non condividevano né *nòmos* né *èthos* né *lògos*), che si citerà in nota a XVII.16.

[12] 1. *maggiori... e più vivi*: 'più efficaci, validi'; «bella ragione e viva», in Giordano da Pisa, *Quaresimale* XXIV 9.

2. *di Grecia*: 'relativamente alla Grecia' (dipende da «fatto») – I turchi varcarono l'Ellesponto nel 1354; dopo un secolo di guerre, nel 1453, l'imperatore Maometto II riuscì a espugnare Costantinopoli, che dodici anni dopo divenne sede della corte ottomana, e a porre fine all'impero bizantino; la conquista della Grecia fu completata nel 1458-60; nel '61 cadde l'ultimo stato greco, Trebisonda. Cfr. anche IV.6, XII.6, XIX.63.

3. *il quale... non era possibile che*: anacoluto ('il quale .. non

con tutti li altri ordini[4] osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fussi ito ad abitare, non era possibile che lo tenessi. [13] Perché, standovi, si veggono nascere e' disordini, e presto vi puoi[1] rimediare; non vi stando, s'intendono[2] quando sono grandi e che[3] non vi è più remedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da' tua offiziali[4]; satisfannosi e' sudditi del ricorso propinquo al principe[5]; donde hanno più cagione di amarlo, volendo esser buoni, e, volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi delli esterni[6] volessi assaltare quello stato, vi ha più respetto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere.

[14] L'altro migliore remedio[1] è mandare colonie in uno o in dua luoghi, che sieno quasi compedes[2] di quello stato: perché è necessario o fare questo o tenervi assai

avrebbe potuto ecc.') per accentuare il carattere obiettivo della 'impossibilità'.

4. *ordini*: qui, genericamente, 'modi'.

[13] 1. *puoi*: passa con naturalezza a una seconda persona con valore di impersonale ('uno ci può ecc.').

2. *intendono*: 'vengono a conoscere', da parte del principe lontano.

3. *e che*: la congiunzione subordinante *che* ha qui un valore temporale.

4. *offiziali*: 'funzionari', in genere.

5. *satisfannosi ... principe*: 'i sudditi traggono vantaggio dalla possibilità di appellarsi più direttamente, più facilmente, al principe', che si trova sul posto, e non in una lontana capitale (Osimo); *satisfare* e *propinquo*, 'vicino', sono latinismi.

6. *delli esterni*: 'fra i potenti forestieri'.

[14] 1. *migliore remedio*: 'fra i rimedi migliori'; cfr. *Disc.* Il 6: «vinta [la guerra] .. i nimici ... venivano alle condizioni, e i romani gli condannavano in terreni: i quali terreni … gli consegnavano a una colonia la quale, posta in su le frontiere di coloro, veniva a essere guardia de' confini romani con utile di essi coloni, che avevano quegli campi, e con utile del publico di Roma, che sanza spesa teneva quella guardia».

2. *compedes*: lat., 'ceppi'. – Il vocabolo è tratto da Livio XXXIX 37,5: «muris velut compedibus circumdatis vincti» (rif. agli Spartani).

gente d'arme[3] e fanti. [15] Nelle colonie non si spende molto; e sanza sua spesa, o poca, ve le manda[1] e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie e' campi e le case, per darle a' nuovi abitatori, che sono[2] una minima parte di quello stato; [16] e quelli che gli[1] offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere; e tutti li altri rimangono da uno canto inoffesi, – e per questo doverrebbono quietarsi, – da l'altro paurosi di non errare, per timore che non intervenissi[2] a loro come a quelli che sono stati spogliati. [17] Concludo che queste colonie non costono, sono più fedeli, offendono meno; e li offesi non possono nuocere, sendo[1] poveri e dispersi, come è detto. [18] Per che[1] si ha a notare che gli uomini si debbono o vezzeggiare[2] o spegnere[3]; perché si vendicano delle leggieri[4] offese, delle gravi non possono; sí che

3. *gente d'arme*: 'cavalleria', dal francese.

[15] 1. *manda*: sogg., ovviamente, è 'colui che acquista'.
2. *che sono*: rif. a» coloro ai quali toglie...»
[16] 1. *gli*: 'egli', proclitico.
2. *di non errare ... che non intervenissi*: il *non* è pleonastico, nella costruzione latineggiante dei *verba timendi* (si teme che avvenga una cosa e si desidera che non avvenga) e di verbi affini.
[17] 1. *sendo*: 'essendo', con aferesi.
[18] 1. *Per che*: 'a tal riguardo'.
2. *vezzeggiare*: 'trattare con dolcezza'.
3. *spegnere*: 'annientare, eliminare politicamente'; cfr. Chiappelli, *Studi*, pp. 56-59. – Famosa massima, anticipata da M. – con più limitato oggetto – nel discorso del 1503 sul *Gastigo si doveva dare alla città d'Arezzo et Valdichiana*: «i romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbono o beneficare o spegnere» (da rif. a Livio VIII 13-14). Cfr. quindi *Disc.* II 23,21: «e' sudditi si debbono o benificare o spegnere» (più preciso il par. 32: «quando si ha a giudicare cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle»); III 6,99: «gli uomini si hanno o ' accarezzare o 3' assicurarsi di loro».
4. *leggieri*: ammesso, nella lingua antica, per tutti i generi e numeri (quindi nella locuzione *di leggieri*).

l'offesa che si fa all'uomo[5] debbe essere in modo che la non tema la vendetta[6]. [19] Ma tenendovi, in cambio di colonie, gente d'arme, spende più assai, avendo a consumare nella guardia[1] tutte le intrate di quello stato, in modo che l'acquisto gli torna[2] perdita, e offende molto più, perché nuoce a tutto quello stato, tramutando[3] con li alloggiamenti il suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno gli diventa nimico; e sono nimici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. [20] Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile.

[21] Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e defensore de' vicini minori potenti, e ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui: e sempre interverrà ch'e' vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti o per troppa ambizione o per paura: come si vidde già che gli etoli missono[1] e' romani in Grecia; e, in ogni altra

5. *all'uomo*: con valore di indefinito, 'a qualcuno'.

6. *vendetta*: «chi è morto non può pensare alla vendetta» (*Disc.* III 6, 15).

[19] 1. *nella guardia*: 'nel presidio'.

2. *torna*: 'riesce, si cambia in'.

3. *tramutando*: 'spostando qua e là'.

4. *battuti*: 'sia pur vinti'.

[21] 1. *missono*: 'misero, fecero entrare'. – Ciò non corrisponde esattamente ai fatti, narrati da Livio (XXVI 24). Nel 227 a.C. Roma promosse e sostenne una coalizione fra etoli e spartani contro Filippo V di Macedonia (237 ca. - 179), alleato di Annibale; questa prima guerra macedonica si concluse nel 205, a vantaggio di Filippo (pace di Fenice). La seconda guerra macedonica (200 - 197) terminò con la sconfitta di Filippo a Cinoscefale, per opera del proconsole Tito Quinzio Flaminino: cfr. XXIV.7. – Si può osservare, tuttavia, che in un frammento polibiano (XX 11: dagli *Excerpta de legationibus*, pubbl. nel 1582) Filippo rimprovera gli etoli proprio per avere «fatto venire in Grecia i Romani».

provincia che[2] gli[3] entrorno, vi furono messi da' provinciali[4]. [22] E l'ordine delle cose è che, subito che[1] uno forestieri potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti li aderiscano[2], mossi da una invidia hanno[3] contro a chi è suto potente sopra[4] di loro; tanto che, respetto a questi minori potenti, lui non ha a durare fatica alcuna a guadagnargli, perché subito tutti insieme fanno uno globo[5] col suo stato che lui vi[6] ha acquistato. [23] Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità, e facilmente può, con le forze sua e col favore loro sbassare[1] quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia; e chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato; e, mentre che lo terrà, vi arà dentro infinite difficultà e fastidi.

[24] E' romani, nelle provincie che pigliorno, osservorno bene questa parte[1]; e' mandorno le colonie, intratennono[2] e' meno potenti sanza crescere loro potenzia, abbassorno e' potenti, e non vi lasciorno prendere riputazione[3] a' potenti forestieri. [25] E voglio mi basti solo

2. *che*: 'in che, nella quale'; cfr. Dedica, par. 6.
3. *gli*: anche qui, 'essi'.
4. *da' provinciali*: cfr. *Disc.* Il 2, 29-32 (con rinvio esplicito a questa parte de «Trattato de' principati»).

[22] 1. *subito che*: 'non appena' -
2. *gli aderiscano*: 'gli si alleino, si schierino al suo fianco'. – Cfr. il discorso di P. Sulpicio Galba, in Livio XXI 6.
3. *hanno*: con la consueta ellissi del pron. relativo *che.*
4. *sopra*: è lezione di *y*; i mss Monacense e Gothano, e quindi il testo crit. (vedi *Nota al testo*) portano invece *contro*, che potrebbe essere una erronea ripetizione dopo *contro a chi.*
5. *globo*: 'raggruppamento' (lat.)
6. *vi*: 'in quella provincia'.

[23] 1. *sbassare*: 'abbassare, indebolire' (con *s-* rafforzativa).

[24] 1. *parte*: 'parti'; ha qui valore generico: sono le regole di cui si è 'partitamente' discorso.
2. *intrattennono*: 'intrattennero, si conciliarono' (facendosene «capo e defensore»).
3. *riputazione*: 'autorità, prestigio'.

la provincia di Grecia per esemplo: furno intrattenuti da loro gli achei e gli etoli; fu abbassato el regno de' macedoni[2] funne cacciato Antioco[3]; né mai e' meriti[4] degli achei o delli etoli feciono ch'e'[5] permettessino loro accrescere alcuno stato[6]; né le persuasioni di Filippo[7] gl'indussono mai a essergli amici sanza sbassarlo; né la potenza di Antioco possé fare gli consentissino[8] che tenessi in quella provincia alcuno stato. [26] Perché e' romani feciono, in questi casi, quello che tutti e' principi savi debbono fare: li quali, non solamente hanno ad avere riguardo[1] alli scandoli[2] presenti, ma a' futuri, e a quelli con ogni industria ovviare[3]; perché, prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perché

[25] 1. *gli achei e gli etoli*: cfr. Livio XXXII 19-22.

2. *macedoni*: cfr. Livio XXXIII; sconfitto a Cinoscefale, Filippo dovette accettare dure condizioni di pace.

3. *Antioco*: A. III, il Grande, re di Siria dal 223 alla morte (187), nel 192 tentò di inserirsi nel conflitto apertosi fra i romani e gli etoli, ma fu ripetutamente sconfitto (l'ultima volta a Magnesia, nel 190, da Lucio Cornelio Scipione). Cfr. Livio XXXVI.

4. *e' meriti*: 'le benemerenze', acquisite con i romani.

5. *ch'e'*: 'che essi, che i romani'.

6. *accrescere alcuno stato*: 'estendere alcuno dei loro domini'; oppure: 'aumentare alcunché della loro potenza' (Carli, Puppo). Nota anche, qui e *passim*, la reggenza dell'infinito senza le preposizioni *di* e *a.*

7. *Filippo*: alla fine del 292, si alleò con i romani, contro Antioco; ma, dopo la vittoria (289), fu da loro obbligato a sgombrate quasi tutte le terre conquistate.

8. *fare gli consentissino*: 'far sì che gli consentissero'; l'ellissi della congiunzione *che* era più diffusa nella lingua antica, di quanto non sia nella moderna.

[26] 1. *riguardo*: 'considerazione'. – Cosimo de' Medici «sendo prudentissimo, cognosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non li lasciare crescere o a prepararsi in modo che, cresciuti, non lo offendessero» (*Ist. fior.* VII 5).

2. *scandoli*: 'scandali, disordini'; l'origine di *ol* postonico (come in *agnolo*) è dubbia: cfr. Rossi, *Vettori*, p. 14.

3. *ovviare*: 'contrastare' (scritto anche alla lat., *obv-*).

la malattia è diventata incurabile; [27] e interviene di questa come dicono e' fisici[1] dello etico[2], che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere: ma, nel progresso del tempo, non la avendo in principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare[3]. [28] Cosí interviene nelle cose di stato; perché, conoscendo discosto[1], il che non è dato se non a uno prudente, e' mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non gli avere[1] conosciuti, si lasciono crescere in modo che ognuno gli conosce, non vi è più remedio.

[29] Però e' romani, vedendo discosto gl'inconvenienti, vi rimediorno sempre; e non li lasciorno mai seguire[1] per fuggire[2] una guerra, perché sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce[3] a vantaggio d'altri; però vollono fare con Filippo e Antioco[4] guerra in Grecia per non la avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra: il che non vollono. [30] Né piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de'

[27] 1. *fisici*: i medici 'fisici' si distinguevano, per le tecniche terapeutiche incruente, dai medici 'chirurgi'.

2. *etico*: 'ammalato di tisi', o meglio, per metonimia, la tisi stessa; cfr. *Mandragola* III 12: «siete guarito del sordo?»; F. Vettori a M., 21 aprile 1523: «muoiono di tisico»; Cellini, *Vita* I 44: «si morì di tisico».

3. *curare*: è proverbiale, almeno da Ovidio, *Remedia amoris* 91 («principiis obsta: sero medicina paratur, cum mala per longas convaluere moras») in poi; cfr., per es., Leonardo, *Pensieri* 67: «Più facilmente si contasta al principio che al fine».

[28] 1. *discosto*: avv., 'di lontano (nel tempo)'.

2. *per non gli avere*: costrutto causale, 'perché non li hanno' (molto usato nel *P.*; cfr. par. 32 *per aver tenuta*, ecc.); il sogg. di *avere* va qui ricavato a senso: 'gli uomini'?

[29] 1. *seguire*: 'aver luogo, prodursi effettivamente'.

2. *fuggire*: 'scansare'.

3. *non si lieva*, *ma si differisce*: 'non si evita, ma si rimanda'.

4. *con Filippo e Antioco*: in due momenti diversi, come si è visto; cfr. Livio XXXI 6-7.

savi de' nostri tempi, di godere il benefizio del tempo[1], ma sì bene quello della virtù e prudenza loro: perché il tempo si caccia innanzi[2] ogni cosa, e può condurre seco bene come male e male come bene[3].

[31] Ma torniamo a Francia ed esaminiamo se delle cose dette e' ne ha fatte alcuna; e parlerò di Luigi, e non di Carlo[1], come di colui che[2], per avere tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti e' sua progressi: e vedrete come elli ha fatto el contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato disforme.

[32] El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' viniziani[1], che volsono guadagnarsi mezzo lo stato[2] di Lombardia per quella venuta. [33] Io non voglio biasimare questo partito[1] preso dal re: perché, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi sendogli, per li portamenti[2]

[30] 1. il *benefizio del tempo*: 'il vantaggio che si ritrae dal prendere tempo'; cfr. *Introduzione*, p. XXXIV; e qui sopra 11.3 e nota 7. – Un'altra versione di questo 'pensiero' è data da Callimaco nella *Mandragola*: «Di cosa nasce cosa e il tempo la governa» (I 1); vedi anche, due scene dopo, la 'critica' che ne esegue Ligurio.

2. *si caccia innanzi*: 'spinge avanti', come un fiume ingrossato.

3. *e male come bene*: ripetizione «chiastica» (Lisio) ed enfatica.

[31] 1. *Carlo*: Carlo VIII, che entrò in Italia nel settembre 1494 e ripassò le Alpi nell'ottobre dell'anno seguente, dopo avere combattuto a Fornovo sul Taro contro i confederati italiani (6 luglio 1495). Cfr. XII. 9; XXVI.19.

2. *come di colui che … si sono meglio visti e' sua progressi*: lieve anacoluto (cfr. nota a Dedica 6) che la stampa Bladiana preferisce sciogliere in «come di colui del quale...» (e conserva il possessivo ridondante: «si sono meglio visti li suoi andamenti»). Per la struttura causale *come* + dimostrativo + relativa, cfr. Serianni XIV.115.

[32] 1. *viniziani.* Secondo il racconto di Guicciardini, Luigi ricercò «con grandissima istanza» l'appoggio dei veneziani alle sue pretese su Milano; l'accordo fu reso pubblico il 15 aprile 1499: i suoi capitoli segreti prevedevano la spartizione del ducato e l'assegnazione a Venezia di Cremona con tutta la Ghiaradadda (*St. d'It.* IV 6). I francesi entrarono in Milano l'11 settembre.

2. *mezzo lo stato*: l'art. dopo 'mezzo' è divenuto raro (Serianni

del re Carlo, serrate tutte le porte, fu necessitato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbogli riuscito el partito ben preso, quando[3] nelli altri maneggi non avessi fatto alcuno errore. [34] Acquistata, adunque, el re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che li aveva tolta Carlo[1]: Genova[2] cedé; fiorentini[3] gli diventorno amici[4]; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli[5], Madonna di Furlí, signore di Faenza, di Rimini, di Pesero, di Camerino, di Piombino[6], lucchesi, pisani, sanesi, ognuno se gli[7] fece incontro per essere suo amico. [35] E allora poterno considerare e' viniziani la temerità[1] del partito preso da loro; li quali, per acqui-

IV.39); ma cfr. Dante, *Inf.* XXXI 43: «torreggiavan di mezza la persona»; ecc.

[33] 1. *partito*: 'risoluzione, decisione'.

2. *li portamenti*: 'i comportamenti, le azioni' (quindi, con valore simile: *maneggi*).

3. *quando*: 'qualora'.

[34] 1. *gli aveva tolta Carlo*: intendi che Carlo VIII aveva, con la sua leggerezza e prepotenza, diminuito il prestigio della corona francese.

2. *Genova*: già sottoposta al ducato di Milano, accolse prontamente un governatore francese, Philippe Ravenstein.

3. *fiorentini*: l'omissione dell'articolo davanti a nome di popolo (pur eccezionale negli autografi di M.) risponde a un uso, per cui cfr. Dante, *Purg.* VIII 80: «la vipera che Melanesi accampa» (e la nota di Petrocchi all'ed. crit.).

4. *diventorno amici*: o, meglio, sottoscrissero nuovi patti d'alleanza, piuttosto gravosi (12 ottobre 1499; cfr. Guicciardini *St. fior.* XIX; *St. d'It.* IV II).

5. *marchese… Bentivogli.* Cfr. Guicciardini, *St. d'It.* IV II: «al re venuto in Milano erano concorsi … dal re Federigo in fuori, tutti i potentati d'Italia … [Luigi] accettò in protezione il marchese di Mantova [Francesco Gonzaga],…. il duca di Ferrara [Ercole d'Este], ... Giovanni Bentivogli [signore di Bologna]».

6. *Madonna … Piombino*: Caterina Sforza Riario, signora di Imola e Forlì (cfr. XX.30-32); Astorre Manfredi, signore di Faenza; Pandolfo Malatesta, di Rimini; Giovanni Sforza, di Pesaro; Giulio Cesare Varano, di Camerino; Iacopo IV d'Appiano, di Piombino.

7. *se gli*: cfr. *Dedica*, par. 1.

[35] 1. *temerità*: 'temerarietà' (lat.).

stare dua terre[2] in Lombardia, feciono signore, el re, de'dua terzi di Italia.

[36] Consideri ora uno con quanta poca difficultà poteva el re tenere in Italia la sua reputazione, se lui avessi osservate le regole soprascritte, e tenuti securi e difesi tutti quelli sua amici, e' quali, per essere gran numero e deboli e paurosi, chi della Chiesia, chi de' viniziani, erano sempre necessitati a stare seco; e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci[1] restava grande[2]. [37] Ma lui non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto[1] a papa Alessandro[2], perché egli occupassi la Romagna; né si accorse, con questa delibe-

2. *dua terre*: 'due città' ('due' sta per 'poche'); il contrasto fra *dua terre* e *dua terzi* è accentuato dalla allitterazione. Nota che prima aveva parlato di «mezzo lo stato di Lombardia», esagerando in direzione opposta: ma ora è mutato il punto di vista.

3. *di Italia*: «vuol accennare più al predominio, diretto e indiretto, esercitato dal re mediante le alleanze e le amicizie, che non a un materiale possesso di terre» (Chabod). Fra questi «due terzi» d'Italia, M. conta anche Napoli: cfr. par. 39 («uno re suo pensionario»).

[36] 1. *ci*: 'in Italia'.

2. *grande*: la Chiesa, appunto, e Venezia. – Cfr. la lettera ai Dieci, 21 novembre 1500: «Né sapevo.., come o e' bolognesi o e' ferraresi potessino porre speranza in altri che in [Francia] ... l'uno per la paura che li ha de' Pontefici, l'altro per il timore che li ha de' vinitiani».

[37] 1. *aiuto*: cfr. VII.15. – In realtà, i francesi cominciarono abbastanza presto a nutrire preoccupazioni per l'espansionismo borgiano; nella lettera del 12 agosto 1500, dalla Francia, M. scrive: «el pontefice con ogni instantia ricercha da questa maestà favore per la impresa di Faenza, per adgiugnerla ad Furlì et Imola per il suo Valentinese; ad che non s'intende el re essere molto volto, parendoli haverli facto benifitio assai».

2. *Alessandro*: Rodrigo de Borja, cardinale dal 1456, papa dall'11 agosto 1492 (Alessandro VI); morì il 18 agosto 1503. Così lo ritrae M. nel primo *Decennale*: «portato fu tra l'anime beate | lo spirto di Alessandro glorioso; | del qual seguirno le sante pedate | tre sue familiari e care ancelle, | Lussuria Simonia e Crudeltate» (vv. 443-47).

razione, che faceva sé debole, togliendosi li amici e quegli che se gli erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che le dà tanta autorità, tanto temporale[3]. [38] E, fatto uno primo errore, fu constretto a seguitare; in tanto[1] che, per porre termine[2] alla ambizione di Alessandro e perché e' non divenissi signore di Toscana, e' fu constretto venire in Italia[4].

[39] Non gli bastò avere fatto grande la Chiesia e toltosi li amici: che, per volere il regno di Napoli, lo divise[1] con il re di Spagna; e, dove[2] lui era prima arbitro d'Italia, vi misse uno compagno, acciò che gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessino dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quello regno uno re suo pensionario, e' ne lo trasse, per mettervi uno che potessi cacciarne lui.

[40] È cosa veramente molto naturale e ordinaria

3. *spirituale … temporale*: sottint., ovviamente, 'potere'. – Il giudizio di M. sulla Chiesa romana ha il suo documento più importante in *Disc.* I 12.

[38] 1. *in tanto*: 'fino al punto'.

2. *termine*: lezione del ms di Monaco; il ms di Gotha offre una lezione più ampia: *porre infine t.*, – in parte confortata dai mss del gruppo *y* (*porre fine alla* ecc.)

3. *signore di Toscana*: cfr. VII. 17.

4. *venire in Italia*: nel luglio 1502, a Milano; ma venne per preparare la campagna contro gli spagnoli nel Regno; nondimeno è vero che Luigi sostenne, con mezzi militari e diplomatici, i fiorentini aggrediti (Guicciardini, *St. d'It.* V 9).

[39] 1. *divise*: con il trattato segreto di Granada, 11 novembre 1500, che assegnava a Luigi il titolo dire di Napoli e il possesso di Campania e Abruzzi. Nel luglio 1501, il Regno fu assalito da nord e da sud; Federico I d'Aragona (re dal 1496) rinunciò quasi subito alla lotta e si mise nelle mani di Luigi (6 settembre). Nel giugno del 1502 il contrasto fra spagnoli e francesi per la definizione delle zone di competenza sboccò in guerra aperta; alla fine dell'anno seguente i francesi furono disfatti sul Garigliano.

2. *dove*: avversativo, 'mentre'.

3. *pensionario*: 'tributario'.

desiderare di acquistare[1]; e sempre, quando li uomini lo fanno, che posso no, saranno laudati, o non biasimati; ma, quando e' non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è lo errore e il biasimo. [41] Se Francia adunque poteva con le forze sua assaltare Napoli, doveva farlo: s'e' non poteva, non doveva dividerlo; e se la divisione fece, co' viniziani di Lombardia[1] meritò scusa, per avere con quella messo el piè in Italia, questa merita biasimo, per non essere escusata da quella necessità.

[42] Aveva, dunque, fatto Luigi questi cinque errori: spenti e' minori potenti; accresciuto in Italia potenza a uno potente; messo in quella uno forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. [43] E' quali errori ancora, vivendo lui, possevano non lo offendere, se non avessi fatto el sesto, di tòrre lo stato a' viniziani. [44] Perché, quando non avessi fatto grande la Chiesa né messo in Italia Spagna, era bene ragionevole e necessario abbassargli; ma avendo preso quegli primi

[40] 1. *acquistare.* La questione è ripresa e discussa con maggiore radicalità in *Disc.* I 6. Cfr. anche *Disc.* I. 40, 45.

[41] 1. *di Lombardia*: rif., ovviamente, a *divisione.*

[42] 1. *spenti* ... *accresciuto* ecc.: omesso, per concisione, l'ausiliare *avere* (*aveva*, secondo Lisio) e, davanti a *venuto*, *essere* (o *era*).

2. *a uno potente*: al papa. – La formula è già nella lettera del 6 dicembre 1503, ai Dieci: «quelli modi... toglievano allo imperadore et ad Francia una bella occasione di... tenere securamente lo stato loro, *accrescendo forze a' potenti* come erano e' vinitiani e togliendo forze *a' mancho potenti* come noi».

[43] 1. *lo offendere*: 'fargli danno'; per la posizione del pron., cfr. par. 3 e nota.

2. *a' viniziani.* Promossa da papa Giulio II, fu sottoscritta a Cambrai, il 10 dicembre 1508, una lega fra Chiesa, Impero, Francia e Spagna, diretta in apparenza contro i turchi, ma, segretamente, contro Venezia (di cui i contraenti si spartivano l'intera Terraferma e ogni altro possesso in Italia). Il 27 aprile dell'anno seguente, il papa lanciò la scomunica sulla repubblica lagunare e pochi giorni dopo i francesi ne misero in rotta l'esercito ad Agnadello (14 maggio): cfr. XII.26.

partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro: perché, sendo quegli potenti, sempre arebbono tenuti gli altri discosto da la impresa di Lombardia[1], sí perché e' viniziani non vi arebbono[2] consentito sanza diventarne signori loro, sí perché li altri non arebbono voluto torla a Francia per darla a loro; e andare a urtarli tutti a dua non arebbono avuto animo.

[45] E se alcuno dicesse: el re Luigi cedé ad Alessandro la Romagna e a Spagna il Regno[1] per fuggire una guerra[2]; respondo, con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciare seguire uno disordine per fuggire una guerra, perché la non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. [46] E se alcuni altri allegassino[1] la fede[2] che il re aveva data[3] al papa, di fare per lui quella impresa, per la resoluzione[4] del suo matrimonio e il cappello[5]

[44] 1. *di Lombardia*: 'consistente nel cacciare i francesi dalla L.'
2. *vi arebbono*: 'avrebbero a tale impresa'.

[45] 1. *Regno*: senza aggiunte vale 'regno di Napoli'.

2. *una guerra*: con Massimiliano d'Asburgo; Luigi volle impedire che papa e Spagna si alleassero con l'Impero. Cfr. la lettera di M. ai Dieci, da Nantes, 25 ottobre 1500: «Non sendo dipoi venuti li 'mbasciadori dello Imperio et dubitando questa Maestà ciaschun dì di non essere adsaltata, è stata quasi forzata ad consentire al Papa questa impresa: perché questa Maestà nelle cose che potrebbono nasciere in Italia fa più stima del Pontefice che di nessuno altro potentato italiano».

[46] 1. *allegassino*: 'portassero come motivazione', per l'aiuto ad Alessandro VI.

2. *fede*: 'parola, impegno'.

3. *data*: il ms di Gotha, il Laurenziano e altri mss affini a quest'ultimo dànno la variante *obligata.*

4. *per la resoluzione*: 'in cambio dello scioglimento, dell'annullamento'. Luigi volle divorziare dalla prima moglie, Jeanne («sterile e mostruosa», la dice il Guicciardini) sorella di Carlo VIII, per sposare la vedova di questi, Anna di Bretagna; Alessandro VI concesse il divorzio, la cui bolla fu recata in Francia da Cesare Borgia in persona (ottobre 1498).

5. *cappello*: emblema del cardinalato. *Roano* è l'arcivescovo di Rouen, Georges d'Amboise (1460-1510), guida della politica di Luigi XII; fu creato cardinale da Alessandro VI il 17 settembre 1498.

di Roano, rispondo con quello che per me di sotto[6] si dirà circa la fede de' principi e come la si debbe osservare.

[47] Ha perduto, adunque, el re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini[1] osservati da altri che hanno preso provincie e volutole tenere; né è miraculo alcuno questo, ma molto ordinario e ragionevole[2]. [48] E di questa materia parlai a Nantes[1] con Roano, quando el Valentino[2], – che cosí era chiamato popularmente[3] Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, – occupava la Romagna[4]; perché, dicendomi el cardinale di Roano che gli italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che e' franzesi non si intendevano dello stato: perché, s'e' se 'ntendessino, non lascerebbono venire la Chiesia in tanta grandezza. [49] E per esperienzia s'è visto che la grandezza, in Italia, di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua è suta causata da loro[1]. [50] Di che si cava una regola ge-

6. Cfr. cap. XVIII.

[47] 1. *alcuno … termini*: 'nessuna di quelle regole'.

2. *ragionevole*: 'razionale, spiegabile e prevedibile'.

[48] 1. *Nantes*: nel corso della sua prima legazione in Francia, M., al seguito della corte, fu a Nantes da qualche giorno prima del 25 ottobre a qualche giorno dopo il 4 novembre 1500; ebbe colloqui con Roano almeno l'1 e il 2 novembre (cfr. *Introduzione*, p. XV).

2. *Valentino*: Cesare Borgia (1475-1307), figlio di Rodrigo; questi, appena divenne papa, lo nominò arcivescovo di Valencia (1492); cardinale dal '93, nell'agosto 1498 lasciò le cariche ecclesiastiche e ricevette dal re di Francia il ducato del Valentinois: entrambi i titoli, prima quello chiesastico, poi il laico, davano l'aggettivo di *Valentino.* – Il Valentino è protagonista del capitolo settimo.

3. *popularmente*: 'comunemente'.

4. *Romagna*: cfr. VII.15.

[49] 1. *la grandezza ... da loro*: Luigi ha aiutato il papa e Ferdinando ad acquistare potenza in Italia, e da questi stessi è stato vinto e scacciato.

nerale[1], la quale mai o raro[2] falla, che chi è cagione che uno diventi potente, ruina: perché quella potenzia è causata da colui o con industria[3] o con forza, e l'una e l'altra di queste dua è sospetta a chi è divenuto potente.

[50] 1. *regula generale*: *vale* anche, infatti, nei rapporti fra individui (*Capitolo dell'ingratitudine*, vv. 172-77: «... quando uno stato mutar fai | dubita chi tu hai principe | fatto tu non li tolga quel che dato gli hai; | e non ti osserva poi fede né patto, | perché li è più potente la paura | che li ha di te che l'obbligo contratto»).

2. *raro*: avv., 'di rado'.

3. *industria*: 'prudenza, abilità'.

IV.

CUR DARII REGNUM QUOD ALEXANDER OCCUPAVERAT, A SUCCESSORIBUS SUIS POST ALEXANDRI MORTEM NON DEFECIT*.

[1] Considerate le difficultà le quali s'hanno a tenere uno stato occupato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che[1] Alessandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni e, non l'avendo appena occupata, morí[2]; donde pareva ragionevole che tutto quello stato si rebellassi; non di meno e' successori[3] di Alessandro se lo mantennono, e non ebbono a tenerlo altra difficultà che quella che infra loro medesimi, per ambizione propria, nacque. [2] Respondo come e' principati de' quali si ha memoria, si truovono[1] governati in dua modi diversi: o per uno principe[2] e tutti li altri servi, e' quali come ministri[3], per grazia e concessione sua, aiutono governare[4] quello regno; o per uno principe e

IV. * *Per quale cagione el regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si rebellò da' sua successori dopo la morte di Alessandro.*

[1] 1. *maravigliarsi donde nacque che*: inusuale incrocio di costruzioni, 'meravigliarsi per il fatto che...' e 'non capire perché...'. Nota che logicamente 'non capire perché...' reggerebbe ... *se lo mantennono.* … ('*...* i successori di Alessandro mantennero il regno'), e in luogo di *diventò* e *morì* ci aspetteremmo quindi 'divenuto' (così il ms di Monaco) e 'morto'. L'idea del *maravigliarsi* giustifica invece l'ordine narrativo: *diventò.. morì… donde* (= per la qual cosa) *pareva ... nondimeno...*

2. *in pochi anni e ... morì*: la conquista dell'oriente durò dal 334 al 327 a.C.; Alessandro morì nel 323, a trentatré anni.

3. *e' successori*: i «diadochi», i generali macedoni che fra aspre contese si divisero l'impero (Antigono, Antipatro, Lisimaco, Perdicca, Seleuco, Tolomeo). M. poteva averne letto in Giustino.

[2] 1. *truovono*: 'vede che sono stati'.

2. *o per uno principe*: 'o per opera di uno, che è principe'.

3. *ministri*: 'incaricati'.

4. *governare*: cfr. III.25, nota 6.

per baroni[5] e' quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue tengano quel grado[6]. [3] Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprii, li quali ricognoscono per signori e hanno in loro naturale affezione. [4] Quelli stati che si governono per uno principe e per servi hanno el loro principe con più autorità; perché in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non[1] lui; e se obediscano alcuno altro, lo fanno come ministro e offiziale, e a lui[2] portano particulare amore.

[5] Li esempli di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco e il re di Francia. [6] Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore, li altri sono sua servi; e, distinguendo il suo regno in sangiacchie[1], vi manda diversi amministratori e gli muta e varia come pare a lui. [7] Ma il re di Francia è posto in mezzo di una[1] moltitudine antiquata[2] di signori, in quello stato riconosciuti da' loro sudditi e amati da quegli: hanno[3] le loro preminenze[4], non le può il re tòrre loro sanza suo periculo. [8] Chi considera[1] adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverrà difficultà nello acquistare

5. *baroni*: 'signori feudali', in genere.
6. *grado*: 'rango, titolo signorile'.
[4] 1. *alcuno ... se non*: 'altri che'; «riconosc[ere]... per superiore» è formula giuridica.
2. *a lui*: 'al solo principe'.
[6] 1. *sangiacchie*: o sangiaccati, dal turco *sangiak* (bandiera).
2. *muta e varia*: 'sostituisce e trasferisce'.
[7] 1. *posto in mezzo di una*: 'attorniato da una'.
2. *antiquata*: 'invecchiata' (nel proprio stato, nel proprio dominio feudale).
3. *hanno*: frattura sintattica, con una coordinata in luogo della prevedibile subordinata ('i quali signori hanno ecc.')
4. *preminenze*: 'prerogative, privilegi ereditari'.
[8] 1. *considera*: qui e altrove (XVII, XVII.3, XXIV.5) in alternativa al futuro sincopato *considerrà*, più o meno fortemente attestato nella tradizione manoscritta.

lo stato del Turco, ma, vinto che fia, facilità grande a tenerlo. [9] Così per avverso troverrà per qualche respetto più facilità a potere occupare il regno di Francia, ma difficultà grande a tenerlo.

[10] Le cagioni della difficultà, in potere occupare el regno del Turco, sono per[1] non potere essere chiamato[2] da' principi[3] di quello regno, né sperare, con la rebellione di quegli che gli ha d'intorno, potere facilitare la tua[4] impresa; il che nasce da le ragioni sopradette: perché, sendogli tutti stiavi[5] e obligati, si possono con più difficultà corrompere e, quando bene[6] si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dreto e' populi per le ragioni assignate[7]. [11] Onde a chi assalta el Turco è necessario pensare di averlo a trovare[1] unito; e gli conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini di altri[2]. [12] Ma vinto ch'e' fussi, e rotto alla campagna[1] in modo che non possa rifare eserciti, non si ha a dubitare[2] di altro che del sangue del principe; el quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con e' populi; e come el vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, cosí non debbe, dopo quella, temere di loro.

[13] Al contrario interviene ne' regni governati co-

[10] 1. *sono per*: 'consistono nel'.
2. *essere chiamato*: il sogg., 'uno che volesse assaltare il Turco', si ricava a senso; oppure, sottint. 'tu' (cfr. nota 4).
3. *principi*: 'principali dignitari'.
4. *tua*: ancora come impersonale.
5 *stiavi*: 'schiavi'.
6 *bene*: con valore concessivo, 'pure'.
7 *assegnate*: 'fissate', in precedenza.
[11] 1. *di averlo a trovare*: 'che lo troverà'; futuro analitico, «fior. popolare» secondo Rohlfs 591.
2. *disordini di altri*: 'motivi di debolezza intrinseci allo stato dell'avversario
[12] 1. *rotto alla campagna*: 'sconfitto in campo aperto'.
2 *dubitare*: 'temere.

me quello di Francia, perché con facilità tu puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno barone[1] del regno; perché sempre si truova de' mali contenti e di quegli che[2] desiderano innovare[3]. [14] Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria: la quale di poi, a volerti[1] mantenere, si tira dreto infinite difficultà e con quelli che ti hanno aiutato e con quelli che tu hai oppressi. [15] Né ti basta spegnere el sangue del principe, perché vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni[1]; e, non gli potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta la occasione venga.

[16] Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario[1], lo troverrete simile al regno del Turco: e però[2] ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e tòrgli la campagna[3]. [17] Dopo la qual vittoria,

[13] 1. *alcuno barone.* La notazione pare meglio riferibile al passato che al presente; cfr. *Ritracto di cose di Francia*: «ad ogni altro principe circumvicino bastava loro l'animo 'adsaltare el reame di Francia; et questo perché sempre haveva o uno duca di Brectagna, overo uno duca di Ghienna o di Borgogna o di Fiandra, che li faceva scala et davagli passo et riceptavalo ... Hora essendo la Brectagna, la Ghienna, il Borbonese et la magiore parte di Borgogna subdita obsequentissima ad Francia ... manchono a tali principi questi mezi di poter infestare el reame di Francia».

2. *de' mali contenti e di quegli che*: 'qualche malcontento e qualcuno che'; nota l'avverbio accordato (*mali*) e, prima, la concordanza a senso fra predicato singolare (*si truova*) e soggetto plurale, facilitata dalla posposizione di questo: cfr. III.11.

3 *innovare*: 'provocare mutamenti politici'.

[14] 1. *a volerti*: 'se ti vuoi'.

[15] 1. *delle nuove alterazioni*: 'di successivi sovvertimenti dello stato'.

[16] 1. *Dario.* Dario III, ultimo degli Achemenidi; regnò sulla Persia dal 335 a.C.: sconfitto da Alessandro nelle battaglie di Isso (333) e Arbela (331), finì ucciso da un cortigiano (330).

2. *però*: causale.

3. *urtarlo ... campagna*: 'affrontare tutti i suoi eserciti e togliergli la possibilità di stare in campo'; di fatto, Dario si ritirò in Media con l'intenzione di allestire una nuova armata.

sendo Dario morto[1], rimase ad Alessandro quello stato sicuro, per le ragioni di sopra discorse; ed e' sua successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi[2]; né in quello regno nacquono altri tumulti, che quegli che loro propri[3] suscitorno. [18] Ma gli stati ordinati come quello di Francia è impossibile possederli[1] con tanta quiete. [19] Di qui nacquono le spesse[1] rebellioni di Spagna, di Francia e di Grecia[2] da' romani, per gli spessi principati che erano in quelli stati: de' quali[3] mentre durò la memoria, sempre fu Roma incerta[4] di quella

[17] 1. *morto*: 'ucciso' (vedi sopra).

2. *oziosi*: 'pacificamente'.

3. *loro propri*: 'essi stessi' (è uso antico; cfr. Castiglione, *Cortigiano*: «rispetto *...* alla modestia che essi propri mantenere devriano»).

[18] 1. *gli stati... possederli*: messa in rilievo dell'oggetto, con anteposizione al verbo e ripresa pronominale (modalità non rara nel *P.*).

[19] 1. *spesse ... spessi*: 'molte *...* molti'.

2. *Spagna ... Francia ... Grecia.* M. ha in mente, fra l'altro, la guerriglia del lusitano Viriato (sconfitto e ucciso nel 239 a.C.), la strenua resistenza dei Numantini (annientati nel 133), l'insurrezione di Sertorio (un romano che si mise alla testa dei Lusitani e fu ucciso nel 72); la grande guerra antiromana guidata dal gallo Vercingetorige (vinto da Cesare nel 52); le guerre con la lega etolica (vedi sopra) e con quella achea, fino alla presa di Corinto (246 a.C.) I commenti notano, con ragione, che la struttura politica del moderno regno di Francia è in effetti assai diversa da quella con cui si reggevano i greci, i galli e gli iberici prima della conquista romana; assai più penetrante è l'analisi che M. svolge in *Disc.* 112 («Con quali popoli i romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quegli difendevono la loro libertà»), dove si spiega come Roma dovette combattere contro «una congiura di republiche armatissime ed ostinatissime alla difesa della libertà loro». – A proposito di *Francia*, per Gallia, nota che spesso M. usa denominazioni geografiche non congruenti al periodo storico di cui si occupa (e, d'altra parte, chiama talvolta umanisticamente *Galli* i francesi del tempo suo).

3. *de' quali*: rif. a *principati.*

4. *fu Roma incerta*: i mss del gruppo *y* leggono invece *ne furono e' Romani incerti.*

possessione. [20] Ma spenta la memoria di quelli, con la potenzia e diuturnità[1] dello imperio ne diventorno[2] sicuri possessori: e poterno anche quelli di poi, combattendo infra loro[3], ciascuno tirarsi drieto parte di quelle provincie secondo l'autorità vi aveva presa dentro; e quelle, per essere e' sangui de' loro antiqui signori spenti, non riconoscevano se non e' romani. [21] Considerato adunque tutte queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità ebbe Alessandro a tenere lo stato di Asia, e delle difficultà che hanno avuto li altri a conservare lo acquistato, come Pirro[1] e molti: il che non è nato da la poca o da la molta virtù del vincitore, ma da la disformità del subietto[2].

[20] 1. *diuturnità*: 'lunga durata, continuità' (lat.)

2. *ne diventorno ... poterno*: sogg. 'i romani'.

3. *in fra loro*: durante le guerre civili, dal consolato di Sulla (88 a.C.) alla vittoria di Ottaviano nel 30 a.C.; di volta in volta, le province presero partito per l'uno o l'altro dei contendenti.

[21] 1. *Pirro*: re d'Epiro dal 307 al 303 e dal 297 al 272 a.C.; conquistò per breve tempo parti della Macedonia e della Tessaglia e in seguito mosse guerra senza successo ai romani, in Italia meridionale, e a Sparta. Cfr. Giustino XVI 2-3, XVIII 1-2, XXV 3-5 (qui anche il giudizio sintetico: «Tanto melius studebat adquirere imperia quam retinere»).

2. *disformità del subietto*: 'differenza di situazione'. Pirro è presentato dalle fonti come un valentissimo generale (cfr. Plutarco, *Pirro* 8): M. lo equipara, di fatto, ad Alessandro, e spiega come la diversa fortuna dei due greci si debba alla diversa qualità degli avversari, persiani e romani; è implicita la conclusione che il grande Alessandro non avrebbe superato i romani, se li avesse affrontati (cfr. Livio IX 27-29). Cfr. anche la nota a XVIX.16.

V.

QUOMODO ADMINISTRANDAE SUNT CIVITATES VEL PRINCIPATUS, QUI, ANTEQUAM OCCUPARENTUR SUIS LEGIBUS VIVEBANT*.

[1] Quando quelli stati che s'acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro legge e in libertà, a volerli tenere, ci sono tre modi: [2] il primo, ruinarle[1]; l'altro, andarvi ad abitare personalmente[3]; el terzo, lasciàgli[4] vivere con le sua legge, traendone una pensione[5] e creandovi drento uno stato di pochi[6], che te lo conservino amico: [3] perché, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare sanza l'amicizia e potenzia sua, e ha a fare tutto per mantenerlo[1]; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' sua cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare[2].

[4] In exemplis ci sono gli spartani ed e' romani. Gli spartani tennono Atene[1] e Tebe[2] creandovi uno stato di

V. * *In che modo si debbino governare le città e principati li quali, inanzi fussino occupati, si vivevano con le loro legge*.

[2] 1. *ruinarle*: 'distruggerle', come Cartagine e Numanzia; il femminile si rif. a *civitates* della rubrica.

2. *l'altro*: per dire 'il secondo', è latineggiante.

3. *personalmente*: cfr. III.12-13.

4. *lasciàgli*: 'lasciargli, permettere loro di'; alcuni mss, più pianamente, leggono *lasciarle.*

5. *una pensione*: 'un tributo'.

6. *uno stato di pochi*: 'un governo ristretto, una oligarchia'.

[3] 1. *mantenerlo*: 'difendere quel principe come dominatore'.

2. *volendola perservare*: 'se la si vuole conservare, e non distruggere'; molti mss banalizzano il raro latinismo nel sinonimo *preservare.*

[4] 1. *Atene*: nel 404 a.C., Sparta impose alla rivale sconfitta il governo dei «Trenta tiranni» (fra cui era Crizia), che non durò neanche un anno (Giustino V 8-10).

2. *Tebe*: dal 382 al *379* a.C.; cfr. Plutarco, *Pelopida* 5-6 (citato in *Disc.* I 21).

pochi; tamen le riperderno[3]. [5] E' romani, per tenere Capua Cartagine e Numanzia, le disfeciono[1], e non le perderno; vollono tenere la Grecia[2] quasi come tennono lgi spartani[3], faccendola libera e lasciandole le sua legge; e non successe[4] loro: in modo che furno costretti disfare[5] molte[6] città di quella provincia per tenerla. [6] Perché in verità non ci è modo sicuro a possederle, altro che la ruina; e chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di esser disfatto da quella; perché sempre ha per refugio[1], nella rebellione el nome della libertà[2] e gli ordini antiqui sua; e' quali né per la lunghezza de' tempi né per benefizi mai si di-

3. *riperderno*: il verbo è usato nel senso di 'perdere quel che si è acquistato' (cfr. XII.25).

[5] 1. *disfeciono*: 'disfecero, distrussero'; rispettivamente, nel 211, nel 146 e nel 233 a.C. Ma avverti che Capua «non fu veramente disfatta. Fu solo privata, oltreché dell'indipendenza, d'ogni autonomia municipale *...* vennero messi a morte i maggiorenti e confiscati tutti i beni pubblici e privati» (Chabod). Cfr. Livio XX VI 16, dove si spiega perché alla distruzione materiale fu preferito l'annullamento politico: «propter agrum, quem omni fertilitate terrae satis constabat primum in Italia esse, urbs servata est ut esser aliqua aratorum sedes».

2. *Grecia*: dopo la vittoria su Filippo di Macedonia a Cinoscefale (197 a.C.), i romani proclamarono solennemente la libertà della Grecia; la ridussero loro provincia nel 146.

3. *tennono gli spartani*: 'gli s. tennero, usarono tenere l'acquistato' (cioè, per mezzo di oligarchie fedeli).

4. *successe*: 'riuscì bene'.

5. *constretti disfare*: omessa la prep., come di frequente.

6. *di molte*: modo toscano per *molte* ecc., ancora vivo. – Nel 246 a.C., i romani distrussero Corinto (Giustino XXXIV 2); Tebe e Calcide furono priva. te delle mura.

[6] 1. *refugio*: 'conforto'; cfr. Boccaccio, *Decameron*, proemio: «in soccorso e rifugio di quelle che amano».

2. *libertà*: il tema è svolto più distesamente in *Disc.* Il 2; diverso è, nel *P.* e nei *Disc.*, l'ordine del ragionamento, non la sostanza del pensiero politico. In *Ist. fior* II 34: «il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa».

menticano. [7] E per cosa che si faccia o si provegga, se non si disuniscano o si dissipano[1] li abitatori, non sdimenticano quel nome né quegli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono; come fe' Pisa[2] dopo cento anni che ella era posta in servitù da' fiorentini.

[8] Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto uno principe, e quel sangue sia spento, sendo[1] da uno canto usi a ubbidire, da l'altro non avendo el principe vecchio, farne[2] uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno[3]; di modo che sono più tardi a pigliare l'arme, e con più facilità se li può uno principe guadagnare e assicurarsi di loro[4]. [9] Ma nelle repubbliche è maggiore vita[1], maggiore odio, più desiderio di vendetta[2]; né gli lascia[3], né può lasciare riposare la me-

[7] 1. *dissipano*: 'disperdono'.

2. *Pisa*: sotto il dominio fiorentino dal 1406, si ribellò nel '94, profittando del passaggio di Carlo VIII; dopo lunga e dispendiosa guerra, fu ripresa nel 1509. Alla riconquista di Pisa dedicò molte energie lo stesso M., come segretario dei Dieci; il 17 giugno 1509, l'amico Filippo Casavecchia gli scrisse: «Mille buon pro' vi faccia del grandissimo adquisto di cotesta nobile città, che veramente si può dire ne sia suto cagione la persona vostra et grandissima parte...» Vedi anche XX.10 e nota.

[8] 1. *sendo* ecc.: il sogg. sono sempre gli *abitatori*, di quelle città o provincie.

2. *farne*: dipende da *accordano* (cfr. III.25)

3. *non sanno*: cfr. *Disc.* I 16 («Uno popolo uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà»).

4. *se gli di loro*: 'un principe può prima cattivarseli, poi metterli in condizione di non nuocere'; *Disc.* I 16,3: «quel popolo ... diventa preda del primo che cerca rincatenarlo».

[9] 1. *vita*: 'vitalità, energia'.

2. *odio … vendetta*: nei confronti degli oppressori.

3. *gli lascia* ... *spegnerle*: il pensiero va dalle repubbliche ai cittadini e di nuovo alle repubbliche.

moria della antiqua libertà[4]: tale che la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

4. *libertà*: «acriores autem morsus sunt intermissae libertatis quam retentae» (Cicerone, *De officiis* II 24; ma lo dice per sostenere la tesi che il potere si conserva da chi è amato, non da chi è temuto: e cfr. il cap. XVII); *Disc.* II 2,25: «si vede essere vero che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta che quella che ti è voluta tòrre».

VI.

De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur*.

[1] Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi[1] e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempli. [2] Perché, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere, né alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere[1], debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quegli che sono stati eccellentissimi[2] imitare: acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore[3]; [3] e fare come gli arcieri prudenti, a' quali parendo[1] el luogo dove desegnano ferire[2] troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per ag-

VI. * *De' principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente*.

[1] 1. *al tutto nuovi*: i capp. II-V formano un blocco che ha per ideale protagonista il principe «antico»; nei capp. VI-IX si considera, invece, l'azione del principe «nuovo».

[2] 1. *aggiugnere*: 'giungere, pervenire'; secondo il Fornaciari, ripreso dal Lisio, *a.* farebbe «meglio notare lo sforzo dell'avvicinarsi a qualche cosa».

2. *eccellentissimi*: sarà superl. relativo.

3. *ne renda qualche odore*: 'emani qualche sentore del suo profumo' (la virtù dell'imitante assomigli in qualche cosa alla virtù imitata). Bembo, *Prose* 17: «una nuova [lingua], la quale alcuno odore e dell'una e dell'altra ritenesse».

[3] 1. *a' quali parendo... pongono*: invece di 'i quali, parendo loro..., pongono', per attrazione del relativo da parte del verbo più vicino.

2. *desegnano ferire*: 'vogliono colpire'.

giugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con lo aiuto di sí alta mira, pervenire al disegno[3] loro.

[4] Dico adunque, che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si truova a mantenergli più o meno difficultà, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. [5] E perché questo evento[1], di diventare di privato principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra[2] di queste dua cose mitighi in parte di molte difficultà: non di manco, colui che è stato meno in[3] su la fortuna, si è mantenuto più. [6] Genera ancora facilità essere el principe constretto, per non avere[1] altri stati, venire personalmente[2] ad abitarvi.

[7] Ma per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che e' più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo[1] e simili. [8] E benché di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, tamen debbe essere ammirato solum[1] per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. [9] Ma consideriamo Ciro e li altri che hanno acquistato o fondati[1] regni, gli troverrete tutti mirabili; e se si consider-

3. *disegno*: 'progetto', ma qui per metonimia 'obiettivo'.

[5] 1. *evento*: 'risultato'; regge la dichiarativa: «di diventare» ecc.
2. *o l'altra*: 'come l'altra'.
3. *è stato meno in*: 'si è meno appoggiato'.

[6] 1. *per non avere*: 'non avendo'.
2. *personalmente*: il ms Marciano *personaliter*, avverbio lat. che potrebbe essere stato volgarizzato dagli altri trascrittori.

[7] 1. *Moisè ... Teseo*: sulla scorta delle fonti – Erodoto, Livio, Plutarco – M. presenta, accanto a una figura storica come quella di Ciro (fondatore dell'impero persiano, morto nel 528 a.C.), due personaggi del mito e della leggenda: Teseo, figlio di Egeo (avrebbe realizzato il «sinecismo», ossia l'unificazione dei borghi attici), e Romolo, fondatore dell'Urbe nel 753 a.C. Sta a parte Mosè, che nel racconto della Bibbia guidò l'esodo ebraico dall'Egitto: né qui né nei *Disc.*, M. mostra di nutrire alcun dubbio sulla sua storicità.

[8] 1. *solum*: 'solamente', ma ha valore di 'almeno' (Osimo).

[9] 1. *acquistato o fondati*: nota la libertà nella concordanza fra il participio e il sostantivo che fa da complemento; alcuni mss, leggendo *acquistati*, appianano.

ranno le azioni e ordini loro particulari, parranno non discrepanti[2] da quegli di Moisè, che ebbe sí gran precettore. [10] Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro da la fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi drento quella forma parse loro: e sanza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta[1], e sanza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

[11] Era dunque necessario a Moisè trovare el populo d'Israel in Egitto[1] stiavo e oppresso da li egizi, acciò che quegli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. [12] Conveniva che Romulo non capessi[1] in Alba, fussi[2] stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore[3] di quella patria.

[13] Bisognava che Ciro trovassi e' persi[1] malcontenti dello imperio de' medi[2], ed e' medi molli ed effe-

2. *discrepanti*: 'diversi, dissonanti'.

[10] 1. *spenta.* Anche questa è una formula diffusa (Beroaldo, *De optimo statu*: «virtus ... sine fortuna manca est et mutua» [= A. H. Gilbert, p. 41]); ma nuovo e caratteristico è l'insieme del ragionamento.

[11] 1. in *Egitto*: cfr. *Esodo* 1 e 5 nel racconto biblico, in effetti, dopo una adesione iniziale il popolo, «per l'angoscia della servitù», fattasi più dura, perde la fiducia in Mosè e la ritrova solo dopo la manifestazione delle piaghe.

[12] 1. *capessi*: 'trovasse posto'; cfr. Boccaccio, *Decameron* IX 5: «Calandrino ... non capeva nel cuoio»; ecc. La vicenda è narrata da Livio (I 4): Romolo e Remo, figli di Rea Silvia e nipoti di Numitore, furono abbandonati al Tevere per ordine del prozio Amulio, usurpatore del trono albano. – Romolo è il protagonista di un importante capitolo dei *Disc.*, I 9, la cui rubrica dice: «Come egli è necessario essere solo, a volere ordinare una republica di nuovo, o al tutto fuor degli antichi suoi ordini riformarla».

2. *fussi*: le due prop. soggettive sono giustapposte (asindeto).

3. *re... e fondatore*: in ordine inverso a quello cronologico (hysteron proteron).

[13] 1. *persi*: quando Ciro ne divenne re, erano indipendenti, non sottomessi ai medi come M. poteva leggere in Erodoto (I 125).

2. *medi*: popolo iranico, sotto Ciaspare o Ciassare abbatterono l'impero assiro (612 a.C.) ed estesero il loro dominio a

minati[3] per la lunga pace. [14] Non poteva Teseo[1] dimonstrare la sua virtù, se non trovava li Ateniesi dispersi. Queste occasioni, per tanto, feciono questi uomini felici[1] e la eccellente virtù loro fe' quella occasione esser conosciuta[2]; donde[3] la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

[16] Quelli e' quali per vie virtuose, simili[1] a costoro, diventono principi, acquistono el principato con difficultà, ma con facilità lo tengano; e le difficultà che hanno nell'acquistare el principato, in parte nascono da' nuovi ordini e modi[2] che sono forzati introdurre per

Mesopotamia, Armenia e Asia minore; il successore Astiage fu vinto dai persiani di Ciro (vedi nota prec.) La *lunga pace* durò, in effetti, una quarantina di anni, ma in Giustino I 6, M. leggeva soltanto che, tolto l'impero agli Assiri, i Medi regnarono trecentocinquanta anni; Erodoto (I 130) calcola centoventotto anni di supremazia meda.

3. *molli ed effeminati*: potrebbe essere suggestione della *Ciropedia* senofontea (*cfr.* in I 3 il confronto fra l'elaborata acconciatura tipica dei medi e la semplicità persiana); ma soprattutto vale qui lo schema interpretativo per cui, costantemente, la virtù dà luogo alla conquista, la conquista alla pace, la pace alla corruzione della virtù (cfr. *Ist. fior.* V 1; e prima ancora *Asino* V 94-96).

[14] 1. *Teseo*: cfr. Plutarco, *Teseo* 24.

[15] 1. *felici*: 'fortunati'.

2. *fe' ... essere conosciuta*: 'fece sì che fosse c.' (costrutto lat.) – Nel *Gastigo ... alla città d'Arezzo*: «fra le altre laude che si possevano dare... al papa et al duca era questa, che siano *conoscitori della occasione* et che la sappiano usare benissimo».

3. *donde... ne*: «solito pleonasmo dialettale» (Lisio).

[16] 1. *simili*: rif. a *Quelli e' quali.*

2. *ordini e modi*: in complesso, 'istituti e metodi di governo'. – Il caso qui discusso, la fondazione di una nuova entità statale, non si lascia ricondurre a quello studiato in *Disc.* 125 (« Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi») né a quello delineato in *Disc.* 126 («quello vuole fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa» [I 25,6]); vero è che a par. 18 M. parla di «ordini vecchi», i cui sostenitori si oppongono all'«innovatore», e rappresenta così una situazione ben diversa da quella in cui si collocavano Mosè, Romolo, Ciro e Teseo: siamo già nell'at-

fondare lo stato loro e la loro sicurtà. [17] E debbesi considerare come e' non è cosa[1] più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare[2], che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. [18] Perché lo introduttore ha per nimico tutti quegli che degli ordini vecchi fanno bene[1], e ha tiepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene: la quale tepidezza nasce parte per paura delli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, parte da la incredulità degli uomini, e' quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma[2] esperienza. [19] Donde nasce che, qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente[1], e quelli altri defendano tiepidamente: in modo che insieme con loro[2] si periclita[3].

[20] È necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per

mosfera dell'esempio savonaroliano, strutturalmente non compatibile con quello degli antichi eroi 'fondatori' e piuttosto da confrontare con *Disc.* I 18 (« In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo»).

[17] 1. *e' non è cosa*: il soggetto *cosa* è anticipato dal pronome *e'* (= *ei*); cfr. Boccaccio, *Decameron* VI,20: «egli non si compiè il quarto anno»; VII I: «gli fa accredere che egli è la fantasma». L'uso, di registro colloquiale, è ancora vivo nei dialetti toscani settentr. (Rohlfs 446).

2. *maneggiare*: 'condurre, mettere in atto'. – Cfr. *Disc.* III *35*: «Quali pericoli si portano nel farsi capo a consigliare una cosa; e, quanto ella ha più dello istraordinario, maggiori pericoli vi si corrono».

[18] 1. *fanno bene*: 'traggono vantaggio'; e subito dopo: *farebbono bene.*

2. *ferma*: 'chiara, sicura'. – Diverso punto di vista in III.1.

[19] 1. *partigianamente*: 'con fervore, o furore, fazioso'.

2. *insieme con loro*: 'con i tiepidi difensori'.

3. *si periclita*: sarebbe 'si corre estremo pericolo', ma, nell'uso del *P.* equivale di fatto a 'si perisce'.

loro medesimi[1], o se dependono da altri: ciòè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare[2]. [2] Nel primo caso, sempre capitano male, e non conducono[1] cosa alcuna; ma quando dependono da loro propri e possano forzare, allora è[2] che rare volte periclitano: di qui nacque che tutti e' profeti[3] armati vinsono ed e' disarmati ruinorno. [22] Perché, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia[1] ed è facile a persuadere[2] loro una cosa, ma è difficile fermargli in quella persuasione: e però conviene essere ordinato in modo che, quando non credono più, si possa fare loro credere per forza[1]. [23] Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono potuto fare osservare loro lungamente loro constituzioni[1], se fussino stati disarmati; come ne' no-

[20] 1. *stanno ... medesimi*: 'si reggono in piedi da soli', ossia hanno forze proprie; più avanti: *dependono da loro propri.*

2. *forzare*: 'usare la forza', per farsi ubbidire; un aspetto di questa necessità forma il tema di *Disc.* III 30 («A uno cittadino che voglia nella sua republica fare di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia»), dove è allegato anche Mosè: «E chi legge la Bibbia sensatamente vedrà Moisè essere stato forzato, a volere che le sue leggi e che i suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini».

[21] 1. *conducono*: 'menano a buon fine'; a par. 24: *nel condursi*, 'nell'attuare i loro disegni'.

2. *è*: 'accade'.

3. *e' profeti*: fra gli eroi nominati a par. 7, un «profeta» in senso proprio è Mosè; dall'altra parte, l'immagine del «profeta disarmato» rimanda direttamente a Gerolamo Savonarola.

[22] 1. *varia*: 'mutevole'. – Luogo comune, che si ritrova per es. in Sallustio, *Bellum Iugurtinum* 66: «volgus, uti plerumque solet ... ingenio mobili seditiosum» etc.; ma cfr. le precisazioni machiavelliane in *P.* IX.20-22 e *Disc.* I 58 (« La moltitudine è più savia e più costante che uno principe»).

2. *a persuadere*: cfr. III.9 e nota 1.

3. *per forza.* Cfr. Aristotele, *Politica* 1314a 35: «a una cosa sola deve badare il tiranno, a conservare la forza, così che possa governare sui sudditi non soltanto se vogliono, ma anche se non vogliono» (trad. R. Laurenti).

[23] 1. *constituzioni*: 'leggi fondamentali'.

stri tempi intervenne a fra Ieronimo Savonerola[2], il quale ruinò ne' sua ordini nuovi[3], come la moltitudine cominciò a non credergli[4]; e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, né a far credere e' discredenti. [24] Però questi tali hanno nel condursi grande difficultà, e tutti e' loro periculi sono fra via[1] e conviene che con la virtù gli superino. [25] Ma superati che

2. *Savonerola.* Girolamo Savonarola, nato a Ferrara nel 1452, entrò nell'ordine domenicano (1475); venne a Firenze, la prima volta, nel 1482, e dal 1490, leggendo e predicando, esercitò una enorme influenza sulla vita spirituale della città, soprattutto dopo la cacciata dei Medici nel '94. Ardente sostenitore del rinnovamento della Chiesa, contrastò il papa Alessandro VI finché questi riuscì a ottenerne dalla signoria fiorentina l'arresto e la condanna al rogo (23 maggio 1498). Per il ruolo del frate e dei suoi partigiani (i *Piagnoni*) nella politica fiorentina, vedi subito avanti. – Negli scritti di M. si trovano molti riferimenti al Savonarola, dalle terzine violentemente polemiche del primo *Decennale* (vv. 154-65) alle ambigue dichiarazioni di rispetto nei *Disc.* (I II: «Al popolo di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo; nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perché d'uno tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza...»; I 45: «... frate Girolamo Savonerola, gli scritti del quale mostrono la dottrina la prudenza e la virtù dello animo suo»).

3. *ruinò ne' sua ordini nuovi*: 'però poco dopo aver introdotto una nuova forma di governo'. Il Savonarola fu il principale promotore della costituzione, a Firenze, di un Consiglio grande, aperto a circa 3600 cittadini, che si insediò all'inizio del 1495. Racconta il Parenti: «frate Ieronimo ... continuamente in su pergami esclamava non potersi rendere alla città altrimenti la salute se non per questo modo, cioè che a commune si vivessi e che i Grandi per terrasi gittassino» (Matucci, p. 168). Secondo Chabod, il Frate fu «figura principalissima di quel periodo di storia fiorentina, che rivela però la fondamentale incapacità politica delle classi sociali della repubblica, e che rappresenta, in certo modo, il definitivo fallimento dell'idea comunale».

4. *credergli*: la parola-chiave del paragrafo savonaroliano è proprio «credere» (quattro occorrenze, compreso *discredenti*, ossia 'increduli'; cfr. anche par. 22).

[24] 1. *sono fra via*: 'si presentano nella fase della conquista del potere'.

gli hanno, e che cominciano[1] a essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia[2], rimangono potenti, sicuri, onorati, felici.

[26] A sí alti esempli io voglio aggiugnere uno esemplo minore; ma bene arà qualche proporzione[1] con quegli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Ierone[2] siracusano. [27] Costui di privato[1] diventò principe di Siracusa; né ancora lui[2] conobbe[3] altro da la fortuna che la occasione[4]; perché, sendo e' siracusani oppressi[5], lo elessono per loro capitano; donde meritò d'essere fatto loro principe[6]. [28] E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna[1], che chi ne scrive, dice quod

[25] 1. *e che cominciano*: il *che* ha valore temporale (come nella proposizione precedente).

2. *di sua* ... *invidia*: 'lo invidiavano per la sua posizione superiore'.

[26] 1. *proporzione*: 'affinità, conformità'; cfr. Dante, *Convivio* III 1: «ne l'amistade de le persone dissimili di stato conviene ... una proporzione essere intra loro che la dissimilitudine a similitudine quasi reduca».

2. *Ierone.* Gerone II, stratego di Siracusa dal 275, tiranno dal 265; dapprima alleato dei cartaginesi, passò nel 263 dalla parte dei romani. Morì nel 215 a.C. Le fonti di M. sono Polibio 18-9 e 16, e Giustino XXIII 4. Cfr. più oltre *P.* XIII.13-14.

[27] 1. *di privato*: «ex ancilla natus» (Giustino).

2. *né ancora lui*: 'e anch'egli non'.

3. *conobbe*: 'dovette riconoscere' (di avere avuto).

4. *occasione*: Polibio scrive qualcosa di simile (« si procurò il dominio sui siracusani ... senza avere avuto dalla sorte né ricchezza né fama») in un frammento (VII 8) che fu, per altro, reso noto in occidente soltanto nel XVII secolo (*Excerpta de virtutibus et vitiis*).

5. *oppressi*: 'molestati' dai Mamertini, guerrieri campani che avevano occupato Messina.

6. *capitano* ... *principe*: «consentiente omnium civitatium favore dux adversus Karthaginienses primum, mox rex creatur» (Giustino).

[28] 1. *etiam in privata fortuna*: 'anche quando era un privato cittadino'.

nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum[2]. [29] Costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle[1] nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento edificare ogni edifizio[2], tanto che lui durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.

2 *quod.,. regnum*: 'che niente gli mancava, a essere principe, altro che il titolo'; da Giustino: «prorsus ut nihil et regium deesse praeter regnum videretur» (Polibio I 8 parla di «una natura straordinariamente adatta al regno e al governo» [trad. C. Schick]). Cfr. anche la Dedica dei *Discorsi.*

[29] 1. *della* ... *delle*: sono art. partitivi.

2. *edificare ogni edifizio*: riprende la metafora di II.6 (e cfr. poi VII.8).

VII.

De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur*.

[1] Coloro e' quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno alcuna difficultà fra via[1], perché vi volano[2]; ma tutte le difficultà nascono quando e' sono posti. [2] E questi tali sono quando[1] è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e di Ellesponto[2], dove furno fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua sicurtà[3] e gloria; come erano fatti ancora quelli imperadori che di privati, per corruzione de' soldati[4], pervenivano allo imperio.

[3] Questi stanno semplicemente in su[1] la voluntà e fortuna di chi lo[2] ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possano te-

VII. * *De' principati nuovi che s'acquistano con le arme e fortuna di altri.*

[1] 1. *fra via*: cfr. VI.24.

2. *vi volano*: 'volano al principato'.

[2] 1. *sono quando* ecc.: prop. temporale con valore esplicativo; la Bladiana scioglie: «sono quelli a chi è concesso».

2. *in Grecia ... e di Ellesponto*: nelle città greche dell'Asia minore (*Ellesponto* è il nome antico dei Dardanelli); Erodoto (V II e 27) riferisce che Mitilene venne data a Coes, Lemno a Licareto. – Dario I tenne l'impero persiano dal 522 al 485 a.C.; mosse guerra ad Atene e fu sconfitto a Maratona (490).

3. *tenessino per sua sicurtà*: 'governassero per garantire la sicurezza sua', di Dario e dell'impero persiano.

4. *per corruzione de' soldati*: 'corrompendo i s.'; cfr. XIX.25-61.

[3] 1. *stanno semplicemente in su*: 'si sostengono soltanto grazie a'.

2. *lo*: rif. a *stato.*

nere quel grado: non sanno, perché, s'e' non è[3] uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo sempre vissuto in privata fortuna[4], sappi comandare; non possono, perché non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. [4] Di poi gli stati che vengono subito[1], come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e correspondenzie[2] loro in modo che[3] 'l primo tempo avverso le spenga – se già[4] quelli tali, come è detto, che sí de repente[5] sono diventati principi non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo e' sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatto avanti che diventino principi, gli faccino poi.

[5] Io voglio all'uno[1] e all'altro di questi modi detti, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre dua esempli stati ne' dí della memoria nostra[2]: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. [6] Fran-

3. *non sanno ... s'e' non* è: brusco passaggio dal plurale al singolare esemplificativo.

4. *privata fortuna*: cfr. VI.27 e nota.

[4] 1. *vengono subito*: 'si sviluppano all'improvviso'; è detto di piante: «il nespolo si gode nei luoghi temperati e nei caldi, ma nei freddi ancora viene» (Soderini, *Trattato degli arbori*, p. 30).

2. *barbe e correspondenzie*: 'radici e collegamenti col terreno'. Diversamente Carli: «radici [e] le altre parti (ceppo, tronco, ecc.) ... corrispondenti».

3. *in modo che*: 'di qualità che, così profondi e saldi che'.

4. *se già*: 'se pure, a meno che'.

5. *de repente*: lat., 'all'improvviso'.

[5] 1. *all'uno*: 'a proposito dell'uno' ecc.

2. *ne' dí... nostra*: 'nei nostri tempi'.

cesco[1], per li debiti[2] mezzi e con una grande sua virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. [7] Da l'altra parte Cesare Borgia[1], chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella[2] lo perdé; non ostante che per lui[3] si usassi ogni opera e facessinsi[4] tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna di altri gli aveva concessi. [8] Perché, come di sopra si disse, chi non fa e' fondamenti prima, gli potrebbe[1] con una grande virtù farli poi, ancora che si faccino con disagio dello architettore[2] e periculo dello edifizio. [9] Se adunque si considerrà[1] tutti e' progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti grandi fondamenti alla futura potenza; e' quali non iudico superfluo discorrere perché io non saprei quali precetti mi dare[2] migliori, a uno principe nuovo, che lo

[6] 1. *Francesco.* «Francesco Sforza (1401-66), figlio di Muzio Attendolo da Cotignola, salito in fama per la sua abilità militare, sposò Bianca Maria, figlia di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Morto il duca, nel 1447, la città, che s'era rivendicata a libertà [Repubblica Ambrosiana], lo creò capitano generale, per dirigere la guerra contro Venezia; ma il condottiere, concluso (1448) un accordo con quest'ultima, rivolse le armi contro i repubblicani milanesi, che furono costretti a cedere e a dargli la signoria della città» (Chabod).

2. *debiti*: 'dovuti, richiesti dalla situazione'.

[7] 1. *Cesare Borgia*: cfr. la nota a III.48.

2. *con quella*: 'venendo meno quella'.

3. *per lui*: 'da lui, da parte sua'; uso latineggiante, molto diffuso nella lingua letteraria (Dante, *Inf.* VIII 130: «per lui ne fia la terra aperta»; ecc.)

4. *facessinsi*: 'si facessero'.

[8] 1. *gli potrebbe ... farli*: cfr. IV.18.

2. *disagio dello architettore*: 'difficoltà per l'architetto'.

[9] 1. *considerrà*: 'considererà'. – Nota, anche qui, la sconcordanza fra verbo singolare e soggetto plurale.

2. *mi dare*: la forma riflessiva è usata di frequente, dopo «non

esemplo delle azioni sua: e se gli ordini sua[3] non li profittorno, non fu sua colpa, perché nacque da una estraordinaria ed estrema[4] malignità di fortuna.

[10] Aveva Alessandro VI, nel volere fare grande il duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. [11] Prima, e' non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa; e, volgendosi a tòrre quello[1] della Chiesia, sapeva che il duca di Milano[2] e' viniziani non gliene[3] consentirebbono[4], perché Faenza e Rimino[5] erano di già sotto la protezione de' viniziani. [12] Vedeva oltre a questo l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi potuto[1] servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa, – e però non se ne poteva fidare, – sendo tutte nelli Orsini e

saper che» e simili, con valore espressivo minimo ('quanto a me') o nullo (cfr. Rossi, *Vettori*, p. 59).

3. *ordini*: ancora nel senso di 'modi di procedere' (con una sfumatura che importa il controllo razionale, progettuale, da parte del Duca, dei propri modi').

4. *estraordinaria ed estrema*: dittologia sinonimica, in sostanza, per indicare il grado massimo concepibile di contrarietà della fortuna.

[11] 1. *tòrre*: 'togliere, usurpare'.

2. *duca di Milano.* Ludovico Sforza, detto il Moro (1452-1508), figlio minore di Francesco, nel 1480 divenne tutore per il nipote Gian Galeazzo; alla morte di questi, assunse il titolo ducale (1494); per le vicende successive, cfr. nota a III.4. Fra i motivi che lo mettevano in contrasto con le mire dei Borgia, c'era la parentela con Caterina Sforza, duchessa di Forlì, e Giovanni Sforza, signore di Pesaro.

3. *gliene*: 'glielo'.

4. *consentirebbono*: 'consentirebbero'; per indicare il 'futuro del passato' oggi si usa di regola il condizionale composto: cfr. Serianni XIV.58.

5. *Faenza e Rimino*: erano signoreggiate, come si è visto, da Manfredi e Malatesta; a Faenza i veneziani tenevano un provveditore.

[12] 1. *fussi potuto*: 'sarebbe p.'; cfr. XXVI.27, nota 1.

Colonnesi[2] e loro complici[3]. [13] Era adunque necessario si turbassino quelli ordini[1] e disordinare gli stati di Italia[2], per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli. [14] Il che gli fu facile, perché e' trovò e' viniziani che, mossi da altre cagioni[1], si erano volti a fare ripassare e' franzesi in Italia: il che non solamente non contradisse, ma lo fe' più facile con la resoluzione del matrimonio[2] antico del re Luigi.

[15] Passò, adunque, il re in Italia con lo aiuto de' viniziani e consenso di Alessandro; né prima fu in Milano che il papa ebbe da lui gente[1] per la impresa di Romagna; la quale li fu acconsentita per la reputazione del re[3]. [16] Acquistata adunque il duca la Romagna[1] e sbattuti[2] e' Colonnesi, volendo mantenere quella e pro-

2. *Orsini e Colonnesi*: cfr. XI.8.

3. *complici*: 'fautori, seguaci'; il ms Gothano ha il sinonimo *confidenti*, che si trova usato da M. – Tra i seguaci dei Colonna, si contavano, per es., i Savelli; alleati degli Orsini erano, invece, i Conti (Guicciardini, *St. d'It.* IV 2).

[13] 1. *si turbassino ... ordini*: 'si rivoluzionasse l'equilibrio politico'.

2. *di Italia*: i mss Marciano, Laurenziano e affini dànno invece *di coloro* (da rif. a milanesi e veneziani), come forse si leggeva nel primo getto dell'opera.

[14] 1. *cagioni*: cfr. III.32.

2. *matrimonio*: cfr. 111.46.

[15] 1. *gente*: 300 lance, al comando di Yves de Tourzel, signore di Alègre, cui si aggiungevano 4000 guasconi e svizzeri, pagati dal papa (Guicciardini, *St. d'It.* IV 12). «Per legittimare l'azione del figlio, Alessandro VI aveva dichiarati decaduti dai loro diritti i signori delle Romagne e delle Marche con il pretesto che non avevano pagato il tributo dovuto alla Chiesa» (Chabod).

2. *acconsentita… del re*: 'permessa (dai veneziani) per effetto del prestigio francese.

[16] 1. *Romagna*: Imola (27 novembre 1499; la rocca si arrese l'11 dicembre), Forlì (19 dicembre; la rocca si arrese il 12 gennaio 1500), Cesena (si dette al Duca il 2 agosto), Rimini (10 ottobre), Pesaro (21 ottobre); presa, dopo lungo assedio, il 25 aprile 1501 anche Faenza, Cesare assunse il titolo di duca di Romagna.

2. *sbattuti*: cfr. III.23 e nota. – I Colonna seguirono la cattiva

cedere più avanti, lo 'mpedivano dua cose: l'una, le arme sua che non li parevano fedeli; l'altra, la volontà di Francia; ciòè che[3] l'arme Orsine[4], delle quali si era valuto, gli mancassino sotto[5], e non solamente gl'impedissino lo acquistare ma gli togliessino l'acquistato, e che il re ancora non li facessi il simile. [17] Delli Orsini ne ebbe uno riscontro[1] quando dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna[2], ché gli vidde andare freddi in quello assalto; e circa il re, conobbe lo animo suo quando, preso el ducato d'Urbino[3], assaltò la Toscana[4]: da la quale impresa il re lo fece desistere.

fortuna del re di Napoli, Federico, per il quale militavano; nella sconfitta di Capua (24 luglio 1501) fu catturato anche Fabrizio Colonna. Il Valentino era nell'esercito francese, come luogotenente del re (Guicciardini, *St. d'It.* V 5). Il 20 agosto Alessandro VI pubblicò una bolla di scomunica contro Colonna e Savelli, i cui beni venivano confiscati.

3. *cioè che*: 'ossia (il Duca temeva) che'.

4. *l'arme Orsine*: 'le milizie comandate da Paolo Orsini'.

5. *mancassino sotto*: 'venissero a mancare' (Carli: «metafora ricavata dall'esercizio del cavalcare»).

[17] 1. *uno riscontro*: 'una prova' di infedeltà.

2. *Bologna.* «Acquistato che ebbe il Valentino Faenza si mosse verso Bologna, avendo in animo ... di occupare quella città ... Entrò con l'esercito nel territorio di Bologna ... Ma il dì medesimo che alloggiò a Castel San Piero, terra posta quasi ne' confini tra Imola e Bologna, ricevé comandamento dal re di Francia di non procedere né alla occupazione di Bologna, né a cacciarne Giovanni Bentivogli» (Guicciardini, *St. d'It.* V 4). «A dì 29 di [aprile] … scorse il Valentino con lo exercito suo verso Bologna et .. assaltorono et presono Castello Santo Piero» (Buonaccorsi, *Sunmario*).

3. *Urbino*: a tradimento, il 21 giugno 1502 cfr. *Arte d. guerra* VII: «sotto colore di andare a' danni di Camerino, si volse verso lo stato d'Urbino, ed occupò uno stato in uno giorno e sanza alcuna fatica» (= *Opp.* 382a). Il duca Guidubaldo di Montefeltro, si rifugiò a Venezia. Camerino si arrese il 20 luglio e i suoi signori, i Varano, furono catturati.

4. *Toscana.* Il 7 giugno Vitellozzo Vitelli, condottiero al soldo del Valentino, si era impadronito di Arezzo, con l'accordo di alcuni cittadini. Dopo la presa di Urbino, il Borgia rivolse una minaccia diretta all'ambasciatore fiorentino, Francesco Soderini: «questo governo [di Firenze] non mi piace et non mi posso fidare di lui:

[18] Onde che[1] il duca deliberò non dependere più da le arme e fortuna di altri; e, la prima cosa[2], indebolí le parti Orsine e Colonnese in Roma; perché tutti gli aderenti loro, che fussino gentili uomini, se gli guadagnò, faccendoli sua gentili uomini[3] e dando loro grandi provisioni[4]; e onoròlgli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi[5]: in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti[6] si spense, e tutta si volse nel duca. [19] Dopo questo, aspettò la occasione di spegnere e' capi Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna: la quale gli venne bene, e lui la usò meglio. [20] Perché, avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono una dieta[1] alla Ma-

bisognia lo mutiate et mi facciate cauto della observantia di quello mi promettessi» (parole riferite da M., che faceva da segretario al Soderini, nella lettera ai Dieci del 26 giugno, da Urbino). I fiorentini temevano che il Valentino volesse rimettere i Medici al potere (l'esule Piero de' Medici si era unito alle truppe che occupavano Arezzo); il re di Francia, che giunse ad Asti il 7 luglio, intervenne con una certa energia per fermare il Borgia (cfr. III.38) e i suoi capitani. Il 1° agosto, d'altra parte, Vitellozzo lasciò Arezzo, «per havere presentito il Duca *...* essere volto ad mutare lo stato di Perugia» e quello di Città di Castello, di cui i Vitelli erano maggiorenti (Buonaccorsi, *Sunmario*).

[18] 1. *Onde che*: 'cosicché' (tosc.)

2. *la prima cosa*: locuzione avverbiale.

3. *suoi gentili uomini*: ne ritrovo cenno in una lettera dell'oratore veneto A. Giustinian, scritta il 25 aprile 1504, ossia alla fine dell'avventura borgiana: «Di questi soi [= fedeli al Duca] ogni zorno se parte brigata, che lo vanno a ritrovare, e non solamente forastieri, ma etiam tutti questi zoveni zentiomeni romani che erano suo salariati, se ne vanno».

4. *provisioni*: 'stipendi'.

5. *condotte... governi*: 'uffici militari e politici'.

6. *l'affezione delle parti*: 'l'attaccamento alle fazioni, Orsina o Colonnese'.

[20] 1. *dieta*: 'adunanza'. – Cominciò il 24 settembre e si concluse (8 ottobre) con un patto fra gli Orsini (Paolo, signore di Mentana; Francesco, duca di Gravina; Giambattista, cardinale), Vitellozzo Vitelli, Oliverotto Eufreducci (signore di Fermo: vedi

gione, nel Perugino; da quella nacque la ribellione di Urbino[2] e' tumulti di Romagna[3] e infiniti periculi del duca, e' quali tutti superò con lo aiuto de' franzesi[4]. [21] E ritornatoli[1] la reputazione, né si fidando di Francia né di altre forze esterne, per non le avere a cimentare[2] si volse alli inganni; e seppe tanto dissimulare l'animo suo che li Orsini medesimi[3], mediante il signore Paulo[4], si riconciliorno seco[5], – con il quale il duca non mancò d'ogni ragione di offizio[6] per assicurarlo, dandoli danari,

cap. VIII), Giampaolo Baglioni (1470-1520, signore di Perugia), i rappresentanti del duca d'Urbino e del signore di Siena, Pandolfo Petrucci (vedi XXII.3). Era presente anche Ermes Bentivogli. Lo scontro fra il Duca e i condottieri fu da M., che ne era stato testimone diretto (fu in missione presso il Duca dal 7 ottobre 1502 al 20 gennaio 1503), più tardi narrato in un mirabile breve testo, che va sotto il titolo: *Il tradimento del duca Valentino al Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo et altri.*

2. *Urbino*: il medesimo 8 ottobre.

3. *Romagna*: «in questi dì medesimi le genti de' bolognesi, che erano alloggiate a Castel San Piero, corseno a Doccia luogo vicino a Imola» (Guicciardini, *St. d'It.* V 11); alla fine di ottobre, i feltreschi predarono il contado di Rimini. Mentre le città romagnole rimasero fedeli al Duca, qualche barone prese le parti dei ribelli (Alvisi).

4. *franzesi*: «erano intanto anchora venute 500 lancie franzese» (*Tradimento*).

[21] 1. *ritornatoli*: nota il mancato accordo di genere fra participio (masch.) e sostantivo (*reputazione*); cfr. Rohlfs 725. Nella lett. a F. Vettori, 29 aprile 1513: «da la quale è nato la guerra».

2. *cimentare*: 'sperimentare', a proprio rischio e pericolo.

3. *medesimi*: l'aggettivo si trova soltanto sul codice di Gotha; negli altri rami della tradizione manoscritta, potrebbe essere stato involontariamente omesso per effetto del vicino e simile *mediante.*

4. *Paulo*: giunse a Imola, il 25 ottobre (cinque giorni prima delle lance francesi); il 29 sottoscrisse un accordo col Borgia. Questi «confermò loro [= ai capitani] le condocte vechie, decte loro quattromila ducati di presente, promisse non offendere e' Bentivogli et fecie con messer Giovanni parentado» (*Tradimento*).

5. *seco*: 'con lui'; è un uso antico, che continua nei dialetti toscani (Rohlfs 480).

6. *d'ogni ragione di offizio*: 'di ogni tipo di premura, di alcuna possibile manifestazione di benevolenza'. – Cosi la cronaca di

veste e cavalli, – tanto che la simplicità[7] loro gli condusse a Sinigallia nelle sua mani.

[22] Spenti adunque questi capi[1] e ridotti e' partigiani loro sua amici, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna col ducato di Urbino, parendoli massime[2] aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi quelli popoli per avere[4] cominciato a gustare il bene essere loro. [23] E perché questa parte è degna di notizia[1] e da essere[2] imitata da altri, non la voglio lasciare indreto. [24] Presa che ebbe il duca la Romagna e trovandola suta comandata da signori impotenti – e' quali più presto avevano spogliato e' loro sudditi che corretti[1], e dato loro materia[2] di

Urbano Urbani, ms Vaticano Urbinate lat. 490, e. 81*v*: «et per ben firmano ... gli donò veste di drappi et brochati, cavalli et danani».

7. *simplicità*: 'stoltezza'. – Il primo atto di Vitelli e Orsini, tornati al fianco del Duca, fu la presa di Senigallia ai danni di Francesco Mania Della Rovere(25 dicembre). Il 31, Cesare giunse, con i suoi, nella cittadina; fece arrestare, a sorpresa, Vitellozzo, Olivenotto, Paolo e Francesco Orsini: i primi due furono strangolati la notte stessa e gli altri messi a morte il 18 gennaio, quando fu certo che il papa aveva preso, a Roma, gli altri capi Orsini.

[22] 1. *Spenti adunque questi capi*: la vicenda storica dei congiurati si era conclusa con la caduta nelle mani del Valentino; allo-ro annientamento fisico è dedicato perciò solo questo accordo breve e cupo.

2. *parendoli massime*: 'soprattutto perché gli pareva di'.

3. *quelli*: nei mss del gruppo y, invece: *tutti quelli* ('in tutto q').

4. *per avere*: avendo essi'.

[23] 1. *notizia*: 'illustrazione'.

2. *da essere*: con valore consecutivo, 'è tale che può essere'.

[24] 1. *corretti*: 'governati, tenuti in freno'; cfr. Dante, *Inf* V 60: «la terra che 'l Soldan corregge»; ecc. – Il giudizio è riproposto, con maggior ampiezza, in *Disc.* III 29: «sendo quegli principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano necessitati volgersi a molte napine ... E in tra l'altre disoneste vie che tenevano, e' facevano leggi e proibivono alcuna azione; di poi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, né mai punivano gli inosservanti se non poi quando vedevano assai essere incorsi in simile pregiudizio, e allora si voltavano alla punizione ... per cupidità di riscuo-

disunione, non di unione, – tanto che quella provincia era tutta piena di latrocini, di brighe e d'ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e ubbidiente al braccio[3] regio, dargli buon governo: e però vi prepose messer Rimirro de Orco[4], uomo crudele ed espedito[5], al quale dette plenissima potestà. [25] Costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita, con grandissima reputazione. [26] Di poi iudicò il duca non essere necessaria sí eccessiva autorità, perché dubitava non divenissi odiosa; e preposevi uno iudizio civile[1] nel mezzo della provincia, con uno presidente[2]

tere la pena. Donde nasceva che i popoli s'impovenivano e non si correggevano». Già nelle *Parole* del 1503: «gli huomini non possono et non debbono essere fedeli servi di quello signore da el quale e' non possono essere né difesi né corretti».

2. *materia*: 'motivo'.

3. *braccio*: in senso figur., 'potere'.

4. *Rimirro de Orco.* Ramiro de Lorqua, maggiordomo di Cesare, nel 1501 divenne presidente, o governatore, della Romagna; nelle lunghe assenze del duca, la sua autorità era somma (Alvisi). Nella lettera del 31 gennaio 1515, a F. Vettori, M. utilizza l'esempio di don Ramino in un'ottica parzialmente diversa: «Questi stati nuovi, occupati da un signore nuovo, hanno, volendosi mantenere, infinite difficultà .. assai più difficultà si truova a mantenere quelli che sono di nuovo composti di diverse membra ... Debbe pertanto chi ne diventa principe pensare di farne un medesimo corpo ... Il che si può fare in due modi: o con il fermarvisi personalmente, o con preporvi un suo luogotenente che comandi a tutti ... Il duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando io fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità, fece messer Rimirro presidente in Romagna: la quale deliberazione fece quelli popoli uniti, timorosi dell'autorità sua, affezionati alla sua potenza, confidenti di quella».

5 *espedito*: 'spicciativo'.

[26] 1. *preposevi uno iudizio civile*: 'costituì un tribunale'; *vi* anticipa *provincia* (Lisio), oppure ha il valore di 'a ciò, a tal riguardo'. – La composizione del tribunale fu proclamata il 24 ottobre 1502; ma la Ruota si riunì, per la prima volta, il 24 giugno dell'anno seguente: non c'è dunque un rapporto diretto fra l'istituzione del tribunale e la rovina di don Ramiro.

2. *presidente.* Scriveva M. ai Dieci, il 28 novembre 1502, da

eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo[3]. [27] E perché conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare[1] li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle monstrare che, se crudeltà alcuna era seguita[2], non era causata[3] da lui, ma dalla acerba[4] natura del ministro. [28] E presa sopra a questo occasione[1], lo fece, a Cesena, in dua pezzi in sul-

Imola: «Dua dì sono, venne qui el Presidente della Ruota, che questo Signore ha ordinato in questo stato: che si chiama messer Antonio dal Monte ad Sansovino, huomo doctissimo et di optima vita, et tiene la residentia sua ad Cesena». Antonio Ciocchi, nato a Montesansavino, giurista, fu creato vescovo nel 1503, cardinale nell'11; morì nel 1533.

3. *ogni città … suo*: «ad uditori della Rota erano designati: Oddantonio Dandino per Cesena, m. Galeotto dei Gualdi per Rimini, m. Guglielmo Lambertacci per Forli, m. Giovanni di Matteo per Pesaro, m. Pier Lodovico per Fano, m. Andrea Negosanti per Faenza e m. Annibale per Imola» (Alvisi).

[27] 1. *purgare*: 'purificare' (dell'odio provocato da Ramiro).

2. *era seguita*: 'si era prodotta'.

3. *causata*: in alternativa a *nata*, testimoniato dai mss del gruppo y.

4. *acerba*: 'violenta'.

[28] 1. *sopra a questo*: 'da ciò' (cfr. l'identica espressione in *Disc.* I 47,18), dall'odio dei popoli. – La caduta di Ramiro fu improvvisa: «Messer Rimirro, che era el primo huomo di questo Signore, tornato hieri da Peseno, è stato messo da questo Signore in un fondo di torre: dubitasi che non lo sagnifichi ad questi populi, che ne hanno desiderio grandissimo» (lett. di M. ai Dieci, 23 dicembre 1502, da Cesena). «Messer Rimirro questa mattina è stato trovato in dua pezi in su la piaza dove è anchora; et tucto questo populo lo ha possuto vedere; non si sa bene la cagione della sua morte, se non che li è piaciuto cosi al Principe, el quale mostra di sapere fare et disfare li huomini ad sua posta, secondo e' meriti loro» (lo stesso agli stessi, 26 dicembre 1502). – Secondo le 'patenti' spedite dal Duca per la Romagna, Ramiro era colpevole di aver imposto tasse vessatorie per trarne profitto, contro la volontà del Duca! Ma l'episodio va inserito nella vicenda del conflitto fra Cesare e i condottieri: la morte del luogotenente appare una concessione ai popoli di Romagna, per confortarli a restare fedeli, e insieme un gesto volto a rassicurare, ingannevolmente, i ribelli. Il Tommasini ricorda, in proposito, questo brano del citato cronista Urbano

la piazza, con uno pezzo di legno e uno coltello[2] sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettaculo fece quelli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi[3].

[29] Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi il duca assai potente e in parte assicurato de' presenti periculi, per essersi armato a suo modo[1] e avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con lo acquisto, el respetto del re[2] di Francia; perché conosceva come dal re, il quale tardi si era accorto dello errore suo, non gli sarebbe sopportato[3]. [30] E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove, e vacillare[1] con Francia, nella venuta[2] che' franzesi feciono verso il regno di Napoli

Urbani (c. Sir): «[Paolo Orsini] dette di tutto colpa a Ramirro suo general governatore .. calumniandolo che ... li crudi et severi modi che havea tenuti nel governo di vasalli senza rispetto né humanitate alchuna, havea nei populi generata disperation tale, che di qui eran nati molti mali animi contra d'esso Valentino. Il quale mostrando d'accettare tutte le cause et excusation prepostegli et che gli fusse stato gratissimo d'intendere quanto gli havea detto di Ramirro, gli rispuosi che presto di lui et loro e li populi ne restariano sodisfatti». Altre fonti parlano – tutt'al contrario – di un accordo fra Ramiro e i congiurati, per uccidere il Borgia.

2. *coltello*: qui 'mannaia'; cfr. Cellini, *Vita* I 117: «mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere e' mi sana stato, in nel passare della vita mia, sentire quella inestimabil passione del coltello».

3. *stupidi*: 'stupefatti'; cfr. *Belfagor*: «stando forte maraviglato, tucto stupido domandò...»

[29] 1. *a suo modo*: 'cosi come voleva', di soldati fedeli.

2. *respetto del re*: 'timore verso il re'.

3. *gli sarebbe sopportato*: 'gli s. stato permesso'; soggetto è *il procedere collo acquisto.*

[30] 1. *vacillare*: 'tentennare':

2. *venuta.* Cfr. Buonaccorsi, *Sunmario*: «A dì 16 di [giugno 1503] fu mandato Alamanno Salviati ad incontrare Monsignore della Trimollia, quale veniva capitano del re Christianissimo allo acquisto del Regno: dove si teneva Gaeta per franzesi et qualche terra in Puglia et il Castello di Napoli; era in Gaeta per il re Christianissimo il Marchese di Saluzo Viceré et Monsignor di Allegri, quale vi si era ritirato dopo la rotta che hebbono, et forti-

contro alli spagnuoli che assediavono Gaeta; e lo animo suo era assicurarsi di loro; il che li sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva.[31] E questi furno e' governi sua, quanto alle cose presenti.

[32] Ma quanto alle future, lui aveva a dubitare in prima[1] che uno nuovo successore alla Chiesa[2] non gli fussi amico e cercassi torgli quello che Alessandro li aveva dato. [33] Di che pensò assicurarsi[1] in quattro modi: prima[2], di spegnere[3] tutti e' sangui[4] di quelli signori che lui aveva spogliati, per tòrre al papa quella occasione[5]; secondo, di guadagnarsi tutti e' gentili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere il papa in freno; terzo, ridurre il Collegio più suo che poteva[6]; quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il papa morissi,

ficatola di bastioni et altro si tenevano gagliardamente ... In questo tempo ... [vedemmo] noi il Valentino mettere tutte le sua gente insieme et soldarne di nuovo et che il disegnio suo era rimanere drieto alla armata franzese et non andare nel Reame per potere battere chi havessi disegnato, non potendo franzesi rimediarvi per esser occupati loro et per dare anchora loro adosso quando fussi venuto loro alcuno sinistro et cacciarli di Italia per rimanerne il iudice lui… Et ... noi [fiorentini] eravamo li primi che haveva disegnato battere ... Havevaci con le sue gente cinto quasi intorno». – I francesi lasciarono Gaeta il 1° gennaio 1504, dopo la disfatta sui Garigliano.

[32] 1. *in prima*: 'per prima cosa'.

2. *nuovo... Chiesa*: 'nuovo pontefice successore di Alessandro'.

[33] 1. *Di che pensò assicurarsi*: i mss del gruppo *y* presentano una lezione, che è una forte 'abbreviazione' concettuale (*E pensò farlo*), e potrebbe appunto risalire alla prima stesura, «di getto», dell'opuscolo.

2. *prima*: 'in primo luogo'; poi *secondo* ecc.

3. *spegnere* ecc.: i quattro infiniti presuppongono *pensò* (davanti ai due ultimi è omessa la preposizione).

4. *e' sangui*: 'le famiglie, gli eredi'.

5. *quella occasione*: l'opportunità di utilizzare, contro il Valentino, le rivendicazioni dei signori spodestati o dei loro eredi.

6. *ridurre* ... *poteva*: 'fare in modo che il maggior numero possibile di cardinali gli fosse favorevole'.

che potessi per sé medesimo resistere a un primo impeto. [34] Di queste quattro cose, alla morte di Alessandro ne aveva condotte[1] tre; la quarta aveva quasi per condotta[2]: perché de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne possé aggiugnere[3], e pochissimi si salvarono; e' gentili uomini romani si aveva guadagnati[4]: e nel Collegio aveva grandissima parte; e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana[5], e possedeva di già Perugia[7] e Piombino[8] e di Pisa[9] aveva presa la prote-

[34] 1. *condotte*: 'portate a buon fine'.

2. *aveva ... condotta*: 'considerava presso che compiuta' (se per *c.*, è come credo, un complemento predicativo).

3. *aggiugnere*: 'raggiungere'. – Astorre Manfredi, già signore di Faenza, fu assassinato a Roma il 2 giugno 1502 Giulio Cesare Varano e tre suoi figli finirono strangolati (alcuni per mano di Miguel de Corella, ufficiale del Duca) dopo la conquista di Camerino. Ma, per la verità, quasi tutte le famiglie detronizzate si salvarono e poterono farsi avanti, alla morte di Alessandro: Montefeltro, Appiani, Vitelli, Sforza, Malatesta; degli stessi Varano restava un Gian Maria, che ripigliò Camerino. A Faenza, un illegittimo Francesco Manfredi tenne la signoria dal 26 ottobre al 19 novembre 1503.

4. *si aveva guadagnati*: uso antico e letter. dell'ausiliare *avere* nella costruzione di riflessivi; cfr. Boccaccio, *Decameron* VII 5,23: «lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca»; ecc. – Cfr. III.4 e nota 4.

5. *parte*: i cardinali spagnoli erano undici su trentotto, secondo il Guicciardini; il quale osserva, per altro, con la sottigliezza che gli è propria: «... né il Valentino poteva disporre totalmente de' cardinali spagnuoli, intenti più, secondo l'uso degli uomini, all'utilità propria che alla remunerazione de' benefici ricevuti dal padre e da lui, e perché molti di loro, avendo rispetto a non offendere l'animo de' suoi re, non sarebbono trascorsi a eleggere ... uno cardinale franzese» (*St. d'It.* VI 5). – Secondo B. Cerretani, i voti che Cesare riuscì a controllare fino alla fine (cioè, anche nel secondo conclave) furono soltanto quattro.

6. *Toscana*: cfr. la nota al par. 30.

7. *Perugia*: tolta al Baglioni il 6 gennaio 1503.

8. *Piombino*: tolta a Jacopo IV Appiani i primi di settembre 1501.

9. *Pisa*: «in questo tempo [giugno 1503] papa Alexandro care-

zione. [35] E come[1] e' non avessi avuto ad avere rispetto a Francia[2], – che non gliene aveva ad avere più[3], per essere di già e' franzesi spogliati[4] del Regno da li spagnuoli: di qualità[5] che ciascuno di loro[6] era necessitato comperare l'amicizia sua – e' saltava[7] in Pisa. [36] Dopo questo, Lucca e Siena[1] cedeva subito, parte per invidia de' fiorentini, parte per paura; fiorentini non avevano remedio. [37] Il che[1] se gli fussi riuscito – che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì – si acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sé stesso[2] si sarebbe retto, e non sarebbe più dependuto dalla fortuna e forze di altri, ma dalla potenzia e virtù sua.

[38] Ma Alessandro morì[1] dopo cinque anni che elli aveva cominciato a trarre fuora la spada: lasciollo con lo

zava assai li nostri rebelli aretini et haveva ricevuto gratamente li ambasciadori pisani che erono iti là per darli quella terra» (Buonaccorsi, *Sunmario*). I capitoli che stabilivano la signoria borgiana su Pisa giunsero, sottoscritti, a Roma l'8 agosto 1503.

[35] 1. *come*: 'appena'.

2. *avessi … rispetto*: 'avesse più dovuto temere'.

3. *che non ... più*: presumibilmente 'il quale rispetto non doveva averglielo (*gliene… avere*) più'. – M. vuole far notare che la situazione attesa dal Duca si era in effetti già realizzata.

4. *spogliati*: cfr. par. 30.

5. *di qualità*: 'in modo'.

6. *ciascuno di loro*: sia i francesi, sia gli spagnoli.

7. *saltava*: 'sarebbe saltato'; e dopo: *cedeva ... non avevano ... riusciva ... acquistava.* L'uso dell'imperf. indicativo invece del condizionale pass. sottolinea che il disegno del Duca era sul punto di attuarsi.

[36] 1. *Siena*: aveva, in effetti, già 'ceduto' alle ingiunzioni del Duca, quando accettò di allontanare Pandolfo Petrucci dalla città (28 gennaio 1503); ma non era caduta in potere dei Borgia, anche perché protetta dai francesi. Pandolfo rientrò in Siena il 29 marzo.

[37] . *Il che*: rif. a *diventare signore di Toscana.*

2. *per sé stesso*: 'con le proprie forze'.

[38] 1. *morì*: il 18 agosto del 1503. Cesare e il padre erano caduti ammalati, insieme, il 12 agosto, «et fu oppinione che amendua fussino stati advelenati» (Buonaccorsi, *Sunmario*).

stato di Romagna solamente assolidato[2], con tutti li altri in aria, infra dua potentissimi eserciti[3] inimici, e malato a morte[4]. [39] Ed era[1] nel duca tanta ferocità[2] e tanta virtù, e sí bene conosceva come li uomini si hanno a guadagnare o perdere[3], e tanto erano validi e' fondamenti che in sí poco tempo si aveva fatti, che, s'e' non avessi avuto quelli eserciti addosso, o lui fussi stato sano, arebbe retto a ogni difficultà.

[40] E che e' fondamenti sua fussino buoni, si vidde[1]: ché la Romagna[2] l'aspettò più d'uno mese[3]; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benché Baglioni Vitelli e Orsini venissino in Roma, non ebbono séguito[4] contro di lui: possé fare[5], se non chi e' volle, pa-

2. *assolidato*: 'consolidato'; *solamente* va rif. a *lo stato di R.*

3. *eserciti*: il francese, che si era fermato nei pressi di Roma per controllare il conclave, e lo spagnolo, all'assedio di Gaeta.

4. *a morte*: 'a rischio di morire'. – Le fonti non concordano sulla effettiva incidenza e durata della malattia; secondo il Buonaccorsi, Cesare era «forte malato» ancora il ~ ottobre. Nessun accenno, invece, nella lettera (6 novembre) in cui M. riferisce ai Dieci dell'incontro avuto col Duca.

[39] 1. *Ed era*: 'eppure era, ed era tuttavia'.

2. *ferocità*: 'forza d'animo, intrepidezza'.

3. *guadagnare o perdere*: cfr. III.18.

[40] 1. *vidde*: 'vide'.

2. *ché la Romagna*: 'perché la R.'

3. *più d'uno mese*: alla fine di ottobre, erano rimaste fedeli solo alcune fortezze; Cesena e Bertinoro si tennero per il Valentino fino alla fine di aprile 1504, la rocca di Forlì fino all'11 agosto. – Cfr., in generale, Guicciardini, *St. d'It.* VI 4 (che sembra riproporre il giudizio del *P.* sul buon governo borgesco in Romagna).

4. *ebbono séguito*: 'ebbero s., trovarono gente che li aiutasse'. – Dalle cronache emerge una situazione un po' diversa. Racconta il Buonaccorsi: «li Orsini, intesa la morte del papa, tutti si missono insieme a Bracciano per venire in Roma ad assaltare il Duca, quale si stava in Palazo malato et le gente sua ne Borghi et in su' Prati, perché si volevono decti Orsini vendicare»; questo primo assalto (22 agosto) non ebbe successo, anche perché il Duca s'era prontamente riconciliato con i Colonna; ma poi, in ottobre: «volendosi ... il duca partire di Roma, non li parendo starvi sicuro ... et entrando in Roma li Orsini, Ballioni et altri [compresi i Colonna] per assal-

pa, almeno che non fussi chi e' non voleva. [41] Ma, se nella morte di Alessandro fussi stato sano, ogni cosa gli era facile: e lui mi disse[1], ne' dí che fu creato Iulio II, che aveva pensato a ciò che potessi nascere, morendo el padre, e a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non

tarlo, se n'andò ad Palazo ad Roano et fu messo in Castello». Il colpò indebolì gravemente la posizione del Duca e contribuì a farlo cadere nelle reti del Della Rovere. – Non trovo conferme della presenza a Roma dei Vitelli; cfr. *Decennale*, vv. 46 9-71: «infimo in Roma el Valentin seguirno | e' Baglion e li Orsin per darli guai, | e delle spoglie sue si rivestirno».

5. *fare*: con efficace zeugma, regge sia *papa* sia *che non fussi* ('se non poté fare papa chi voleva, poté impedire che fosse eletto chi non voleva'). – M. si riferisce all'azione del Valentino, attraverso i cardinali spagnoli, nei due conclavi che in breve seguirono: dal primo uscì eletto, il 23 settembre, Francesco Todeschini Piccolomini (Pio III), vecchio e infermo; morto questi il 18 ottobre, il collegio elesse Giuliano Della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, che prese il nome di Giulio II (1° novembre). La prima volta, Cesare, alleandosi con i cardinali filofrancesi, riuscì a impedire l'elezione del suo nemico, il Della Rovere; la seconda, contribuì a farlo trionfare. Secondo M., anche nel secondo conclave Cesare avrebbe potuto interdire l'elezione di un papa sgradito, e perciò il suo errore fu decisivo; più realistico, forse, il quadro dipinto da Guicciardini: «assentironvi ... i cadinali spagnuoi: perché, vedendo concorrervi tanti altri e perciò temendo non essere sufficienti a interrompere la sua elezione, giudicorono essere più sicuro il mitigano consentendo che esasperarlo negando ... e indotti dalle persuasioni e da' prieghi del Valentino, ridotto in tale calamità che era necessitato a seguitare qualunque pericoloso consiglio, e ingannato non meno che gli altri dalle speranze sue».

[41] 1. *mi disse*: M. fu in missione a Roma, per seguire il conclave dal 26 ottobre al 18 dicembre. La battuta del *P.* può riferirsi al colloquio del, novembre (riferito in una lettera ai Dieci, del giorno seguente, da cui non si ricava però alcun riscontro); oppure – e questa è l'opinione di Sasso – a un colloquio tra M. e un innominato dignitario del Duca, in Imola, il 7 novembre del 1502 (riferito per lettera, il giorno seguente: «Questo Signore conosce molto bene che il Papa può morire ogni dì, e che gli bisogna pensare di farsi avanti la sua morte qualche altro fondamento, volendosi mantenere gli stati che lui ha»), con alterazione involontaria di tempi e luoghi. – Deriverà dal *P.* Guicciardini, *St. d'It.* VI 4: «Valentino,

pensò mai, in su la sua morte[2], di stare ancora lui per morire.

[42] Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei riprenderlo[1]; anzi mi pare[2], come ho fatto, di preporlo imitabile[3] a tutti coloro che per fortuna e con l'arme d'altri sono ascesi allo imperio; perché lui avendo l'animo grande e la sua intenzione alta[4], non si poteva governare altrimenti[5]; e solo si oppose alli sua disegni la brevità[6] della vita di Alessandro e la sua malattia. [43] Chi adunque[1] iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi delli inimici; guadagnarsi delli amici; vincere o per forza o per fraude; farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire[2] da' soldati; spegnere quelli che ti possono o debbono offendere; innovare con nuovi modi li ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale; spegnere la milizia infedele; creare della nuova; mantenere l'amicizie de' re e de' principi in mo-

ammalato gravemente in palazzo, ... si querelava con grandissima indegnazione che, avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti che nella morte del padre potessino sopravenire, e a tutti pensato i rimedi, non gli era mai caduto nella mente potere accadere che nel tempo medesimo avesse egli a essere impedito da si pericolosa infermità».

2. *in su la sua morte*: 'al momento della morte del padre', ovviamente.

[42] 1. *riprenderlo*: 'rimproverargli alcun errore'.

2. mi pare: 'stimo opportuno'.

3. preporlo imitabile: 'offrirlo come esempio da imitare'.

4. *intenzione alta*: 'mira rivolta ad alti scopi' (la «redenzione» d'Italia [cfr. XXVI.4]) o almeno la creazione di un principato nuovo).

5. *altrimenti*: 'meglio di come si governò'.

6. *brevità*: «non per rispetto ad Alessandro VI, che morì di 73 anni, ma per rispetto allo stato del Valentino, che non era ancor robustamente costituito quando quegli morì» (Osimo).

[43] 1. *Chi adunque*: per questa ricapitolazione della «virtù» necessaria al principe, cfr. *Introduzione*, p. XVIII.

2. *reverire*: essenzialmente 'temere' (secondo il senso etimologico: cfr. XVII.15).

do ch'e' ti abbino o a beneficare con grazia[3] o offendere con respetto[4]; non può trovare e' più freschi esempli che le azioni di costui.

[44] Solamente si può accusarlo[1] nella creazione di Iulio pontefice, nella quale il duca ebbe mala elezione[2]. [45] Perché, come è detto, non possendo fare uno papa a suo modo, poteva tenere[1] che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi o che, divenuti papa, avessino ad avere paura di lui: perché gli uomini offendono o per paura o per odio. [46] Quelli che lui aveva offesi erano, in fra li altri[1], San Piero ad vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio[2]; tutti li altri avevano, divenuti papi, a temerlo, eccetto Roano e gli spagnuoli: questi per coniun-

3. *con grazia*: 'amichevolmente'.

4. *con respetto*: 'cautamente, solo dopo averci pensato bene'.

[44] 1. *accusarlo*: 'riprenderlo per aver errato'. – Cfr. *Introduzione*, p. XIX.

2. *ebbe mala elezione*: 'fece la scelta sbagliata'; la parola *elezione* sottolinea la libertà dell'atto, e quindi la responsabilità del Duca (cfr. Dante, *Par.* XXXII 45: «tutti questi son spiriti asciolti | prima ch'avesser vere elezioni»). – L'improvviso venir meno della lucidità e astuzia, di cui tante prove il Valentino aveva dato, fu percepito subito dagli stessi suoi uomini: «el cardinale di Heuna ... haveva detto che 'l Duca gli pareva uscito del cervello, perché non sapeva lui stesso quello si volessi fare, si era adviluppato et inresoluto» (lettera di M., 14 novembre).

[45] 1. *tenere*: 'impedire' (lat.); cfr. XII.11: «tenerlo ... che non passi»; *Andria* III 4: «Che cosa terrà che io non sia per la più corta mandato a zappare?»

[46] 1. *in fra li altri*: in forza del contesto, intendo 'fra tutti i cardinali', non 'fra gli altri cardinali offesi', come pure l'espressione richiederebbe che si leggesse (il ms di Gotha interpreta appunto: *sopra gli a.*).

2. *San Piero ... Ascanio*: Giuliano Della Rovere, Giovanni Colonna, Raffaello Rianio, Ascanio Sforza; il primo era stato acerrimo nemico di Alessandro, gli altri tre appartenevano a famiglie che erano state dai Borgia duramente colpite.

3. *Roano*: cfr. III.48.

zione e obligo[4], quello per potenza, avendo coniunto seco el regno di Francia. [47] Per tanto el duca innanzi a ogni cosa doveva creare papa uno spagnuolo: e, non potendo, doveva consentire a Roano e non a San Piero ad vincula. [48] E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizi nuovi faccino sdimenticare[1] le iniurie vecchie, s'inganna. [49] Errò, adunque, el duca in questa elezione; e fu cagione dell'ultima ruina sua[1].

4. *coniunzione e obligo*: il legame di connazionalità (anche i Borgia erano spagnoli) e il vincolo stretto dai benefici ricevuti.

[47] 1. *a Roano*: ma cfr. il passo guicciardiniano cit. in nota al par. 34.

[48] 1. *sdimenticare*: la forma con *s-* intensiva è testimoniata da una minoranza di codici, ma si può promuoverla a testo col conforto della lettera a F. Vettori, 10 agosto 1513: «e' benefitii nuovi sogliono fare sdimenticare le iniurie vecchie» (dove si osservi, per altro, come la regola sia capovolta; nella lettera allo stesso, del 29 aprile 1513, invece: «uno re ... che ogni volta ne havessi occasione si sarebbe più ricordato delle iniurie vecchie che de' benefitii nuovi»; in *Disc.* III 4: «mai le ingiurie vecchie furono cancellate da' beneficii nuovi»). – A. H. Gilbert cita a riscontro Seneca, *De beneficiis* I 1,8: «ita natura comparatum ... ut altius iniuniae quam merita descendant, et illa cito defluant, has tenax memoria custodiat».

[49] 1 *cagione* ... *sua*: 'causa della propria definitiva sconfitta'. – Il Valentino e Giuliano sottoscnissero un vero e proprio accordo: i cardinali spagnoli concedevano il loro voto al Della Rovere, e questi prometteva di nominare Cesare gonfaloniere della Chiesa e di lasciarlo nei suoi stati. Dopo l'elezione, Giulio continuò per qualche tempo a «intrattenere» (scrive M.) il Duca, forse anche pensando di servirsene contro i veneziani. Ma quando, alla fine di novembre, quello si portò a Ostia, con l'intenzione di imbarcarsi e raggiungere la Romagna, il papa lo fece arrestare e riportare a Roma: la vicenda del «principe nuovo» si era conclusa. «Così la potenza del duca Valentino, cresciuta quasi subitamente non manco con la crudeltà e con le fraudi che con l'armi e con la potenza della Chiesa, terminò con più subita ruina, esperimentando in sé medesimo di quegli inganni co' quali il padre ed egli avevano tormentati tanti altri» (Guicciardini, *St. d'It.* VI 6). Cesare poté barat-

tare la consegna delle fortezze rimastegli fedeli in Romagna con un salvacondotto per Napoli, dove giunse il 28 aprile del 1504; imprigionato a tradimento, fu trasferito (28 agosto, secondo il Buonaccorsi) in Spagna; riuscì a liberarsi e a rifugiarsi presso il cognato Giovanni d'Albret, re di Navarra, combattendo per il quale – contro un feudatario ribelle – morì il 12 marzo 1507 con la spada in pugno.

VIII.

De his qui per scelera ad principatum pervenre*.

[1] Ma[1] perché di privato si diventa principe ancora in dua modi, il che[2] non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indreto, ancora che dell'uno[3] si possa più diffusamente ragionare dove si trattassi[4] delle republiche. [2] Questi sono quando o per qualche via scelerata e nefaria[1] si ascende al principato, o quando uno privato cittadino con el favore degli altri sua cittadini diventa principe della sua patria. [3] E parlando del primo modo si mosterrà con dua esempli, l'uno antico l'altro moderno, sanza entrare altrimenti ne' meriti[1] di questa parte: perché io iudico ch'e' bastino a chi fussi necessitato[2] imitargli.

VIII. * *Di quelli che per scelleratezze hanno acquistato principati.*

[1] 1. *Ma*: l'avversativa si potrebbe rif. a VI.5: «… diventare di privato principe ... presuppone o virtù o fortuna»; se non si tratta soltanto di una forma di transizione (cfr. IX.1).

2. *il che*: 'il quale duplice modo'.

3. *dell'uno*: ossia del secondo menzionato al par. sg. («quando uno privato cittadino con il favore» ecc.); si può confrontare l'esempio di Clearco in *Disc.* I 16 (ma Clearco presenta anche tratti di efferatezza).

4. *trattassi*: imperfetto potenziale ('eventualmente si discorresse'); cfr. Dante, *Inf.* IX 56: «ché se 'l Gorgòn si mostra e tu 'l vedessi...»

[2] 1. *nefaria*: lat., 'abominevole', peggio che *scelerata.*

[3] 1. *altrimenti ne' meriti*: 'con ulteriori dichiarazioni nel vivo, nell'intrinseco'; eppure M. fa seguire ai due esempi alcuni paragrafi teorici, 22-30.

2. *iudico ... necessitato.* Una parte della tradizione manoscritta, che ha influenzato la lettura degli editori moderni, dà alla frase tutt'altra piegatura: *iudico, a chi fussi necessitato, che basti* ecc. Il restauro di *bastino* consente, invece, di legare inequivocabilmente

[4] Agatocle[1] siciliano, non solo di privata ma d'infima e abietta[2] fortuna, divenne re di Siracusa. [5] Costui, nato di uno figulo[1], tenne sempre, per li gradi della sua età[2], vita scellerata; nondimanco accompagnò le sua sceleratezze con tanta virtù di animo e di corpo[3] che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne a essere pretore[4] di Siracusa. [6] Nel quale grado sendo constituito[1], e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenzia e sanza obligo di altri[2] quello che d'accordo li era suto concesso, e avuto di questo suo disegno intelligenzia[3] con Amilcare cartaginese – il quale con li

la responsabilità personale dell'autore (*io iudico*) alla sola sufficienza dell'esempio per colui che si ritenga costretto a valersene.

[4] 1. *Agatocle* (leggi *Agà-*): sovrano di Siracusa dal 316 al 289 a.C.; «uomo di singolare valore e perizia, … riprendendo i propositi di Dionisio il vecchio, riuscì a riunire la Sicilia greca sotto l'egemonia di Siracusa, e ad assicurare, se anche per breve tempo e non compiutamente, la prevalenza dell'elemento ellenico sul semitico (Cartaginesi). Fortunosa fu la vicenda delle sue lotte: or minacciò, nella stessa Africa, l'impero di Cartagine, or fu a un passo dall'ultima rovina: ma, in fine, verso il 305-4, egli si trovò re della Sicilia greca (non di tutta l'isola, come afferma il M.)» (Chabod) – M. segue da vicino, ed esclusivamente, l'*Epitome di Trogo*, redatta da Giustino (libro XXII); non interessa qui notare le incongruenze fra il racconto di Giustino e le altre fonti relative ad Agatocle. – In *Disc.* II 13, Agatocle è presentato come esempio di «fraude», non di forza o di crudeltà.

2. *infima e abietta*: dittologia rafforzativa. – Giustino: «ad regni maiestatem ex humili et sordido genere pervenit» (XXII 1).

[5] 1. *figulo*: 'vasaio'; Giustino: «patre figulo natus...»

2. *per .. età*: 'in ogni età, per tutta la vita'. Giustino: «... non honestiorem pueritiam, quam principia originis habuit»; e in gioventù «non minus tunc seditiosa quam antea turpi vita».

3. *di animo e di corpo*: «manu strenuus et in contionibus perfacundus».

4. *li gradi di quella … pretore*: «gregariam militiam sortitus ... brevi … centurio ac deinceps tnibunus militum factus est ... etiam praetor Syracusis constituitur».

[6] 1. *constituito*: 'collocato, posto'.

2. *di altri*: 'dovuto ad a.'

3. *avuto ... intelligenzia*: 'stretto un accordo'. – La vicenda nar-

eserciti militava in Sicilia – ragunò una mattina il populo e il senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica[4]. [7] E a uno cenno ordinato[1] fece da' sua soldati uccidere tutti li senatori ed e' più ricchi del popolo; e' quali morti[2], occupò e tenne el principato di quella città sanza alcuna controversia[3] civile. [8] E, benché da' Cartaginesi fussi dua volte rotto[1] e demum[2] assediato, non solo[3] possé difendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue gente alla defesa della ossidione[4], con le altre assaltò l'Affrica[5] e in breve tem-

rata da Giustino è più complessa: Agatocle tentò di prendere il potere, ma fu mandato in esilio; portò vanamente le armi contro la patria e quindi pregò il cartaginese Amilcare (da non confondere con l'omonimo Barca) di far da paciere fra lui e i siracusani; in conseguenza di ciò ottenne il titolo di pretore di Siracusa; in fine, con l'appoggio di cinquemila uomini di Amilcare, si impadronì della città.

4. *cose … republica*: 'su materia di interesse pubblico'. – Giustino: «veluti reipublicae statum formaturus, populum in theatrum ad contionem vocari iubet, contracto in gymnasio senatu, quasi quaedam prius ordinaturus. Sic conpositis rebus, inmissis miitibus populum obsidet; senatum trucidat: cuius peracta caede, ex plebe quoque locupletissimos et promptissimos interficit».

[7] 1. *ordinato*: 'prestabilito'.

2. *morti*: 'uccisi'.

3. *alcuna controversia*: 'alcun contrasto'.

[8] 1. *rotto*: 'sconfitto in battaglia'. – Giustino: «Prima igitur illi cum Hamilcare, Gisgonis filio, proelii congressio fuit; a quo victus, maiori mole reparaturus bellum Syracusas concessit. Sed secundi certaminis eadem fortuna, quae et prioris, fuit». Questa seconda sconfitta si consumò a Ecnomo, presso il fiume Imera (310). Amilcare, figlio di Giscone, è persona diversa dall'A. precedentemente citato.

2. *demum*: 'finalmente', lat. – Giustino: «Cum ... victores Poeni Syracusas obsidione cinxissent...» (4).

3. *solo*: il Marciano e altri mss. dànno l'avverbio lat. *solum.*– Per la verità, Giustino motiva la spedizione in Africa proprio con la impossibilità di sostenere l'assedio.

4. *alla ... ossidione*: 'a difendere (la città) dall'assedio'. Giustino: «maiorem partem ferme militum navibus imponit ... ceteros omnes ad tutelam patriae relinquit».

5. *assaltò l'Affrica*: «cursum in Africam dirigit» (nel 309); la

po liberò Siracusa dallo assedio e condusse e' Cartaginesi in estrema necessità[6]; e furono necessitati accordarsi con quello, essere contenti[7] della possessione della Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia[8].

[9] Chi considerassi adunque le azioni e vita di costui, non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna, con ciò sia cosa[1], come di sopra è detto, che non per favore di alcuno, ma per li gradi della milizia, e' quali con mille disagi e periculi si aveva guadagnati, pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e periculosissimi[2] mantenessi. [10] Non si può ancora[1] chiamare virtù ammazzare e' suoi cittadini, tradire li amici, essere sanza fede, sanza piatà, sanza religione[2]; e' quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria[3]. [11] Perché, se si considerassi la virtù di Agatocle nello entrare[1] e nello uscire de' periculi, e la grandez-

campagna non si concluse vittoriosamente, ma Agatocle riuscì comunque ad ottenere la pace.

6. *estrema necessità*: 'gravissimo pericolo'; Giustino parla di «desperatio» dei cartaginesi, prima che una ribellione non dividesse le forze di Agatocle (7).

7. *essere contenti*: 'accontentarsi'.

8. *Sicilia.* Giustino dice che Agatocle ottenne una pace «aequis condicionibus» e subito dopo (XXIII 1) lo chiama «rex Siciliae»; di qui la deduzione di M. In effetti, una parte dell'isola rimase ai Cartaginesi.

[9] 1. *con ciò sia cosa ... che*: 'poiché'. Il congiuntivo (*pervenissi... mantenessi*) *è* normale dopo *con ciò sia* (*fosse*) *che* per effetto di un originario valore concessivo (Rohlfs 695).

2. *partiti ... periculosissimi*: 'risoluzioni coraggiose e molto rischiose'.

[10] 1. *ancora*: 'anche, d'altra parte'.

2. *essere … religione*: sembra echeggiare il ritratto di Annibale, in Livio XXI 4 («nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio»).

3. *non gloria.* Cfr. *Disc.* III 40,5 «io non intendo quella fraude essere gloriosa che ti fa rompere la fede e i patti fatti; perché questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno ... la non ti acquisterà mai gloria».

[11] 1. *entrare*: 'e. nei pericoli, affrontarli con audacia'.

za dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perché egli abbia a essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano: nondimanco, la sua efferata[2] crudelità e inumanità con infinite scelleratezze non consentono che sia fra gli eccellentissimi uomini celebrato. [12] Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che sanza l'una e l'altra fu da lui conseguito.

[13] Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Liverotto[1] firmano, sendo più anni innanzi rimaso[2] piccolo sanza padre, fu da uno suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare[3] sotto Paulo Vitegli[4], acciò che, ri-

2. *efferata*: 'belluina' (quindi *l'inumanità*).

[13] 1. *Liverotto*: Oliverotto Eufreducci, o Uffreducci, da Fermo (1475 ca. - 1502). La sua vicenda è narrata anche dal Guicciardini, nelle *Storie fior.* (cap. 23), con qualche differenza: «essendo valente soldato ed in riputazione, per essere cognato di Vitellozzo e favorito da parte Orsina, venne in disegno di occupare lo stato di Fermo e ... ordinò che uno di determinato molti soldati sua confidati, spicciolati e sotto nome di altre faccende, fussino in Fermo; el quale di, essendovi lui, convitò in casa sua messer Giovanni Frangiani suo zio, uomo di grande autorità, con parecchi altri cittadini principali di Fermo, e doppo el convito, avendogli con parecchi sua compagni crudelmente amazzati, corse la terra in suo nome, essendo impauriti tutti e' cittadini e non avendo alcuno ardire di parlare».

2. *rimaso*: 'rimasto'.

3. *dato a militare*: 'mandato ad apprendere l'arte militare'.

4. *Paulo Vitegli*: Paolo Vitelli, da Città di Castello, condottiero di fama; fu soldato dai fiorentini il 1 giugno del 1498, come Capitano generale nella guerra per la riconquista di Pisa. Nell'estate dell'anno seguente cominciò a diffondersi un profondo malcontento per il suo modo di procedere: «gridavasi rimproverando le cose facte ad Vico, Libbrafacta, per spendere adsai et consumarvi; le cose facte in Casentino, perché voi non havessi quella victoria affatto; li stratii d'oro, di Dio et degli òmini; et che li haveva posto el campo illato da non potere pigliare Pisa». Il 28 settembre i commissari fiorentini» presono Pagolo Vitelli ... Vitellozo fu

pieno[5] di quella disciplina, pervenissi a qualche eccellente grado di milizia. [14] Morto di poi Paulo, militò sotto Vitellozzo, suo fratello, e in brevissimo tempo, per essere ingegnoso e della persona e dello animo gagliardo, diventò el primo uomo della sua milizia[1]. [15] Ma, parendogli cosa servile lo stare con altri[1], pensò, con lo aiuto di alcuno cittadino firmano, alli quali[2] era più cara la servitù che la libertà[3] della loro patria, e con il favore vitellesco, occupare Fermo. [16] E scrisse a Giovanni Fogliani come, sendo stato più tempo fuora di casa, voleva venire a vedere lui e la sua città, e riconoscere[1] in qualche parte el suo patrimonio; e perché non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciò che' sua cittadini vedessino come e' non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevole[2] e accompagnato da cento cavagli di sua amici e servidori[3]; e pregavalo fussi contento ordinare che da' Firmiani fussi ricevuto onora-

assaltato et fuggissi con parte delle genti ad Pisa ... Fu Pagolo condotto ad Firenze et morto ad dì primo d'octobre» (appunti storici autografi di M., nel ms. Riccardiano 3627).

5. *ripieno*: 'provvisto compiutamente', lat.

[14] 1. *sua milizia*: 'compagnia di Vitellozzo'.

[15] 1. *con altri*: 'al seguito di a.'

2. *alcuno … alli quali*: concordanza a senso (rifiutata dai mss. del gruppo *y*, che leggono: *alcuni cittadini di Fermo*). Cfr. Guicciardini, *Ricordi* C 104: «qualche cosa molto importante, le quali accaggiono….»

3. *libertà*: Fermo si reggeva come repubblica.

[16] 1. *riconoscere*: 'sottoporre a ricognizione, ispezionare'; in *Ist. fior.* VII «Piero... volle le sue sustanze ricognoscere».

2. *onorevole*: aggettivo avverbiale (in Boccaccio: «comparire orrevole»). *Onore*, con i derivati, è la parola-chiave del paragrafo, per accentuare il contrasto fra le parole di Liverotto e i suoi disegni effettivi.

3. *cavagli ... servidori*: 'uomini a cavallo, fra amici e servitori' (per *servidori*, cfr. VII.2).

4. *onoratamente*: una parte dei testimoni offre *onorevolmente* (cfr. il testo critico).

tamente[4]; il che non solamente tornava[5] onore a se proprio, ma a lui, sendo suo alunno[6].

[17] Non mancò pertanto Giovanni di alcuno offizio debito verso el nipote; e, fattolo ricevere da' Firmiani onoratamente, si alloggiò[1] nelle case sue; dove, posato[2] alcuno giorno e atteso a ordinare secretamente quello che alla sua futura sceleratezza era necessario, fece uno convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti e' primi uomini di Fermo. [18] E consumate che furno le vivande e tutti gli altri intrattenimenti[1] che in simili conviti si usano, Liverotto, ad arte, mosse certi ragionamenti di cose gravi[2], parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro: alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, lui a un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in loco più secreto; e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini li andorno dreto. [19] Né prima furono posti a sedere che, de' luoghi secreti di quella, uscirno soldati che ammazzorno Giovanni e tutti gli altri. [20] Dopo il quale omicidio, montò Liverotto a cavallo e corse la terra e assediò nel palazzo el supremo magistrato[2]; tanto che per paura fur-

5. *tornava*: 'riusciva'.

6. *a lui… alunno*: 'a Giovanni stesso, poiché Liverotto era stato da lui allevato, cresciuto'.

[17] 1. *fattolo ricevere... si alloggiò*: brusco mutamento di soggetto, da Giovanni a Liverotto.

2. *posato*: 'dimorato'; i mss. del gruppo *y*: *passato.*

[18] 1. *intrattenimenti*: 'divertimenti' (musiche, balli...)

2. *ad arte … gravi*: 'con malizia portò il discorso su argomenti delicati, scabrosi'.

[20] 1. *corse la terra*: 'attraversò correndo la città, alla testa dei suoi uomini armati', per intimorire gli abitanti e affermare la propria signoria.

2. *el supremo magistrato*: i membri del Consiglio generale (quindi *furno constretti...*)

no constretti ubbedirlo e formare[3] uno governo, del quale si fece principe; e morti[4] tutti quelli che, per essere malcontenti, lo potevono offendere, si corroborò[5] con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d'uno anno ch'e' tenne el principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti[6] e' sua vicini. [21] E sarebbe suta la sua espugnazione[1] difficile come quella di Agatocle, se non si fussi lasciato[2] ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli; dove, preso ancora lui, in[3] uno anno dopo il commisso parricidio[4] fu, insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro[5] delle virtù e sceleratezze sua, strangolato.

[22] Potrebbe alcuno dubitare donde[1] nascessi che Agatocle e alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e cru-

3. formare: 'costituire, ordinare'; è lezione del ms. di Monaco, alternativa a *fermare*, 'stabilire', del gruppo *y* (il ms. di Gotha ha una trivializzazione). – Oliverotto si fece nominare *Dominus Firmi.*

4. *morti*: 'uccisi'.

5. *corroborò*: 'fortificò', lat.

6. *pauroso a*: 'temibile per'.

[21] 1. *espugnazione*: può valere 'sconfitta', in genere, alla lat.; ma c'è anche l'idea dell'assedio cui Agatocle fu, e Oliverotto avrebbe potuto essere sottoposto.

2. *lasciato*: mss. importanti, come GLB, offrono invece *suto lasciare*; ne verrebbe, però, un costrutto assolutamente irregolare, una specie di incrocio fra 'si fosse lasciato ingannare' e 'fosse stato ingannato'.

3. *in*: intensifica *uno anno dopo*, per dire 'giusto un anno dopo', o meglio entro un anno da' (Oliverotto aveva occupato Fermo il 26 dicembre 1501, secondo F. Guicciardini; secondo altre fonti, l'8 gennaio 1502). Cfr. VII.21.

4. *parricidio*: assassinio, se non del padre, di chi ne aveva fatto le veci. Ma la parola vale, genericamente, per l'uccisione di un ascendente, o del sovrano, e per un delitto gravissimo (cfr. GDLI).

5. *maestro.* Si rammentino le ultime vili parole di Oliverotto: «… tucta la colpa delle iniurie facte al duca, piangendo, rivolgeva adosso ad Vitellozo» (*Tradimento*).

[22] 1. *dubitare donde*: cfr. IV.1 *maravigliarsi donde* e nota.

deltà, possé vivere lungamente sicuro nella sua patria e defendersi dalli inimici esterni, e da' sua cittadini non li fu mai conspirato contro: con ciò sia che molti altri, mediante la crudeltà non abbino, etiam[2] ne' tempi pacifici, possuto mantenere lo stato, non che[3] ne' tempi dubiosi[4] di guerra. [23] Credo che questo avvenga[1] da le crudeltà male usate o bene usate. [24] Bene usate si possono chiamare quelle, – se del male è lecito dire bene[1] – che si fanno a uno tratto[2] per la necessità dello assicurarsi: e di poi non vi si insiste dentro ma si convertono[3] in più utilità de' sudditi che si può. [25] Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescono che le si spenghino.

[26] Coloro che osservano el primo modo, possono con Dio e con li uomini[1] avere allo stato loro[2] qualche

2. *etiam*: 'anche' (lat.)

3. *non che*: 'oltre che'.

4. *dubiosi*: 'incerti, pericolosi' (la guerra rende insicuro il potere principesco).

[23] 1. *avvenga*: 'sia causato'.

[24] 1. *se ... bene*: anticipa un quesito radicale, sul conflitto fra valori dell'etica e valori della politica, cui risponderanno i capitoli XV e XVIII.

2. *a uno tratto*: 'tutte insieme', al momento di conquistare il potere. Cfr. *Disc.* I 45: «è necessario o non offendere mai alcuno, o fare le offese a un tratto e di poi rassicurare gli uomini e dare loro cagione di quietare e fermare l'animo».

3. *convertono*: 'tramutano'.

[26] 1. *con Dio e con gli uomini*: sia nel rispetto etico, sia in quello pratico. Il rinvio a *Dio* è di interpretazione sfuggente: M. parrebbe spingersi a dire che Dio perdonerebbe le crudeltà «bene usate». Secondo L. Russo: «il M., non già impegnando le sue credenze personali, ma per darsi conto dei possibili stati d'animo altrui, qui fa il caso del tiranno che sia assalito dai rimorsi religiosi e si volga a Dio, mentre che la speranza ha fior del verde. Con gli uomini poi i benefizi possono cancellare la memoria delle crudeltà» (e mi pare che il manzonista Russo abbia qui in mente piuttosto l'Innominato, che Agatocle). – Ma può essere una mera espressione enfatica (cfr. il brano cit. a nota 4 del par. 13).

2. *allo stato loro*: 'ai pericoli insiti nella loro condizione'.

remedio, come ebbe Agatocle[3]; quegli altri è impossibile si mantenghino.

[27] Onde è da notare che, nel pigliare uno stato, debbe lo occupatore d'esso discorrere[1] tutte quelle offese che gli[2] è necessario fare; e tutte farle a uno tratto, per non le avere a rinnovare ogni dí e potere, non le innovando, assicurare li uomini[3] e guadagnarseli con beneficarli. [28] Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio[1], è sempre necessitato tenere il coltello in mano; né mai può fondarsi sopra e' sua sudditi, non si potendo quegli, per le fresche e continue iniurie, mai assicurare di lui. [29] Per che le iniurie si debbono fare tutte insieme, acciò che, assaporandosi meno, offendino meno: e' benefizi si debbono fare a poco a poco, acciò che si assaporino meglio. [30] E debbe soprattutto uno principe[1] vivere in modo, con e' suoi sudditi, che veruno accidente o di male o di bene[2] lo abbia a fare variare:

3. *Agatocle.* Sul carattere filo-popolare del governo di Agatocle, riferisce lo storico greco Diodoro (XIX 9: «aveva promesso di cancellare i debiti e di distribuire terreni ai bisognosi»). Si registra anche una singolare coincidenza fra la caratterizzazione machiavelliana e un frammento di Polibio (IX 23: «crudelissimo al principio … e dopo ... il più clemente e mite di tutti») che non risulta noto in Occidente fino al sec. XVII (cfr. VI.27, nota 4).

[27] 1. *discorrere*: 'considerare razionalmente, studiare'.

2. *gli*: sarà soggetto (*ch'e' gli è?*), meglio che complemento ('a lui').

3. *assicurare li uomini*: 'fare in modo che i sudditi non si sentano minacciati da lui'.

[28] 1. *mal consiglio*: 'errore' (non avendo bene «discorse» le crudeltà necessarie).

[29] 1. *Per che*: ossia 'per la qual cosa', meglio che *Perché* (nelle edizioni precedenti), causale o pseudocausale.

[30] 1. *uno principe* ... *tu...*: cfr. III.13 e nota.

2. *o di male o di bene*: parrebbe riferirsi alla qualità dell'*accadente* (così Carli, ecc.), ma la frase seguente lega l'alternativa piuttosto al segno del *variare*, o verso la crudeltà o verso il beneficio, – inefficace l'una, inutile l'altro, se imposti dai *tempi avversi.*

perché, venendo per li tempi avversi le necessità, tu non se' a tempo al male, e il bene che tu fai non ti giova, perché è iudicato forzato[3], e non te n'è saputo grado alcuno[4].

3. *forzato*: 'non spontaneo'.

4. *non te n'è saputo grado alcuno*: 'di ciò non sentono i sudditi alcuna gratitudine verso di te'. Cfr. lett. al comune di Marradi, 24 gennaio 1512: «questa signoria, pagando gli uomini, vuole che gliene sia saputo grado»; lett. a F. Vettori, 10 dicembre 1513: «chi lascia e' sua commodi per li commodi d'altri, so perde e' sua, et di quelli non li è saputo grado». – Per il concetto, cfr. *Disc.* I 32 («Una republica o uno principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle sue necessitadi»); in *Ist. fior.* Il *37*: «Il Duca [d'Atene] ... tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo .. le quali cose, fatte tardi ..., perché erano forzate e senza grado gli giovorono poco». In Erodiano II II, 7-8, si racconta la fine dell'imperatore Giuliano: questi, per acquistare il favore dei soldati, distribuì loro le proprie ricchezze, ma non ottenne con ciò alcuna riconoscenza.

IX.

De principatu civili*.

[1] Ma[1] venendo all'altra parte, quando uno privato cittadino, non per sceleratezza o altra intollerabile violenzia, ma con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria[2], – il quale[3] si può chiamare principato civile: né a pervenirvi è necessario[4] o tutta virtù o tutta fortuna, ma più tosto una astuzia fortunata, – dico che si ascende a questo principato o con il favore del populo o con quello de' grandi. [2] Perché in ogni città si truovano questi dua umori[1] diversi: e nasce, da questo[2], che il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, ed e' grandi desiderano comandare e opprimere el populo; e da questi dua appetiti[3] di-

IX. * *Del principato civile.*

[1] 1. *Ma*: con valore di transizione discorsiva, più che avversativo.

2. *quando ... patria*: esplica *l'altra parte* (cfr. vm.2).

3. *il quale*: rif. all'idea di «principato» insita nella precedente definizione, ovvero «trascinato da *principato* che segue» (Lisio).

4. *necessario*: non accordato ai soggetti femminili, ma neutro.

[2] 1. *umori*: nel corpo umano, sono le materie liquide (tradizionalmente: sangue, collera, flemma, atrabile); nel 'corpo' politico, sono le forze attive: popolo e grandi (cfr. anche il caso descritto a XIX.28-31). Cfr. *Disc. 14,5*: «e' sono in ogni republica due umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi».

2. *da questo*: 'dalla compresenza di tali due umori'. – Diversamente Osimo, seguito da Puppo: «*nasce* ha per sogg. sottint. *il trovarsi questi due* [umori, ossia] *partiti*», – che mi pare inutilmente macchinoso; la dualità degli umori, dice M., ha per effetto il conflitto di «appetiti», e questo dà in una delle due 'forme' politiche (principato – ed è il caso descritto nel *P.* – o libertà – come a Roma, che «la disunione della plebe e del senato», grazie a una geniale soluzione costituzionale, «fece libera e potente») oppure nella cessazione di ogni forma (la licenza).

3. *appetiti*: 'desideri, ambizioni'. – Cfr. *Disc.* I 5,8: «se si considerrà il fine de' nobili e degli ignobili, si vedrà in quelli desiderio

versi nasce nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenza. [3] El principato è causato o dal populo o da' grandi[1], secondo che l'una o l'altra di queste parte ne ha l'occasione: perché, vedendo e' grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione[2] ad uno di loro e fannolo principe per potere sotto la sua ombra[3] sfogare il loro appetito; il populo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione a uno e lo fa principe per essere con la sua autorità difeso.

[4] Colui che viene al principato con lo aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà che quello che diventa con lo aiuto del populo, perché si truova principe con di molti intorno che gli paiono essere sua equali[1], e

grande di dominare e in questi solo desiderio di non essere dominati». In *Disc.* 140,27-28, è descritta una situazione che si avvicina a quella di *P.* IX, senza però coincidervi completamente: «nasc[o]no la maggior parte delle tirannidi ... da troppo desiderio del popolo d'essere libero e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e' non convengano a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge». In una più matura prospettiva analitica, M. mostra anche come l'appetito della plebe romana trasmodasse e si volgesse, una volta battuta la prepotenza dei grandi, a contendere con essi per le «sustanze», con effetti distruttivi per la repubblica (*Disc.* I 37).

[3] 1. *populo ... grandi.* Cfr. Aristotele, *Politica* 1310b, con opposto giudizio di valore: «Il regno corrisponde all'aristocrazia, mentre la tirannide è una combinazione dell'ultima forma di oligarchia e di democrazia e perciò è la più dannosa per i sudditi ... Il regno è sorto per la difesa degli uomini eccellenti contro il popolo e il re viene scelto in seno agli uomini eccellenti ... il tiranno, invece, in seno al popolo ... contro gli uomini più elevati, perché il popolo non subisca torti da costoro».

2. *reputazione*: qui indica il favore, il sentimento del reputante (altrove, il prestigio del reputato).

3. *ombra*: 'protezione, schermo'. In *Ist. fior.*, Dedica: «la Sua patria ... si cominciò sotto l'ombra della Casa Sua a governare». Cfr. Dante, *Par.* VI 7: «sotto l'ombra de le sacre penne | governò 'l mondo»; ecc.

[4] 1. *che gli ... equali*: 'i quali gli si presentano come suoi pari'.

per questo non gli può né comandare né maneggiare[2] a suo modo. Ì5] Ma colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si truova solo e ha d'intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati[1] a obedire. [6] Oltre a questo non si può con onestà satisfare a' grandi, e sanza iniuria di altri, ma sí bene al populo: perché quello del populo è più onesto[1] fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. [7] Praeterea[1], del populo inimico[2] uno principe non si può mai assicurare, per essere troppi[3]: de' grandi si può assicurare, per essere pochi. [8] Il peggio che possa aspettare uno principe, dal populo inimico, è lo essere abbandonato da lui; ma da' grandi, inimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma etiam che loro gli venghino contro: perché, essendo in quelli più vedere[1] e più astuzia, avanzono sempre tempo[2] per salvarsi e

2. *maneggiare*: 'dominare'; cfr. *Disc.* I 6,21: «uno popolo numeroso e armato ... non lo puoi poi maneggiare a tuo modo».

[5] 1. *parati*: 'pronti' (lat.).

[6] 1. *onesto*: 'conforme a giustizia.

[7] 1. *Praeterea*: 'inoltre' (lat.)

2. *inimico*: 'quando sia nemico' (è in posizione predicativa, come osserva Osimo).

3. *troppi*: accordato a senso con *populo.* – Cfr. *Disc.* I 16,13-14: «io giudico infelici quelli principi che per assicurare lo stato loro hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine; perché quello che ha per nimici i pochi, facilmente e sanza molti scandoli si assicura, ma chi ha per nimico l'universale non si assicura mai, e quanta più crudeltà usa, tanto più debole diventa il suo principato. Talché il maggior rimedio che ci abbia è cercare di farsi il popolo amico».

[8] 1. *più vedere*: 'vista migliore', ossia maggiore capacità di previsione politica.

2. *avanzano* ... *tempo*: 'si danno da fare in anticipo'. Cfr. *Andria* III 3: «io ti priego che noi avantiàno tempo [*ante eamus*] in dargli mogle mentre che ci èdato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristucca». Nella *Vita* del Cellini: «io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello che i cieli determinato gli aveano» (II 55).

cercono gradi[3] con chi che sperano che vinca. [9] È necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo, ma può bene fare sanza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dí e tòrre e dare a sua posta[1] reputazione loro.

[10] E per chiarire meglio questa parte, dico[1] come e' grandi si debbono considerare in dua modi principalmente: o si governano in modo col procedere loro che si obligano in tutto alla tua fortuna, o no. [11] Quegli che si obligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare e amare. [12] Quelli che non si obligano, si hanno a esaminare in dua modi: o e' fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo[1], – allora tu te ne debbi servire, massime di quelli che sono di buono consiglio[3], perché nelle prosperità te ne onori, e non hai nelle avversità a temere di loro; – [13] ma quando e' non si obligano per arte e per cagione ambiziosa[1], è segno come e' pensano più a sé che a te[2]: e da quelli si debbe el principe

3. *gradi*: 'grazie'; ossia 'cercano di ingraziarsi chi ecc.' – In *Disc.* I 51,2: «Gli uomini prudenti si fanno grado delle cose sempre … ancora che la necessità gli constringesse a farle in ogni modo»; ossia: sanno meritarsi il ringraziamento di coloro cui concedono qualcosa, anche se ecc.

[9] 1. *a sua posta*: 'a suo piacimento'. – Cfr. *Ist. fior.* VII 6: «Dicendogli alcuni cittadini … che si guastava la città … a cacciare di quella tanti uomini da bene, rispose [Cosimo de' Medici] come ... due canne di panno rosato facevono uno uomo da bene».

[10] 1. *dico.* Lo schema dilemmatico dei parr. 10-13 è questo: «e' grandi ... o… si obligano [*ossia*, *si legano al principe*] ... o no ... Quelli che non si obligano .. o e' fanno questo per pusillanimità … ma quando e' non si obligano per arte…»

[12] 1. *difetto... d'animo*: 'mancanza di coraggio'; ripete e spiega *pusillanimità.*

2. *massime*: 'massimamente' (lat.)

3. *di buono consiglio*: 'savi consiglieri'.

[13] 1. *per ... ambiziosa*: 'con malizia e per desiderio di potere'.

2. *più… te*: cfr. XXII.6.

guardare, e temerli come se fussino scoperti nimici, perché sempre, nelle avversità, aiuteranno ruinarlo[3].

[14] Debbe pertanto uno, che diventi principe mediante el favore del populo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. [15] Ma uno che, contro al populo[1], diventi principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo: il che gli fia facile, quando pigli la protezione sua. [16] E perché li uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obligano più al beneficatore loro, diventa el populo subito più suo benivolo[1] che s'e' si fussi condotto al principato con e' favori sua. [17] E puosselo guadagnare el principe in molti modi: e' quali, perché variano[1] secondo el subietto[2], non se ne può dare certa[3] regola, e però si lasceranno indreto. [18] Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il populo amico[1], altrimenti non ha, nelle avversità, remedio. [19] Nabide[1]

3. *ruinarlo*: nota l'omissione della preposizione dopo *aiutare*; cfr. Dante, *Purg.* XXIX 42: «e Uranìe m'aiuti ... mettere in versi»; ecc.

[15] 1. *al populo*: nei mss. Monacense e Marciano si legge, invece, *al volere del p.* (che si può confrontare con *Disc.* 116,19: «gli ottimati … si volsono a favorire Clearco e... lo missono, *contro alla disposizione popolare*, in Eraclea e tolsono la libertà al popolo»), più simmetrico al «favore del populo» del par. prec.

[16] 1. *suo benivolo*: 'ben disposto verso di lui'.

[17] 1. *e' quali perché variano*: 'e perché questi v.' (non se ne può ecc.)

2. *subietto*: 'materia, situazione determinata'.

3. *certa*: 'fissa'.

[18] 1. *amico.* Cfr. *Disc.* I 40,37: «quegli tiranni che hanno amico l'universale e inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze che quella di coloro che hanno per inimico il popolo e amica la nobilità».

[19] 1. *Nabide* (leggi *Nà-*): tiranno di Sparta, dal 206 al 192 a.C.; applicò una rivoluzionaria legge agraria a danno dei possidenti, i quali, contro di lui, ottennero l'appoggio dei romani; Nabide finì assassinato dall'etolo Alessameno (cfr. *Disc.* III 6, 76-77). Fonte di M. è essenzialmente Livio (XXXIV 22-40); in *Disc.* I 40: «Nabide

principe delli Spartani, sostenne la ossidione[2] di tutta Grecia[3] e di uno esercito romano[4] vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato: e gli bastò solo, sopravvenendo el periculo, assicurarsi[5] di pochi: che, se gli avessi avuto el populo inimico, questo non li bastava[6].

[20] E non sia alcuno che repugni[1] a questa mia opinione con quello proverbio trito[2], che chi fonda in sul populo, fonda in sul fango[3]: perché quello è vero quan-

tiranno di Sparta, quando tutta Grecia e il popolo romano lo assaltò ... assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il popolo con quello si difese, il che non arebbe potuto fare avendolo inimico.

2. *ossidione*: cfr. VIII.8, nota 4.

3. *tutta Grecia*: accanto ai romani, combattevano un contingente della lega achea (Livio XXXIV 25,3), macedoni, tessali, fuoriusciti spartani (26,9-12).

4. *romano*: agli ordini del proconsole Tito Quinzio Flaminino (nel 195 a.C.); Nabide riuscì a resistere abbastanza perché i romani (impegnati nelle guerre annibaliche) preferissero concludere, contro il desiderio degli alleati achei, una pace di compromesso: questo dato di fatto è in sostanza rispettato da M., cui taluni commentatori hanno rimproverato invece di attribuire a Nabide una vittoria inesistente.

5. *assicurarsi*: cfr. v. 8 e nota. – Nabide fece imprigionare e uccidere, secondo Livio, una ottantina di nobili e alcuni ioti.

6. *se gli avessi… bastava.* Livio insiste sul fatto che Nabide impedì la ribellione dei sudditi con il terrore, ed esclude che gli spartani potessero desiderare la salvezza del tiranno (27,3). Ma nel discorso che attribuisce al proconsole, per riferire agli alleati sull'andamento dell'assedio, fa dire: «Unam spem fuisse si qua admoventibus exercitum dissensio inter ipsos ac seditio excitari posset: cum signa portis prope inferri cernerent, neminem se movtsse»(XXXIV 33,11). M. sarà stato colpito da una battuta del colloquio fra Nabide e Tito Quinzio, là dove il tiranno dice: «servos ad libertatem voco, … in agros inopem plebem deduco» (31,11). Cfr. G. Cadoni, *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali*, Roma 1994, pp. 62-66.

[20] 1. *repugni*: 'contrasti'.

2. *trito*: 'consunto, ripetuto continuamente. – Cfr., d'altro canto, VI.22.

3. *fango.* Il detto, in una più cruda versione, è attribuito dal cronista Piero Vaglienti proprio allo Scali: «Luigi d'Alessandro

do uno cittadino privato vi fa su fondamento e dassi a intendere[4] che il populo lo liberi, quando fussi oppresso da' nimici o da' magistrati. [21] In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come a Roma e' Gracchi e a Firenze messer Giorgio Scali[2].

[22] Ma essendo uno principe che vi fondi su[1], che

Mannelli ... doveva ... ricordarsi delle parole di messer Giorgio Scali, che disse che chi si fonda in sul popolo, con riverenza, si fonda in sulla merda» (*Storia*, p. 174).

4. *dassi a intendere*: 'si persuade' (con accentuazione sarcastica: si inganna da sé stesso).

[21] 1. *e' Gracchi*: «Tiberio Sempronio e Caio Sempronio, tribuni della plebe, ucciso il primo in una sommossa nel 133, fattosi forse uccidere il secondo nel 121 a.C. per non dover cadere nelle mani de' suoi avversari. Figure salienti della storia romana, promossero entrambi la rivoluzione per impedire la rovina della classe rurale, sfasciantesi a mano a mano dalla seconda guerra punica in poi, per opporsi ai disastrosi effetti sociali e politici del governo oligarchico: ma la impotenza morale ed economica della classe che volevano salvare, li travolse nella rovina. La rivoluzione sboccava nelle guerre civili e nell'anarchia, e finiva con l'annullamento della libertà repubblicana di Roma, al cui posto si ergeva la monarchia militare di Cesare. De' Gracchi il M. lodava 'più l'intenzione che la prudenza' (*Disc.* I 37)» (Chabod). La vicenda dei due fratelli era nota a M. essenzialmente grazie alla *Vita* plutarchea che è loro dedicata.

2. *Giorgio Scali*: fu eletto membro della Signoria il 1° settembre 1378, subito dopo la sconfitta dei Ciompi; per tre anni fu uno dei «principi della città» – con Benedetto Alberti, Salvestro de' Medici e Tommaso Strozzi – godendo il sostegno delle Arti minori; sembra che lo Scali si abbandonasse ad atti di violenza e prevaricazione sui magistrati, fin tanto che fu imprigionato e decapitato (17 gennaio 1382) per volontà della signoria, senza che i suoi sostenitori volessero o potessero salvarlo. Sul patibolo, «dolfesi ... di se stesso, avendo confidato troppo in uno popolo il quale ogni voce, ogni atto, ogni suspizione muove e corrompe» (*Ist. fior.* III 20). La rovina dello Scali fu l'occasione per una modifica costituzionale a vantaggio delle Arti maggiori; Tommaso Strozzi e Salvestro de' Medici furono costretti a lasciare Firenze. – All'ultimo discorso dello Scali allude anche Guicciardini, *Cose fior.*: «... et lui dixe quelle belle parole».

[22] 1. *Ma ... su*: 'ma se colui che fonda sul popolo è un principe'.

possa comandare, e sia uomo di cuore[2] né si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni e tenga con lo animo e ordini sua animato l'universale[3], mai si troverrà ingannato da lui e gli parrà avere[4] fatto e' suo' fondamenti buoni.

[23] Sogliono questi[1] principati periclitare[2], quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto. [24] Perché questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de' magistrati[1]: nell'ultimo caso è più debole e più periculoso lo stato loro, perché gli stanno al tutto con[2] la volontà di quelli cittadini che a' magistrati sono preposti: e' quali, massime ne' tempi avversi, gli possono[3] tòrre con facilità grande lo stato, o con abbandonarlo[4] o con fargli contro. [25] E il principe non è a tempo ne' periculi a pigliare l'autorità assoluta, perché e' cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti, per ubbidire a' suoi[1]. [26] E arà sempre, ne' tempi dubbi, penuria di

2. *di cuore*: 'coraggioso'.

3. *tenga ... animato l'universale*: 'impedisca che il popolo si perda d'animo'; cfr. *Disc.* I II, 8: «animire la plebe».

4. *gli parrà avere*: 'vedrà che ha'.

[23] 1. *questi*: intenderei 'i nuovi', ma il luogo è di interpretazione difficile e controversa (cfr. *Introduzione*, pp. XXIII-XXV). – *principati*: notevole la var. *principi*, del ms. Monacense, confermata dal Nifo.

2. *periclitare*: cfr. VI.19 e nota.

[24] 1. *de' magistrati*: 'delle magistrature'. Un esempio di questo modo di governo può essere lo «stato di Cosimo», ossia il principato mediceo degli anni 1434-94, cui «arrecava tanta debolezza lo haversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, ch'e' portò più volte pericolo di perderlo; donde nacquono gli spessi parlamenti et *gli* spessi exilii che durante quello stato si feciono. Et infine, di poi, in su l'accidente della passata del re Carlo si perdé» (*Discursus flor. rer.*)

2. *gli stanno al tutto con*: 'dipendono totalmente da'.

3. *gli possono*: 'p. a lui (cfr. poi *abbandonarlo*), al principe'.

4. *abbandonarlo*: nei mss. del gruppo *y* si legge, invece, *non lo obbedire.*

[25] 1. *a' suoi*: 'ai comandamenti del principe'.

chi[1] lui si possa fidare; perché simile principe[2] non può fondarsi sopra a quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini hanno bisogno dello stato: perché allora ognun corre, ognuno promette e ciascuno vuole morire per lui[3], quando la morte è discosto[4]; ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne truova pochi. [27] E tanto più è questa esperienza periculosa, quanto la non si può fare se non una volta: però uno principe savio debbe pensare uno modo per il quale e' sua cittadini, sempre e in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui[1]; e sempre di poi gli saranno fedeli.

[26] 1. *chi*: «complemento indiretto nella reggente e nella relativa, a condizione che la preposizione richiesta sia la stessa» (Serianni VII.242).

2. *simile principe*: 'un p. che comanda per mezzo di magistrature' (ma, in realtà, ogni principe).

3. *per lui*: 'per il principe'.

4. *discosto*: 'lontano'.

[27] 1. *uno modo* ... *di lui*: 'una forma e una condotta di governo tali che il popolo si senta sempre direttamente interessato alla difesa del principe'; ritorna il tema conduttore del capitolo.

X.

QUOMODO OMNIUM PRINCIPATUUM VIRES PERPENDI DEBEANT*.

[1] Conviene avere, nello esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione[1]: cioè se uno principe ha tanto stato[2] che possa, bisognando, per sé[3] medesimo reggersi, o vero se ha sempre necessità della defensione[4] d'altri. [2] E per chiarire meglio questa parte, dico come io iudico coloro potersi[1] reggere per sé medesimi che possono, o per abbondanza di uomini o di danari, mettere insieme un esercito iusto[2] e fare una giornata[3] con qualunque[4] lo viene ad assaltare. [3] E cosí iudico coloro avere sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al[1] nimico in campagna[2], ma sono necessitati rifuggirsi drento alle mura e guardare[3]

X. * *In che modo si debbino considerare le forze di tutt'i principati.*

[1] 1. *avere ... un'altra considerazione*: 'considerare un altro aspetto'.

2. *tanto stato*: 'uno stato tanto forte'.

3. *per sé*: con valore di agente.

4. *defensione*: latinismo letterario, usato anche da Dante (*Inf.* VII 81: «oltre la difension d'i senni umani»), ecc.

[2] 1. *coloro potersi*: costrutto lat., acc. + infinito. Nota il parallelismo fra «coloro potersi reggere ... che possono» ecc., e, nel par. sg., «coloro avere che non possono» ecc.

2. *iusto*: 'sufficiente'.

3. *giornata*: 'battaglia campale'; cfr. *Disc.* II 17 «zuffe campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo francioso *giornate*, e dagli italiani *fatti d'arme*».

4. *qualunque*: 'chiunque'; col valore di pronome, q. è della lingua antica e letteraria: «Batte col remo qualunque s'adagia» (Dante, *Inf* III III), ecc.

[3] 1. *comparire contro al*: 'affrontare il'.

2. *campagna*: 'campo aperto' (vedi sopra).

3. *guardare*: 'difendere'.

quelle. [4] Nel primo caso, si è discorso[1] e per lo avvenire direno[2] quello ne occorre[3]. [5] Nel secondo caso, non si può dire altro salvo che confortare[1] tali principi a fortificare e munire la terra propria[2] e del paese[3] non tenere alcuno conto. [6] E qualunque arà bene fortificata la suo[1] terra e, circa alli altri governi, co' sudditi si sarà maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre con gran respetto[2] assaltato; perché li uomini sono nimici delle imprese dove si vegga difficultà: né si può vedere facilità assaltando[3] uno che abbia la suo terra gagliarda e non sia odiato dal populo[4].

[7] Le città della Magna[1] sono liberissime, hanno poco contado e obbediscono allo imperadore quando le vogliono, e non temono né quello né alcuno altro potente che le abbino intorno. [8] Perché le sono in modo affortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile: perché tutte hanno fos-

[4] 1. *si è discorso*: nei capitoli precedenti.
2. *direno*: 'diremo'.
3. *ne occorre*: 'che ci bisogna'; *ne* come pron. atono di quarta persona è arcaico, sopravvissuto a lungo nella lingua letteraria (Rohlfs 460; Serianni VII.54).
[5] 1. *confortare*: 'ammonire'.
2. *terra propria*: 'città stessa' (Carli).
3. *paese*: 'contado'.
[6] 1. *suo*: possessivo invariabile.
2. *con gran respetto*: cfr. VII.43 e nota 4.
3. *assaltando*: 'se si assalta'.
4. *dal populo*: cfr. l'esempio di Nabide, nel cap. precedente.
[7] 1. *Magna*: Germania, da *Alamagna* per discrezione dell'art. (attraverso *Lamagna*). – M. fu in missione in Tirolo, presso la corte imperiale, nell'inverno 1504-508, e in quella circostanza passò anche per la Svizzera; al rientro scrisse alcuni rapporti, dove si trovano le notizie, qui riutilizzate, sulle città tedesche. Critici e commentatori notano, con ragione, che M. mostra una conoscenza molto parziale della società tedesca e che ignora, per esempio, le ricchezze e il lussuoso tenore di vita delle città anseatiche, da Amburgo a Lubecca (così A. Renaudet, *Machiavel*, Paris 1956, p. 63). Altre osservazioni sulle città tedesche sono in *Disc.* I 55 e II 59.

se e mura convenienti; hanno artiglierie a sufficienzia; tengono sempre nelle canove[1] publiche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno; [9] e oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta e sanza perdita del publico[1], hanno sempre in comune da potere per uno anno dare da lavorare loro, in quelli esercizi[2] che sieno el nervo[3] e la vita di quella città e delle industrie de' quali[4] la plebe si pasca; tengono ancora[5] li esercizi militari[6] in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenergli.

[10] Uno principe adunque, che abbi una città così ordinata e non si facci odiare, non può essere assaltato, e, se pure e' fussi chi lo assaltassi, se ne partirebbe con vergogna: perché le cose del mondo sono sì varie che gli è impossibile[1] che uno potessi[2] con li eserciti stare uno anno ozioso[3] a campeggiarlo[4].

[8] 1. *canove* (leggi *cà-*): 'dispense', dal tardo lat. *canaba*, 'tenda, baracca'. – Cfr. il *Ritracto delle cose della Magna*: «hanno sempre in publico da mangiare, bere et ardere per uno anno; et cosi da lavorare le industrie loro, per potere in una obsedione pascere la plebe et quelli che vivono delle braccia per uno anno intero, sanza perdita».

[9] 1. *del publico*: 'dell'erario'.

2. *quelli esercizi*: 'quelle arti, attività'.

3. *el nervo*: 'la sede del vigore' (lat.)

4. *delle industrie de' quali*: 'del prodotto delle quali arti'.

5. *ancora*: 'anche, inoltre'.

6. *militari.* Cfr. il cit. *Ritracto*: «in soldati non spendono, perché tenghono li huomini loro armati et exercitati; et li giorni delle feste, in cambio delli giuochi, chi si esercita collo scoppietto, chi colla picca» ecc.

[10] 1. *impossibile*: nota la modifica (*quasi i.*) introdotta dalla stampa bladiana (1532) dopo l'assedio di Firenze, durato dal 12 ottobre 1529 al 12 agosto 1530 (vedi appresso).

2. *potessi*: cong. imperf. in luogo del presente (cfr. Rohlfs 682 nota). Lisio osserva anche la replica del «concetto potenziale».

3. *uno anno ozioso*: 'un anno fermo'. – Un anno è dunque la capacità di resistenza che M. attribuisce, in media, a una città ordinata nel modo descritto; cfr. il brano del *Ritracto* cit. in nota al par. 8.

4. *campeggiarlo*: 'assediarlo'; in *Ist. fior.* I 29: «Campeggiando Attila Aquileia».

[11] E chi replicassi[1]: se il populo arà le sua possessioni fuora e veggale ardere, non ci arà pazienza e il lungo assedio e la carità[2] propria gli farà sdimenticare lo amore del principe; rispondo che uno principe prudente e animoso supererà sempre tutte quelle difficultà, dando a' sudditi ora speranza che 'l male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quegli che li paressino troppo arditi. [12] Oltre a questo, el nimico, ragionevolmente[1] debba ardere e ruinare el paese in su la sua giunta[2] e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volenterosi[3] alla difesa: e però tanto meno el principe debbe dubitare, perché, dopo qualche giorno, che[4] gli animi sono raffreddi, sono di già fatti e' danni, sono ricevuti e' mali, e non vi è più remedio. [13] E allora tanto più si vengono a unire con il loro principe, parendo che lui abbia con loro obligo, sendo loro sute arse le case, ruinate le possessioni per la difesa sua: e la natura delli uomini è cosí obligarsi per li benefizi che si fanno[1], come per

[11] 1. *chi replicassi*: 'se uno rispondesse'; per questo uso di *chi* cfr. Rohlfs 487 e Serianni VII.243. Nella lettera del 20? dicembre 1514 di M. a F. Vettori: «Et chi dicessi: e' gli è vero, e' ci potrebbe essere tolto questo...; rispondo»...

2. *carità*: 'amore, interesse'.

3. *assicurandosi... di quegli*: 'accortamente rendendo innocui coloro ecc.'; la *destrezza* sta nel trovare occasione e modo appropriati per imprigionare o uccidere nemici non ancora dichiarati.

[12] 1. *ragionevolmente*: 'logicamente'.

2. *in su la sua giunta*: 'non appena egli giunge'.

3 *caldi e volonterosi*: 'ardenti, vogliosi di combattere' (*volo-* è normale da *volontario*; *vole- è* effetto di *volentieri*, dal fr. ant. *volentier*).

4. *che*: 'quando'.

[13] 1. *obligarsi ... fanno*: 'sentirsi legati a qualcuno per il bene che gli si è fatto'; è il corrispettivo di quel che dice Tacito, sugli uomini che odiano colui cui hanno fatto del male, nella *Vita di Agricola*: «proprium humani ingenii est odisse quem laeseris» [42,5] (lo notò con finezza Vladimiro Arangio Ruiz).

quelli che si ricevono. [14] Onde, se si considerrà bene tutto, non fia difficile a uno principe prudente tenere, prima e poi[1], fermi li animi de' sua cittadini nella ossidione, quando non vi manchi né da vivere né da difendersi.

[14] 1. *prima e poi*: prima e dopo il «guasto», il saccheggio.

XI.

De principatibus ecclesiasticis*.

[1] Restaci[1] solamente, al presente, a ragionare de' principati ecclesiastici: circa quali[2] tutte le difficultà sono avanti che si possegghino: perché si acquistano o per virtù o per fortuna, e sanza l'una e l'altra si mantengano; perché sono sustentati dalli ordini antiquati nella religione[3], quali sono stati tanto potenti e di qualità[4] che tengono e' loro principi in stato, in qualunque modo si procedino[5] e vivino. [2] Costoro soli hanno[1] stati, e non

XI. * *De' principati ecclesiastici.*

[1] 1. *Restaci*: sarà 'resta a noi' (cfr. XLII: «mi resta ora...»), piuttosto che 'resta qui'. – Lisio fa osservare, a questo punto, la sopravvivenza della cosiddetta «legge Tobler-Mussafia», ossia della norma antica sulla collocazione enclitica del pron. atono in principio di frase (e dopo *e* e *ma*).

2. *circa quali.*, *quali sono...*: cfr. Dedica, par. 2.

3. *antiquati nella religione*: 'da lungo tempo riveriti come sacri'.

4. *di qualità*: 'tali, talmente efficaci'.

5. *si procedino*: 'procedano, si portino'.

[2] 1. *hanno.* L'anafora (*hanno ... e non gli...*; *hanno ... e non li... E gli stati*, *per essere..*, *non sono* ...; *ed e' sudditi per non essere ... non se ne curano...*) ha qui una intonazione sarcastica, fin troppo percepibile nonostante le solenni formule (cfr. par. 4) che dovrebbero dissimularla. Si rammenti il feroce giudizio depositato in *Disc.* I 27: «Giovampagolo [Baglioni] ... non ardì ... fare una impresa [ossia, mettere le mani addosso a Giulio II incautamente entrato in Perugia] dove … avesse di sé lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostio a' prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro». In *Disc. 52*, M. parla dei «rei costumi» della corte romana (che hanno reso gli italiani «sanza religione e cattivi») e dell'impedimento che lo stato ecclesiastico ha sempre frapposto alla unificazione d'Italia sotto un unico «capo». Francesco Guicciardini, che non condivideva il senso di quest'ultimo pensiero machiavelliano, non era però meno aspro nella condanna della corte di Roma: «Io ho sempre desiderato naturalmente la mina dello stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici tali che sono stato sforzato desiderare e affati-

li defendano; sudditi, e non li governano. [3] E gli stati, per essere[1] indifesi, non sono loro tolti; ed e' sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro. [4] Solo adunque questi principati sono sicuri e felici; ma, essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne: perché, essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe officio di uomo prosuntuoso e temerario discorrerne. [5] Nondimanco, se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, – con ciò sia che da Alessandro indreto[1] e potentati[2] italiani, e non solum quelli che si chiamavono e' potentati, ma ogni barone e signore benché minimo, quanto al temporale la estimava poco, e ora uno re di Francia ne trema, e lo ha possuto[3] cavare di

carmi per la grandezza loro. Se non fossi questo rispetto, amerei più Martino Luther che me medesimo, perché spererei che la sua setta potessi ruinare, o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti» (*Ricordi* B 524).

[3] 1. *per essere* ... *per non essere ...*: la costruzione con *per* + inf. ha un valore concessivo ('per quanto siano'), eccezionale in M., ma attestato per es., in Dante (*Par.* IX *45*: «né per esser battute ancor si pente») (Puppo). Ma qui M. vuol far proprio notare come il regime della causalità politica sia paradossalmente sospeso, trattandosi di principati «retti da cagione superiore».

[4] 1. *esaltati*: 'innalzati'.

2. *officio*: 'azione'.

[5] 1. *con ciò ... indreto*: 'perché fino ad Alessandro (escluso)'. – Ma in *Ist. fior.* 123, all'altezza di Adriano V (1276): «i pontefici, ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia umori nuovi e suscitare nuove guerre; e poi ch'eglino avieno fatto potente uno principe, se ne pentivano e cercavano la sua rovina... E i principi ne temevano, perché sempre, o combattendo o fuggendo, vincevono».

2. *e' potentati*: cfr. par. 6.

3. *ha possuto*: sogg. «la Chiesa»; cfr. III.7.

Italia e ruinare e' viniziani[4], – la qual cosa[5], ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in buona parte alla memoria.

[6] Avanti che Carlo re di Francia passassi[1] in Italia, era questa provincia sotto lo imperio del papa, viniziani, re di Napoli, duca di Milano e fiorentini. [7] Questi potentati avevano ad avere dua cure principali: l'una, che uno forestiero non entrassi in Italia con le arme; l'altra, che veruno di loro occupassi più stato[1]. [8] Quegli a chi si aveva più cura[1] erano papa e viniziani: e a tenere indrieto e' viniziani, bisognava la unione di tutti li altri, come fu nella difesa di Ferrara[2]; e a tenere basso el Pa-

4. *viniziani*: cfr. III.43. Alla fine del 1513 – quando il *P.* veniva scritto – gli imperiali tenevano ancora Vicenza (fino al '15), Verona (fino al '17) e altre terre più piccole; M. usa un verbo forte come *ruinare* per dire che quella guerra ha posto fine alle ambizioni espansionistiche di Venezia.

5. *la qual cosa.* Il lungo inciso (qui segnalato più marcatamente che nelle precedenti edd.) ha provocato una 'ripresa' relativa (*la qualcosa*) che torba i rapporti sintattici, così, in ogni modo, ricostruibili: 'nel caso che qualcuno mi richiedesse ..., non mi pare superfluo ricordare questa cosa, sebbene sia nota (cfr. Chiappelli, *Studi*, pp. 108-11).

[6] 1. *passassi*: 'scendesse' (nel 1494). Sono tradizionali *passare* e *passaggio* per indicare le discese in armi di sovrani tedeschi e francesi in Italia. Lo stesso M., nel *Decennale secondo*: «L'Imperio intanto, volendo passare, | secondo ch'è la lor antica usanza, | a Roma..» (115-17).

[7] 1. *occupassi più stato*: 'allargasse il proprio dominio'. – Tale nozione del passato 'sistema' italiano era già consolidata, come dimostra questa pagina delle *Storie fior.* guicciardiniane, cominciate nel 1508: «prima, sendo divisa Italia principalmente in cinque stati, papa, Napoli, Vinegia, Milano e Firenze, erano gli studi di ciascuno, per conservazione delle cose proprie, volti a riguardare che nessuno occupasse di quello d'altri ed accrescessi tanto che tutti avessino a temerne» (cap. XI).

[8] 1. *a chi* ... *cura*: 'cui si portava più attenzione', come più pericolosi.

2. *Ferrara*: cfr. II.4.

pa, si servivano[3] de' baroni[4] di Roma, e' quali sendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre vi era cagione di scandolo[5] fra loro, e, stando con le arme in mano in su li occhi[6] al pontefice, tenevano il pontificato debole e infermo. [9] E benché e' surgessi qualche volta alcuno papa animoso, come fu Sisto[1], tamen la fortuna o il sapere non lo possé[2] mai disobligare[3] da queste incomodità. [10] E la brevità della vita loro[1] ne era cagione; perché in dieci anni che, ragguagliato[2], uno papa viveva, a fatica ch'e' potessi[3] abbassare una delle fazioni; e se,

3. *si servivono*: sogg. è «questi potentati».

4. *baroni*: 'feudatari'. – Le due famiglie romane emergono, subito in conflitto, nel sec. XII. Gli Orsini presero le parti del papato contro l'Impero e accrebbero la loro potenza grazie al papato di Niccolò III (1277-80); erano loro feudi Monterotondo, Pitigliano, Bracciano, Gravina, ecc. I Colonna possedevano – oltre al feudo da cui viene il nome – Palestrina, Zagarolo, Capranica, ecc.; si legarono alla Francia contro Bonifacio VIII. Con Oddone (Martino V, 1417-31) raggiunsero il papato; ma, dopo la morte di lui, il conflitto tra la famiglia e la Santa Sede si fece ancora più aspro.

5. *scandolo*: cfr. III.26.

6. *in su li occhi*: oggi diciamo 'sotto gli o.'.

[9] 1. *Sisto*: Sisto IV, Della Rovere, papa dal 1471 al 1484; sviluppò una politica nepotistica di largo respiro, che provocò diverse guerre tra i potentati italiani. Sulla sua figura, M. si sofferma nell'*Ist. fior.* (VII 22: «fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto uno pontefice poteva, e come molte cose, chiamate per lo adietro errori, si potevono sotto la pontificale autorità nascondere»), più di quanto non avesse potuto fare nel veloce disegno del *P.*

2. *la fortuna o il sapere non lo possé*: 'la fortuna e l'abilità non furono sufficienti a che lui si potesse'; *possé* è pass. rem.

3. *disobligare*: 'svincolare, liberare'.

[10] 1. *loro*: 'dei papi'.

2. *ragguagliato*: 'confrontato' l'uno con l'altro, ossia 'in media'. Nei cinquanta anni considerati regnarono, infatti, sei papi: Niccolò V (1447-55), Callisto III (1455-58), Pio II (1458-64), Paolo II (1464-71), Sisto IV (1471-1484), Innocenzo VIII (1484-92).

3. *a fatica ch'e' potessi*: 'a stento poteva', con «ardita ellissi» (Carli) del verbo reggente ('è a fatica che ecc.').

verbi gratia[4], l'uno aveva quasi spenti e' Colonnesi, surgeva un altro[5], inimico agli Orsini, che gli faceva risurgere e li Orsini non era a tempo a spegnere. [11] Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia.

[12] Surse di poi Alessandro VI[1], il quale, di tutti[2] e' pontefici che sono stati mai, monstrò quanto uno papa e col danaio e con le forze si poteva prevalere[3]; e fece, con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra[4] nelle azioni[5] del duca. [13] E benché lo intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa: la quale, dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle sue fatiche.

[14] Venne di poi papa Iulio[1] e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna ed essendo[2] spenti e' baroni di Roma e, per le battiture di[3] Alessandro, annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dello accumulare danari[4], non mai più[5] usitato[6] da Alessandro

4. *verbi gratia*: lat., 'per esempio'.
5. *l'uno ... un altro*: nemico dei Colonnesi fu appunto Sisto IV (*Ist. fior.* VIII 27), loro favorevole invece Innocenzo VIII.

[12] 1. *Alessandro VI*: cfr. III.37.
2. *di tutti*: 'più d'ogni altro fra'.
3. *si ... prevalere*: 'poteva avvantaggiarsi'; in un autografo di M.: «delle quali dua qualità assai si prevaleva» (= *Opp.*, p. 917a).
4. *di sopra*: nel cap. VII.
5. *nell'azioni*: 'a proposito delle a.'.

[14] 1. *Iulio*: Giulio II (cfr. VII.40 e, per le vicende successive, XXV.18-22 e XIII.3-4); M. non menziona il breve e insignificante pontificato di Pio III (cfr. VII.40).
2. *avendo ... ed essendo*: 'perché aveva .. ed erano'.
3. *le battiture di*: 'i colpi dati da'.
4. *danari*: con la vendita degli uffici.
5. *non mai più*: 'mai prima'; è modo oggi in disuso, ma cfr. Cellini, *Vita* I 16: «cosa che mai più in Firenze s'era usata tale»; ecc.
6. *usitato*: 'usato, consueto'.

indrieto. [15] Le quali cose Iulio non solum seguitò, ma accrebbe, e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere e' Viniziani e a cacciare e' franzesi di Italia: e tutte queste imprese li riuscirno, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesia e non alcuno privato[1]. [16] Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini[1] le trovò[2]. [17] E benché fra loro fussi qualche capo[1] da fare alterazione[2], tamen dua cose gl'ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro cardinali[3], e' quali sono origine de' tumulti in tra loro: né mai staranno quiete qualunque volta queste parti abbino cardinali, perché questi nutriscono, in Roma e fuori, le parte, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e cosí da la ambizione de' prelati, nascono le discordie ed e' tumulti in tra baroni.

[15] 1. *alcuno privato*: nel 1508 Giulio favorì l'acquisto del ducato di Urbino da parte del nipote Francesco Maria Della Rovere, che ne era per altro erede legittimo per parentela con i Montefeltro; nel confronto con le azioni di Alessandro VI, il giudizio di M. risulta, in ogni caso, sostanzialmente corretto.

[16] 1. *quelli termini*: 'quelle condizioni' di debolezza.

2. *le trovò*: solita ellissi del relativo (« in cui», o meglio il solo «che», leggibile in alcuni codici).

[17] 1. *capo*: 'personaggio autorevole' (Carli), meglio che 'cagione' (cfr. Puppo); cfr. la lettera di M. ai Dieci, 11 novembre 1503: «Circha le cose de' baroni, non ci si trovando e' capi di scandolo, dura el Papa poca fatica ad intractenerli, perché per la parte orsina ci è l'arcivescovo vostro et el signore Iulio, et per la parte colonnese el Cardinale et certi spicciolati che non importano».

2. *alterazione*: 'disordine, contesa'.

3. *non avere … cardinali*: soltanto il 1° luglio 1517 furono creati cardinali Pompeo Colonna (SS. Apostoli) e Franciotto Orsini (S. Giorgio al Velabro).

[18] Ha trovato adunque la santità di papa Leone[1] questo pontificato potentissimo: il quale[2] si spera, se quegli lo feciono grande con le arme, questo[2] con la bontà e infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

[18] 1. *Leone*: Giovanni de' Medici, eletto il 21 febbraio 1513 (Leone X).

2. *il quale*: 'e questo (pontificato)', poi ripreso, come spesso accade, con «*lo farà*…»

3. *si spera ... questo*: 'si spera che … questo papa'. – In tale forma, di mera aspettazione, l'encomio non può essere stato scritto, e mandato in giro, troppo tempo dopo l'elezione di Leone (come del resto indicano tutti gli altri dati a disposizione).

XII.

QUOT SUNT GENERA MILITIAE E DE MERCENARIIS MILITIBUS*.

[1] Avendo discorso particularmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio[1] proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro[2] e' modi con e' quali molti hanno cerco di acquistargli e tenergli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati[3] possono accadere[4].

[2] Noi abbiamo detto di sopra[1] come a uno principe è necessario avere e' sua fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che ruini[2]. [3] E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, cosí nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme[1]: e perché

XII. * *Di quante ragione sia la milizia e de' soldati mercennari.*
[1] 1. *nel principio*: cfr. il cap. 1.
2. *mostro*: 'mostrato'; subito dopo, *cerco*: 'cercato'.
3. *prenominati*: 'predetti'.
4. *accadere*: 'occorrere, bisognare'; cfr. lett. di B. Buonaccorsi a M., 21 settembre 1506: «né di questo accade dirvi altro».
[2] 1. *di sopra*: cfr. VII.4.
2. *conviene che ruini*: 'è forza che perisca'.
[3] 1. *legge ... arme*: è un luogo comune (Burd cita la prefazione alle *Institutiones* giustinianee: «Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam»), ma qui allude a un aspetto essenziale del pensiero di M., che fonda la potenza di uno stato sulla efficacia della sua costituzione in relazione all'inevitabile conflittualità fra gli «umori»dei grandi e del popolo. Scrive M. in *Disc.* I 4,3: «Io non posso negare che la fortuna e la milizia non fossero cagioni dell'imperio romano; ma e' mi pare bene che ... dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna». Quindi spiega come la forza di Roma stesse nel suo popolo «numeroso e armato», cui le leggi dovevano concedere spazi di espressione politica, anche a costo di tumulti e disunioni; e come, al contrario, le

e' non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indietro el ragionare delle legge e parlerò delle arme[2].

[4] Dico adunque che le arme con le quali uno principe defende el suo stato o le sono proprie, o le sono mercennarie, o ausiliarie o miste[1]. [5] Le mercennarie e ausiliarie sono inutile e periculose[1]; e se uno tiene lo sta-

repubbliche di Sparta e di Venezia, aristocratiche, mantenessero il popolo «o piccolo o disarmato per poter maneggiarlo», e perciò non potessero realizzare una autentica politica di conquista (I 6).

2. *e perché … arme*: 'dal momento che una buona. costituzione non si mantiene in mancanza di un esercito valoroso [vedi oltre] e che un esercito valoroso presuppone di necessità una costituzione efficiente, mi limiterò a discutere la qualità degli eserciti'; – ma in questo modo la connessione logica fra dottrina del 'principato civile', fondato sul popolo, e programma delle 'armi proprie' viene lasciata implicita. Sul primo aspetto del problema, cfr. il proemio dell'*Arte d. guerra*: «i buoni ordini, sanza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che l'abitazioni d'uno superbo e regale palazzo . . . quando, sanza essere coperte, non avessono cosa che dalla pioggia le difendesse»; ma è detto piuttosto retoricamente, perché il difetto delle armi mostra, di per sé, che gli «ordini», dai quali esso è prodotto o non impedito, non sono affatto «buoni»! – Precoce (1506) la *Cagione dell'ordinanza*: «chi dice imperio, regno, principato, repubblica… dice iustitia et armi. Voi della iustitia ne havete non molta et dell'armi non punto; et el modo ad rihavere *l'uno et l'altro* è solo ordinarsi all'armi».

[4] 1. *ausiliarie o miste*: cfr. cap. XIII. – In generale, per questa parte dell'esposizione machiavelliana, si tenga presente *Disc.* II 20, direttamente legato al *P.*: «Se io non avessi lungamente trattato *in altra mia opera* quanto sia inutile la milizia mercenaria e ausiliare, e quanto utile la propria, io mi stenderei in questo discorso assai più che non farò».

[5] 1. *periculose.* La polemica contro le armi mercenarie è antica; cfr. Petrarca, *RVF* 128, vv. 65-67 (« Né v'accorgete anchor per tante prove | del bavarico inganno | ch'alzando il dito colla morte scherza?»). Fra i contemporanei di M., si rammenti Patrizi, *De regno*: «Mercennarii militis fides ex fortuna pendet… Facile est intelligere quam tutior praestantiorque sit propria civium nostrorum manus quam externa militia» (= A. H. Gilbert, p. 62).

to suo fondato in su l'arme mercennarie, non starà mai fermo né sicuro, perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele, gagliarde in fra gli amici[2], in fra ' nimici vile: non timore di Dio, non fe' con li uomini[3]; e tanto si differisce la ruina, quanto si differisce lo assalto[4]; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra dagli inimici. [6] La cagione[1] di questo è che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo che uno poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare

Almeno dal 1504, M. promosse la costituzione di una milizia fiorentina, che ebbe una prima organizzazione nel 1506; in un documento di quell'anno, la *Militie florentine ordinatio*, redatto da M., si legge: «havendo, per lungha experientia, benché con grande spendio et pericolo, cognosciuto quanta pocha speranza si possi havere nelle gente et arme externe et mercennarie, perché, se sono assai et reputate, sono o insopportabili o sospette, et se sono poche o sanza reputatione, non sono d'alchuna utilità, [i Signori] giudichano essere bene d'armarsi d'arme proprie et d'huomini suoi proprii».

2. *infra gli amici*: 'in pace, nelle sfilate'; diversamente, al par. 9, «gagliarde in fra loro» (vedi nota).

3. *non timore ... uomini*: non è espresso il verbo ('vi è'). – Non mancano negli scritti di M. dichiarazioni sull'importanza della religione per il vivere civile, quando essa non implichi disprezzo per le cose del mondo: cfr. *Disc.* 112 e Il 2. Sull'irreligiosità dei mercenari, torna con eloquenza l'*Arte d. guerra* (VII) per bocca di Fabrizio Colonna: «Per quale Iddio, o per quali santi, gli ho a fare giurare? Per quei ch'egli adorano o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti ... Come possono coloro che dispregiano Iddio, riverire gli uomini?» (= *Opp.* 388a).

4. *si differisce lo assalto*: vuoi dire che il combattimento si risolve ineluttabilmente in una sconfitta (se il nemico, come bisogna intendere, dispone di milizie non mercenarie: cfr. par. 9); oppure che anche la vittoria dei mercenari si risolve in una sconfitta per chi li ha ingaggiati (cfr. parr. 10, 18, ecc.)

[6] 1 *La cagione.* Cfr. *Disc.* I 43: «[i] soldati mercenari ... non hanno altra cagione che gli tenga fermi che un poco di stipendio che tu dài loro. La qual cagione non è né può essere bastante a fargli fedeli nè tanto tuoi amici che voglino morire per te».

che voglino[2] morire per te. [7] Vogliono bene[1] essere tua soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. [8] La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro[1] che per essersi per spazio di molti anni riposatasi in su le armi mercennarie. [9] Le quali feciono già per alcuno[1] qualche progresso, e parevano gagliarde in fra loro[2]; ma, come venne el forestiero, le mostrorno[3] quello che elle erano: onde che[4] a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso[5]; e chi diceva[6] come e' n'erano cagione e' peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quegli ch'e' credeva, ma questi che io ho narrati: e perché egli erano peccati di principi[7], ne hanno patito le pene[8] ancora loro.

2. *voglino*: è la lezione di un gruppo di mss., confortata dal cit. brano dei *Discorsi*; la maggioranza dei testimoni dà *vogliono*, forse per influenza del par. seguente.

[7] 1. *bene*: 'bensì'.

[8] 1. *non … da altro*: giudizio considerato da taluni troppo assoluto; ma avverti che per M. la questione militare è quella in cui tutti i motivi storici della debolezza italiana si fondono insieme e precipitano.

[9] 1. *per alcuno*: 'per mano di a.'.

2. *in fra loro*: 'quando combattevano tra loro'.

3. *le mostrorno*: 'esse mostrarono'; poi *gli erano*, 'essi erano'.

4. *onde che*: cfr. VII.18.

5. *col gesso*: di cui si servivano i furieri per segnare gli alloggiamenti da occupare. La battuta è attribuita ad Alessandro VI, nelle *Memorie* di Phiippe de Commynes: «les Françoys y sont alléz avecques des esperons de boys et de la craye en la main des fourriers pour marcher leurs logis, sans aultre peyne»(VII 14).

6. *chi diceva*: allude essenzialmente al Savonarola, di cui cfr., per es., *Prediche sopra Aggeo*, 1° novembre 1494: «O Italia, propter peccata tua venient tibi adversa... O Firenze ... per li tuoi peccati, per la tua sevizia, per la tua avarizia, per la tua lussuria, per la tua ambizione verranno ancora a te di molte traverse e di molti affanni».

7. *peccati di principi.* Cfr. *Disc.* III 29: «gli peccati de' popoli nascono dai principi».

8. *le pene*: persero, infatti, il principato (cfr. cap. XXIV).

[10] Io voglio dimostrare meglio la infelicità[1] di queste arme. E' capitani mercennari, o e' sono uomini[2] eccellenti, o no; se sono, non te ne puoi fidare, perché sempre aspireranno alla grandezza propria o con lo opprimere te, che gli se' patrone, o con lo opprimere altri fuora, della tua intenzione; ma se il capitano non è virtuoso, ti rovina per lo ordinario. [11] E se si rispondessi che qualunque arà le arme in mano farà questo, o mercennario o no, replicherei come l'arme hanno a essere operate[1] o da uno principe o da una repubblica: el principe debbe andare in persona[2] e fare lui l'offizio del capitano; la repubblica ha a mandare e' sua cittadini: e, quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debbe cambiarlo; e, quando sia, tenerlo con le leggi che non passi el segno[3]. [12] E per esperienzia si vede alli

[10] 1. *infelicità*: 'inefficacia'.

2. *uomini*: notevole variante nel ms. di Gotha: *nelle armi*; ma, anche senza questa specificazione, *eccellenti* può stare per 'valorosi, valenti in guerra', in senso esclusivamente militare.

3. *fuora*: 'al di là'.

4. *per lo ordinario*: come a dire 'naturalmente, per il fatto stesso di essere inetto'.

[11] 1. *operate*: 'adoperate, maneggiate'; cfr. Pulci, *Morgante* XVI. 52: «questo regno ... | sicuro abbiam senza operar phi spade»; ecc.

2. *in persona.* Cfr. *Disc.* I 30: «Uno principe ... debbe personalmente andare nelle espedizioni, come facevono nel principio quegli imperadori romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quegli che sono virtuosi» (il contesto è un po' diverso).

3. *tenerlo ... segno*: 'impedirgli, per mezzo della legge, di passare i limiti', ossia di usurpare il potere; cfr. VII.44. – La tarda repubblica romana fornirebbe, stavolta, un esempio negativo; cfr. *Disc.* III 24: «La prolungazione degl'imperii fece serva Roma ... Stando uno cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava e facevaselo partigiano» ecc.

principi[1] soli e repubbliche armate fare progressi grandissimi, e alle arme mercennarie non fare mai se non danno; e con più difficultà viene alla obbedienza di uno suo cittadino una repubblica armata di arme proprie, che una armata di armi esterne.

[13] Stettono Roma e Sparta molti seculi[1] armate e libere. Svizzeri[2] sono armatissimi e liberissimi. [14] Delle arme mercennarie antiche in exemplis e' cartaginesi, e' quali furno per essere oppressi[1] da' loro soldati mer-

[12] 1. *alli principi*: dopo un verbo di percezione, come *si vede*, l'infinito di verbo transitivo (*qui fare*) si costruisce, nella lingua antica, col sogg. al dativo; cosf Dante, *Inf.* VIII 58: «vid'io quello strazio | far dì costui *a le* fangose genti»; ecc. Cfr. Ageno, *Il verbo* 238-39.

2. *soli*: intendi: 'solo ai principi e alle republiche ecc.'

3. *esterne*: 'estranee, non proprie'; cfr. *Arte d. guerra* I: «più presto noceranno al bene publico l'armi forestiere che le proprie, perché le sono più facili a corrompersi e più tosto uno cittadino privato, che diventi potente, se ne può valere» (= *Opp.* 311-12).

[13] 1. *molti seculi*: secondo M., Roma quattrocento anni – ossia «da' Tarquinii a' Gracchi» – e Sparta ottocento – dalla fondazione nel IX secolo all'assorbimento nell'impero di Augusto (cfr. *Disc.* I 2, 5; 4, 5 *Arte d. guerra* I).

2. *Svizzeri*: cfr. le lettere di M. al Vettori, 10 e 26 agosto 1513: «Pellegrino Lorini mi disse già che quando si vennono con Beumonte a Pisa [cfr. XIII.5], spesso havieno ragionamento seco della virtù della militia loro, et che l'era simile a quella de' Romani et quale era la cagione che non potessino fare un di come e' Romani»; «rispetto a' Svizzeri ... havete ad intendere ... che gli migliori exerciti che sieno, sono quelli delle populationi armate, né a loro può obstare se non exerciti simili a loro. Ricordatevi delli exerciti nominati: troverrete Romani, Lacedemonii, Atheniesi, Etoli, Achei, sciami d'oltramontani; et troverrete coloro, che hanno fatto gran fatti, havere armati le popolationi loro, come Nino gli Assirii, Ciro i Persi, Alessandro i Macedoni».

[14] 1. *furno per essere oppressi*: 'quasi rimasero sopraffatti'. – «Finita la prima punica, le milizie cartaginesi di Sicilia furono da Gisgone, loro comandante, inviate a Cartagine. Non essendo le truppe pagate, dopo brevissimo tempo insorsero contro i loro padroni, trascinando con sé i sudditi libici. La guerra che durò dal 241 al 237, fu lunga e aspra; e Cartagine, per la cecità dei suoi

cennarii, finita la loro prima guerra con e' Romani, ancora che e' cartaginesi avessino, per capitani, loro propri cittadini. [15] Filippo[1] macedone fu fatto da' tebani, dopo la morte di Epaminunda, capitano di loro genti, e tolse, dopo la vittoria, loro la libertà.

[16] Milanesi, morto el duca Filippo, soldorno Francesco Sforza[1] contro a' viniziani; il quale, superati li inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere e' milanesi sua patroni. [17] Sforza[1] suo padre, sendo

governanti e le discordie de' capi, si vide esposta a un pericolo molto maggiore di quello a cui non l'avesse esposta lo stesso esercito romano. Vinse, in fine, ma ebbe per lungo tempo fiaccata la propria potenza» (Chabod). Fonte di M. è Polibio, I 65-88 (che già coglie l'esemplarità della vicenda: «chi usa milizie mercenarie può imparare da quelle vicende quali pericoli debba prevedere e cercar di evitare con tempestive precauzioni»); cfr. anche *Disc.* III 32 e *Arte d. guerra* I.

[15] 1. *Filippo*: F. II, re di Macedonia dal 359 al 336 a.C., padre di Alessandro Magno. Dopo la morte, nel 362, di Epaminonda, loro valoroso generale, i tebani si allearono con Filippo contro i focesi (355-353); nel 346, il macedone ruppe improvvisamente l'alleanza, attaccò Tebe e la distrusse. L'assimilazione di Filippo a un condottiero mercenario nasce per suggestione della fonte (ossia di Giustino, VIII 2), che scrive: «Thebani Thessalique non ex civibus suis– ne victores potentiam ferre non possent – sed Philippum, Macedoniae regem, ducem eligunt». Sarà stato anche colpito M. dal motivo per cui i tebani e i tessali non osarono dare il comando a un loro cittadino (cfr., qui, par. 11).

[16] 1. *Francesco Sforza*: cfr. VII.6. La battaglia di Caravaggio si combatté il 14 settembre 1448; cfr. *Ist. fior.* VI 18 (e 20, dove i milanesi allegano il caso antico di Filippo: «vagla almeno questo exempio a' posteri, poiché quello di Tebe et di Filippo di Macedonia non è valuto ad noi: il quale, dopo la vittoria havuta de' nimici loro, di loro capitano diventò prima loro nimico et di poi principe» [testo dell'abbozzo autografo]).

[17] 1. *Sforza*: Muzio Attendolo, detto lo S. (1369-1424), fu uno dei grandi condottieri italiani. Trovandosi al servizio della regina Giovanna di Napoli, nel 1420 passò improvvisamente dalla parte di un pretendente al trono, Luigi III d'Angiò; ma fu sconfitto, e

soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata: onde lei, per non perdere el regno, fu constretta gittarsi in grembo al re di Ragona. [18] E se viniziani e fiorentini hanno per lo adrieto cresciuto lo imperio loro con queste arme, ed e' loro capitani non se ne sono però[1] fatti principi ma li hanno difesi, respondo che e' fiorentini in questo caso sono suti favoriti dalla sorte: perché, de' capitani virtuosi de' quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizione, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. [19] Quello che non vinse fu Giovanni Aucut[1], del quale, non vincendo, non si poteva conoscere la fede: ma ognuno confesserà che, vincendo, stavano Fiorentini a sua discrezione. [20] Sforzo ebbe sempre e' Bracceschi[1] contrarii, che guardorno l'uno l'altro. [21] Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio contro alla Chiesa e il regno di Napoli.

[22] Ma vegniamo a quello che è seguito poco tempo fa. Feciono e' fiorentini Paulo Vitelli[1] loro capitano,

dovette riconciliarsi con Giovanna, che nel frattempo aveva adottato come erede Alfonso d'Aragona. Dell'episodio M. parla anche nell'*Arte d. guerra* I e in *Ist. fior.* I 38.

[18] 1. *però*: 'per tanto'.

[19] 1. *Aucut*: John Hawkwood, inglese, condusse in Italia la sua compagnia nel 1360; nel 1390-92 fu capitano dei fiorentini nella prima fase della guerra contro Gian Galeazzo Visconti, che si chiuse con una tregua; cfr. Biondo Flavio, *Decadi* XX 52.

[20] 1. *e' Bracceschi*: la compagnia di Andrea Fortebracci, detto Braccio da Montone (1368-1424). Braccio fu preso al soldo della regina Giovanna, dopo il voltafaccia dello Sforza (vedi par. 17); in seguito, fu fedele, contro Giovanna, ad Alfonso d'Aragona. Perseguendo i propri interessi, si insignorì di Perugia, città della Chiesa, nel 1416, e tentò di conquistare l'Aquila: ma qui fu vinto e ucciso dagli Sforzeschi. La rivalità tra le due compagnie continuò con i successivi comandanti: Niccolò Piccinino, da una parte, e Francesco Sforza, dall'altra.

[22] 1. *Vitelli*: cfr. VIII.13.

uomo prudentissimo e che di privata fortuna[2] aveva presa grandissima reputazione; se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come e' conveniva a' fiorentini stare seco[3]: perché, s'e' fussi diventato soldato de' loro nemici, non avevano remedio; e se lo tenevano, aveano a ubbidirlo. [23] E' viniziani, se si considerrà e' progressi loro[1], si vedrà quegli avere sicuramente e gloriosamente operato mentre feciono la guerra loro propri[2], – che fu[3] avanti che si volgessino con le loro imprese in terra, – dove[4] co' gentili uomini e con la plebe armata operorno virtuosissimamente; ma, come cominciorno a combattere in terra, lasciorno questa virtù, e seguirno e' costumi delle guerre di Italia. [24] E nel principio dello augu-

2. *di privata fortuna*: 'essendo, in origine, un privato cittadino'.

3. *stare seco*: 'restare al suo fianco, tenerlo in carica'.

[23] 1. *E' viniziani ... e' progressi loro*: efficace anacoluto, per dire 'se si considereranno le azioni dei veneziani'.

2. *loro propri*: 'loro stessi', cioè con armi proprie. – Nei secoli IX-XIII Venezia conquistò il controllo dei mari d'oriente, con basi e possedimenti in Dalmazia, nei Balcani e nelle isole greche. Il primo dominio in terraferma fu Treviso (1339); ma la vera e propria espansione in Italia cominciò soltanto dopo la lunga guerra con Genova, con l'acquisto di Vicenza, Padova e Verona (1404-5). *Nell'Arte d. guerra*, M. prende come punto di svolta proprio la condotta di Gianfrancesco Gonzaga, per la guerra contro i da Carrara (1404): «questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dello ampliare» (= *Opp.* 312a). Già nella lettera a F. Vettori, 26 agosto 1513: «io stimavo poco e' vinitiani, etiam nella maggior grandezza loro, perché a me pareva sempre molto maggior miracolo che egli havessino acquistato quello imperio et che lo tenessino, che se lo perdessino. Ma la rovina loro fu troppo honorevole, perché quello che fece un re di Francia harebbe fatto un duca Valentino, o qualunque capitano existimato che fusse surto in Italia e havesse comandato a 15 mila persone. Quel che mi moveva era il modo del proceder loro senza capitani o soldati proprii». Una critica rigorosa della costituzione veneziana si legge in *Disc.* I 6.

3. *che fu*: 'ciò che avvenne.

4. *dove*: 'quando', riferito, ovviamente, a *mentre ... propri. questa virtù*: 'questo modo virtuoso di combattere'.

mento[1] loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non avevono da temere molto de' loro capitani. [25] Ma come eglino[1] ampliorno[2], che fu sotto el Carmignola[3], ebbono uno saggio di questo errore: perché vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbono sotto il suo governo il duca di Milano, e conoscendo da l'altra parte come egli era raffreddo[4] nella guerra, iudicorno non potere con lui più vincere, perché non voleva; né potere licenziarlo, per non riperdere ciò che aveano acquistato; onde che furono necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. [26] Hanno di poi avuto per loro capitani Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, conte di Pitigliano[1], e simili, con e' quali aveano a temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne di poi a Vailà, dove, in una giornata, perderno ciò che in ottocento anni[2], con tanta fatica, avevano

[24] 1. *dello augumento*: 'della espansione' (lat.)

[25] 1. *eglino*: pronome oggi in disuso e sostituito da *essi.*

2. *ampliorno*: 'estesero il loro dominio'.

3. *Carmignola*: Francesco Bussone, detto il Carmagnola, conte di Castelnuovo Scrivia (1380-1432); dopo un lungo servizio presso Filippo Maria Visconti, passò al soldo dei veneziani e sconfisse il suo antico padrone, a Maclodio (1427). Nel 1431 e '32 non riuscì a espugnare Lodi e Cremona (Biondo Flavio, *Decadi*, XXV 2 e 6); il governo veneziano, messo in sospetti, lo fece catturare, processare e decapitare. Cfr. *Ist. fior.* IV 15.

4. *raffreddo*: 'raffreddato' (cfr. VII.17).

[26] 1. *Bartolomeo ... Pitigliano*: Bartolomeo Colleoni (1400-75), lo sconfitto di Caravaggio (vedi par. 16); Roberto da San Severino (1418-87), comandante i veneziani nella guerra contro Ferrara (vedi II.4); Niccolò Orsini (1442-1510), conte di Pitigliano, uno dei responsabili del disastro di Vailate (la battaglia prende anche nome dalla località di Agnadello), il 14 maggio 1509 (M. non nomina l'altro comandante, Bartolomeo d'Alviano, che nel '13-14 militava per Venezia e Francia e morì nel 1515). Cfr. *Ist. fior.* VII 20 e 27; VIII *passim*; nelle *Nature di huomini fiorentini*, M. dice il Sanseverino «allora [ca. 1480] primo capitano in Italia»).

2. *ottocento anni*: corrisponde, all'incirca, all'intera vita della repubblica di San Marco; ma le conquiste in Terraferma comincia-

acquistato: perché da queste arme nascono solo e' lenti, tardi[3] e deboli acquisti, e le subite e miracolose[4] perdite.

[27] E, perché io sono venuto con questi esempli in Italia, la quale è stata governata molti anni da le arme mercennarie, io le vo' discorrere più da alto[1] acciò che, veduta l'origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle[3].[28] Avete adunque a intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo Imperio cominciò a essere ributtato[1] di Italia e che il papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati: per che molte delle città grosse presono l'arme contra a' loro nobili[2], – e' quali prima, favoriti da lo imperadore, le tene-

no nel sec. XIV, come si è detto nella nota al par. 23. Si intenda, dunque, che i veneziani persero, in un giorno, la «reputazione» acquistata in ottocento anni.

3. *lenti*, *tardi.* I commentatori si sforzano di caratterizzare, l'uno rispetto all'altro, i due aggettivi: *lenti* sarebbero, in sostanza, gli acquisti perché realizzati in lungo tempo; e *tardi* per il modo, non punto sollecito, tenuto da chi acquista. Come che sia di ciò, la dittologia è petrarchesca (*RVF* XXXV: «a passi tardi et lenti»).

4. *súbite e miracolose*: 'rapidissime e stupefacenti'; cfr. *Arte d. guerra* VII: «Di qui nacquero poi ... i grandi spaventi, le sùbite fughe e le miracolose perdite» (= *Opp.* 388b); e già nella lettera pubblica dell'8 febbraio 1508 (firmata dal Vettori, ma scritta da M.): «... avere triste armi: donde n'è nato e' miracolosi acquisti e le miracolose perdite».

[27] 1. *più da alto*: 'dal principio'. Nella *Cagione* del 1506: «ad maggiore vostra cognitione mi farò un poco da alto et voi harete patienza».

2. *correggerle*: 'riordinarle', detto delle armi italiane in genere: le armi mercenarie, in quanto tali, andrebbero in effetti soppresse, non «corrette».

[28] 1. *ributtato*: 'rigettato, respinto'. L'influenza politica dell'impero tedesco in Italia si esaurì nel corso del sec. XIV; gli estremi tentativi di ristabilirla furono quelli di Carlo IV, nel 1354 e '68.

2. *nobili*: 'magnati'. – A Firenze il conflitto tra popolo e nobili è già aspro nel sec. XIII e nel 1293 magnati sono esclusi dai consigli del comune e dal priorato. Secondo M., la rovina finale della nobiltà fiorentina viene sancita con le riforme del 1343: «questa

vano oppresse; – e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e' loro cittadini ne diventorno principi. [29] Onde che, essendo venuta la Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica[1], ed essendo quelli preti[2] e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciorno a soldare forestieri. [30] El primo che dette reputazione a questa mili-

rovina de' nobili fu si grande, e in modo afflisse la parte loro, che mai poi a pigliare le armi contro al popolo si ardirono, anzi continuamente più umani e abietti diventorono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità, si spogliasse» (*Ist. fior.* II 42).

3. *e' loro ... principi*: è il caso descritto nel cap. IX (« quando uno privato cittadino ... con il favore delli altri sua cittadini, diventa principe della sua patria»).

[29] 1. *qualche republica*: compresi, evidentemente, sotto questa etichetta anche i principati «civili» cui ha fatto cenno. – Nel quadro qui disegnato non si inserirebbe un caso cospicuo come quello della signoria viscontea in Milano (di estrazione nobiliare e ghibellina), per tacere del regno napoletano: ma cfr. la minuziosa descrizione del 'sistema' italiano intorno al 1434, in *Ist. fior.* I 39. «Tutti questi principali potentati – conclude M. – erano di proprie armi disarmati: il duca Filippo [Visconti], stando rinchiuso per le camere ... per i suoi commissari le sue guerre governava [e cfr. *P.* XLIII]; i viniziani, come ei si volsono alla terra, si trassono di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro; il Papa, per non gli stare bene le armi in dosso sendo religioso, e la reina Giovanna di Napoli, per essere femina, facevono per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano; i fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano, perché, avendo per le spesse divisioni spenta la nobilità e restando quella republica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri».

2. *essendo quelli preti.* Credo che *preti* sia predicato del sogg. *quelli*, a sua volta rif., a senso, a *Chiesa* che precede; costruirei analogamente anche la frase seguente, legando *usi* al solo *cittadini.* Insomma: essendo uomini di Chiesa gli uni, e cittadini inesperti di milizia gli altri, cominciarono gli uni e gli altri ad assoldare stranieri.

zia fu Alberico[1] di Conio, romagnolo: da la disciplina di costui discese, in tra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri di Italia. [31] Dopo questi, vennono tutti li altri che fino a' nostri tempi hanno governato queste arme[1]: e 'l fine[2] della loro virtù è stato che Italia è suta corsa[3] da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata[4] da' svizzeri.

[32] L'ordine che gli hanno tenuto[1] è stato prima,

[30] 1. *Alberico*: A. da Barbiano, conte di Cunio, fondò la prima compagnia di ventura italiana; combatté per i papi e per i re di Napoli; morì nel 1409. Cfr. *Ist. fior.* 134: «Erano in Italia, in questi tempi, soldati assai, inghilesi, tedeschi e brettoni, condotti parte da quelli principi i quali in vani tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi italiani feciono più tempo le loro guerre, infino che surse [Alber]ico da Conio romagnolo, il quale fece una compagnia di soldati italiani, intitolata in San Giorgio; la virtù e la disciplina del quale in poco tempo tolse la reputazione alle armi forestiere, e ridussela negli italiani, de' quali poi i principi di Italia ... si valevano». Vedi Biondo Flavio, *Decadi* XX 54.

2. *disciplina*: 'scuola'.

3. *discese*: anche qui verbo singolare prima di un soggetto plurale.

[31] 1. *queste arme*: 'le armi mercenarie'; diversamente i codici Marciano, Barberiniano e affini: *l'arme in* (o *di*) *Italia* (e poi: ... *che quella è suta...*).

2. *'l fine*: 'l'esito, l'ultimo effetto'. – Secondo L. Russo, «non nega il M. la virtù' di quei condottieri, ma amaramente la frase tutta è piegata a dire che quella virtù ha avuto il risultato ironico che l'Italia fosse corsa» ecc. Tutto considerato, *non* mi pare che il critico abbia qui ragione: attribuita a coloro che hanno usato «ogni industria per levare a sé e a' soldati la paura e la fatica», la parola *virtù* sente già del sarcastico: bella virtù, quella che ha reso l'Italia serva e disonorata!

3. *corsa*: 'percorsa in armi, aggredita'.

4. *sforzata* … *vituperata*: 'violentata e infamata'. – Osserva il rispetto dell'ordine cronologico: scorreria di Carlo VIII (1494-95), ingresso in Italia di Luigi XII (agosto 1499) e degli spagnoli (luglio 1501), calata degli svizzeri (maggio 1512).

[32] 1. *L'ordine … tenuto*: 'il metodo seguito'; *gli*: 'essi, i capitani mercenari'.

per dare reputazione a loro propri, avere tolto[2] reputazione alle fanterie: feciono questo perché, sendo sanza stato e in su la industria[3], e' pochi fanti non davano loro reputazione e gli assai non potevano nutrire; e però si redussono a' cavagli[5], dove con numero sopportabile

2. *avere tolto*: infinito passato per presente, con valore «perfettivo» («indica... il punto terminale di un'azione, escludendo il riferimento alla sua durata»: così Ageno, *Il verbo*, 299 – a proposito di frasi come «Se 'l vuogli *aver saputo* [=se lo vuoi sapere] sì la visiterai»).

3. *sendo ... industria*: 'non avendo un proprio principato, ma vivendo del soldo'.

4. *e' pochi fanti ... gli assai*: nota che *p. fanti* è soggetto di *davano*, mentre il simmetrico *assai* (fanti) è oggetto di *potevano* ecc.

5. *si redussono a' cavagli*: 'tennero soltanto uomini a cavallo'. – M. ha colto il nesso fra «sistema dei condottieri» e «cavalleria corazzata ... nobiiare»: questa, dalla fine del Quattrocento, «perde il suo monopolio di forza combattente», allorché lo sviluppo demografico e la produzione delle armi da fuoco» rendono possibile una forza armata di tipo nuovo, fondata su fanterie di estrazione plebea ... inquadrate in eserciti più o meno 'permanenti', al servizio dello Stato o del principe» (C. Ancona, *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino 1973, pp. 664-65). – La preferenza di M. per le fanterie è ribadita in *Disc.* II 18 (« Come per l'autorità de' Romani e per lo esempio della antica milizia si debba stimare più le fanterie che i cavagli»), alcuni paragrafi del quale capitolo riprendono puntualmente questa pagina dei «in fra i peccati de' principi italiani che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore che avere ... volto tutta la sua cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi e per la ignoranza di coloro che tenevano stato. Perché essendosi ridotta la milizia italiana da venticinque anni indietro [= *fino a venticinque anni fa*] in uomini che non avevano stato ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessero mantenersi la riputazione stando armati loro e disarmati i principi. E perché uno numero grosso di fanti non poteva loro essere continovamente pagato, e non avendo sudditi da potere valersene, e uno piccol numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavagli; perché dugento o trecento cavagli che erano pagati a uno condottiere lo mantenevano riputato, e il pagamento non era tale che dagli uomini che tenevono stato non potesse essere adempiuto. E ... levarono tutta l'affezione e la riputazione da' fanti e ridussonla in quel-

erano nutriti e onorati[6]: e erono ridotte le cose in termine, che in uno esercito di ventimila soldati non si trovava[7] dumila fanti. [33] Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levare a sé e a' soldati la paura e la fatica, non si ammazzando[1] nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e sanza taglia[2]; non traevano[3] la notte alle terre; quegli della terra non traevano alle tende; non facevano intorno al campo né steccato né fossa; non campeggiavano el verno[4].

li loro cavagli: e in tanto crebbono in questo disordine che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini..., questa milizia italiana, che questa provincia è stata facilmente calpesta da tutti gli oltramontani».

6. *dove* .. *onorati*: 'e in tal modo, essendo *il* numero (dei soldati) piccolo, potevano venir pagati (questi) e stimati (quelli, i capitani)'. L'espressione di M. è ellittica, ma spiegata dalle frasi precedenti.

7. *si trovava*: 'si t. ad avere'; promuoviamo la costruzione più rara, testimoniata dai mss. Laurenziano eMarciano, ma la maggioranza dei codici–e quindi il testo crit. – hanno *in uno exercito* ecc. Cfr. XV.10. – Quanto al contenuto, cfr. *Ist. fior.* VIII 26: «viniziani... si erano ridotti con seimila cavagli e cinquemila fanti e avèno all'incontro tredicimila cavagli e seimila fanti» (nel 1484).

[33] 1. *non si ammazzando*: perla collocazione del pron., cfr. III.3 e nota. –Il Burd ha dimostrato che il giudizio di M. è confermato da altri osservatori contemporanei (e aggiungi Biondo Flavio, *Decadi* XXI 1) e risponde in sostanza alla realtà; esagera in parte quando dice che i mercenari non si ammazzavano fra di loro: dalla zuffa di Molinella (1467), per esempio, non uscirono tutti salvi (come si legge in *Ist. fior.* VII 20), parlando le cronache di un migliaio di morti.

2. *sanza taglia*: 'senza obbligo di riscatto'. Ha in mente il Carmagnola che, dopo Maclodio, liberò tutti i prigionieri.

3 *traevano*: 'andavano (all'assalto)', oppure 'lanciavano (proiettili)'; le *terre* sono, come si è già visto, città cinte da mura.

4 *campeggiavano el verno*: 'uscivano in campo durante la stagione invernale'; cfr. per es. *Ist. fior.* VIII.26.

[34] E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, la fatica ed e' periculi: tanto che gli hanno condotta[1] la Italia stiava[2] e vituperata.

[34] 1. *condotta*: 'ridotta', – secondo Lisio nel senso di «trascinare adagio adagio guidando».

2. *stiava*: 'schiava, serva' (cfr. *Disc.* II 18,12 cit.; anche il ms di Monaco porta *serva*).

XIII.

De militibus auxiliariis, mixtis et propriis*.

[1] Le arme ausiliarie, che sono l'altre arme inutili, sono quando[1] si chiama uno potente che con le sua arme ti venga a difendere, come fece ne' prossimi tempi papa Iulio[2]: il quale, avendo visto nella impresa di Ferrara la trista pruova delle sue arme mercennarie, si volse alle ausiliarie e convenne con Ferrando[3] re di Spagna che con le sua gente ed eserciti dovesse aiutarlo. [2] Queste arme possono essere buone e utile per loro medesime, ma sono, per chi le chiama, quasi sempre dannose: perché, perdendo, rimani[1] disfatto; vincendo, resti loro prigione[2]. [3] E ancora che di questi esempli ne siano piene le antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esemplo fresco di Iulio II: el partito del quale non possé essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. [4] Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliessi el frutto della sua mala elezione[1]: perché, sendo gl'ausiliari suoi rotti a Ravenna[2], e surgendo[3] e' svizzeri

XIII. * *De' soldati ausiliari, delli ausiliari e propri insieme, e de' propri soli.*

[1] 1. *sono quando*: cfr. vii.2 e nota.

2. papa Iulio: cfr. 11.4.

3. *Ferrando*: come membro della 'lega santa' (4 ottobre 1511), si impegnò ad aiutare il papa a conquistare Ferrara. Cfr. III.6 e nota 4.

[2] 1. *rimani*: 'tu' impersonale.

2. *prigione*: 'prigioniero'. Cfr. *Disc.* II 20.

[3] 1. *considerato*: 'ragionevole'.

2. cacciarsi: è apposizione di *partito.*

[4] 1. *mala elezione*: cfr. VII.44.

2. *Ravenna*: cfr. III.6 e XXVI.24.

3. *surgendo*: 'levandosi in armi', contro i Francesi; sembra dire che si mossero spontaneamente e inopinatamente, quando, invece,

che cacciorno e' vincitori fuora d'ogni opinione e sua[4] e d'altri, venne a non rimanere[5] prigione delli inimici, sendo fugati, né delli ausiliarii sua, avendo vinto con altre arme che con le loro. [5] Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussono diecimila franzesi a Pisa[1] per espugnarla: per il quale partito portorno più periculo che in qualunque tempo de' travagli loro. [6] Lo imperadore[1]

furono assoldati dal papa e dai veneziani: vero è che accettarono la condotta soprattutto in odio alla Francia, che aveva di recente preposto loro le fanterie tedesche (cfr. Guicciardini, *St. d'It.* X 16). Scrive F. Vettori, al principio del suo *Summario*: «Poi che l'esercito di Luigi XII ... ebbe rotto e fugato presso alle mura di Ravenna l'essercito di Ferrando re di Spagna e di papa Iulio ... parve che la fortuna ... subito si mutasse. Et essendo morto nella giornata ... monsignor di Foes e rimanendo lo essercito a essere guidato da più capi ... quando era a proposito seguitare la vittoria ... essi, consumando il tempo in dissensioni e dispute, perderono la occasione e [il papa], rassicurato, prese animo et in pochi giorni fece scendere i monti a ventimila fanti svizzeri. I quali ... assaltorono [maggio 1512] lo stato di Milano con tanto impeto che li franzesi furono constretti a ritirarsi di Romagna per far pruova di difendere quello stato. Et essendo in odio a tutti i popoli ... l'essercito franzese non confidò tenere la campagna ... né le città, ma fuggendosi del continuo, come fugge la nebbia dal vento, e l'inimici seguitandolo in pochi dì lo cacciorno da quello ducato» (eccettuate alcune fortezze).

4. *e sua*: 'e di Giulio stesso'.

5. *venne a non rimanere*: 'gli accadde di non rimanere.

[5] 1. *condussono … a Pisa*: 'condussero, presero al proprio servizio nella guerra contro Pisa'. Nel maggio 1500 i francesi concessero a Firenze, per la riconquista di Pisa, «6000 svizeri et 500 lance ad loro costo et li pedoni ad nostro» (scrive Buonaccorsi, nel *Sunmario*), al comando di Charles de Beaumont. Il 29 giugno l'armata si accampò sotto Pisa, dove restò una decina di giorni senza concludere nulla, per la malavoglia dei comandanti (che, escluso il Beaumont, favorivano scandalosamente i pisani) e l'indisciplina dei mercenari svizzeri e guasconi. I fiorentini rifiutarono di pagare il soldo, e di qui nacque un aspro e pericoloso contrasto fra la repubblica e il re di Francia. Cfr. anche *Disc.* I 38.

2. *portorno*: 'corsero'; sogg. sono i *Fiorentini.*

[6] 1. *imperadore*: Giovanni VI Cantacuzeno (sul trono dal 1347 al '55 si fece aiutare dai turchi nella sua guerra contro il col-

di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse[2] in Grecia diecimila turchi, e' quali finita la guerra non se ne volsono partire: il che fu il principio della servitù di Grecia con[3] gli infedeli.

[7] Colui, adunque, che vuole non potere vincere, si vaglia[1] di queste arme, perché sono molto più pericolose che le mercennarie. [8] Perché in queste[1] è la coniura fatta[2], sono tutte unite, tutte volte alla obbedienza d'altri; ma nelle mercennarie[3] a offenderti, vinto che le hanno, bisogna maggiore occasione, più tempo, non sendo tutto uno corpo ed essendo trovate e pagate da te: nelle quali un terzo[4] che tu facci capo non può pigliare subitamente tanta autorità che ti offenda. [9] Insomma nelle mercennarie è più periculosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. [10] Uno principe per tanto savio sempre ha fuggito queste arme e voltosi[1] alle proprie; e ha voluto

lega Giovanni Paleologo. Nel 1353 l'emiro di Bitinia, Orkhan, mandò a Giovanni diecimila cavalieri, comandati da suo figlio Solimano; quando il conflitto finì, con la abdicazione di Giovanni, ai turchi rimase il possesso di Gallipoli, sulla costa europea dei Dardanelli.

2. *misse*: 'mise, fece entrare'.

3. *con*: 'riguardo a, sotto.

[7] 1. *vaglia*: 'valga'. – Cfr. *Disc.* II 20, 7: «di tutte l'altre qualità de' soldati gli ausiliari sono i più dannosi: perché in essi quel principe o quella republica che gli adopera ... non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che gli manda».

[8] 1. *in queste*: 'nelle ausiliarie'.

2. è … *fatta*: 'l'accordo ai tuoi danni è già fatto da principio'. Nei mss. del gruppo *y* «è la *ruina* fatta», che ritengo per altro frutto di un errore di trascrizione. – In *Disc.* II 2: «una congiura di republiche».

3. *nelle mercennarie*: 'quanto alle m.'.

4. *un terzo.* C'è l'idea che il condottiero sia messo alla testa di uomini che non conosce, non abituati a combattere ai suoi ordini.

[10] 1. *e voltosi*: 'e si è volto'. – Nota che l'ausiliare sottinteso è *essere*, mentre quello espresso è *avere* (cfr. Trolli, p. 131).

più tosto perdere con e' suoi che vincere con li altri, iudicando non vera vittoria quella che con le arme aliene[2] si acquistassi.

[11] Io non dubiterò mai di allegare[1] Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca intrò in Romagna con le arme ausiliarie, conducendovi tutte gente franzese, e con quelle prese Imola e Furlí; ma non gli parendo poi tali arme sicure, si volse alle mercennarie, iudicando in quelle meno pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali di poi trovando, nel maneggiare[3], dubbie infideli e pericolose, le spense e volsesi[4] alle proprie[5]. [12] E puossi[1] facilmente vedere che differenzia è in fra l'una e l'altra[2] di queste arme, considerato[3] che differenzia fu da la reputazione del duca quando aveva franzesi soli, a quando[4]

2. *aliene*: 'altrui'.

[11] 1. *allegare*: 'portare come esempio'.

2. *Borgia*: cfr. vii.15-16 e 18-21. Vitellozzo Vitelli si mise al servizio del Duca fin dall'inizio dell'impresa di Romagna; Paolo Orsini, nell'agosto 1500.

3. *maneggiare*: 'trattare, mettere alla prova'.

4. *le spense e volsesi*: a rigore, il Valentino prima si dotò di armi proprie e poi distrusse Orsini e Vitelli.

5. *proprie*: durante la legazione dell'inverno 1502-3 (cfr. VII.20), M. fu testimone diretto degli sforzi del Duca per arruolare soldati fedeli; la condotta del duca è cosi riassunta nella lettera del 13 novembre 1502, da Imola: «li Orsini et Vitegli li hanno facto un cenno da farlo savio, quando e' non fussi: et li hanno mostro che li bisogna più pensare ad mantenere lo acquistato che ad adquistare più. Et el modo del mantenere è stare armato d'arme sue, vezegiaree subditi et farsi amici e' vicini: il che è il disegno suo». – Le armi 'proprie' del Duca erano costituite, in parte, da militari di professione che egli assumeva direttamente al suo servizio e rendeva così suoi «creati» (cfr. par. 27); in parte, da fanti 'comandati' dalle città del ducato di Romagna.

[12] 1. *puossi*: 'si può' (cfr. XI.1 e nota).

2. *l'una e l'altra*: 'l'una specie e l'a.'.

3. *considerato*: 'se si considera'.

4. *a quando*: modo ellittico: 'a (la reputazione che aveva) quando'.

aveva gli Orsini e Vitelli, a quando e' rimase con e' soldati sua e sopra sé stesso[5]: e sempre[6] si troverrà accresciuta, né mai fu stimato assai se non quando ciascuno vidde che lui era intero[7] possessore delle sua arme.

[13] Io non mi volevo partire[1] dalli esempli italiani e freschi: tamen non voglio lasciare indietro Ierone[2] Siracusano, sendo uno de' sopra nominati da me. [4] Costui, come io dissi, fatto da' siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercennaria non essere[1] utile, per essere e' condottieri fatti come e' nostri italiani; e parendoli non li potere tenere né lasciare, gli fece tutti[2] tagliare a pezzi, e di poi fece guerra con le arme sua e non con le aliene[3]. [15] Voglio ancora ridurre a memoria una figura[1] del Testamento Vecchio, fatta a questo proposito. [16] Offerendosi Davit a Saul d'anda-

5. *sopra sé stesso*: 'non dipendente da altri che da sé stesso'. – Cfr. VI.20-21 ecc.

6. *sempre*: nel primo e nel secondo mutamento.

7. *intero*: 'unico, assoluto'.

[13] 1. *partire*: 'allontanare'.

2. *Ierone*: cfr. VI.26. I fatti qui ricordati da M. accaddero nel 275 a.C. e sono narrati da Polibio, I 9: «avendo osservato come gli antichi mercenari fossero malfidi e irrequieti, egli allestì una spedizione apparentemente rivolta contro i barbari che tenevano Messina ... Spinti all'attacco i mercenari, lasciò che venissero tutti trucidati dai barbari».

[14] 1. *conobbe … non essere*: 'capi subito che .. non era.

2. *tutti*: 'tutti i mercenari', come prova il riscontro polibiano, – e non 'tutti i condottieri', come intende qualche commentatore.

3. *aliene*: 'altrui'; Polibio scrive, in effetti, che Gerone assoldò altri mercenari, a lui fedeli.

[15] 1. *figura*: narrazione storico-allegorica. – Secondo una millenaria tradizione esegetica, il racconto biblico ha, oltre il senso letterale-storico, un senso mistico. Cfr., per es., Savonarola, *Prediche sopra Giobbe*, 10 marzo 1495: «la Scrittura Santa è piena di molte figure e cose sensibili, delle quali il significato è poi cosa spirituale». M. svolge la figura biblica come portatrice di un significato politico: legge «la Bibbia sensatamente» (*Disc.* III 30), così come legge «sensatamente tutte le istorie» (*Disc.* I 23).

re a combattere con Golia provocatore[1] filisteo, Saul per dargli animo lo armò dell'arme sua: le quali Davit, come l'ebbe indosso, recusò, dicendo[2] con quelle non si potere bene valere di sé stesso[3]; e però voleva trovare[4] el nimico con la sua fromba[5] e con il suo coltello. [17] Infine, le arme di altri o le ti caggiono[1] di dosso o le ti pesano o le ti stringono.

[18] Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo, con la sua fortuna e virtù libera la Francia dagli inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi di arme proprie e ordinò nel suo regno l'ordinanza[2] delle genti d'arme[3] e delle fanterie. [19] Di poi el re Luigi[1] suo figliuolo spen-

[16] 1. *provocatore*: 'sfidante'. L'episodio, notissimo, si legge in *I Samuele* 17; nella versione vulgata David va in duello senza armi da taglio, munito solo della fionda e di un bastone.

2. *dicendo*: da questo verbo dipendono una oggettiva implicita (*si potere*) e una esplicita (*e però voleva...*), cui l'omissione del *che* dà maggiore risalto.

3. *con quelle … stesso*: 'che quelle gli impedivano di sfruttare bene le proprie qualità, la propria agilità e destrezza'.

4. *trovare*: 'incontrare, affrontare'.

5. *fromba*: 'fonda'.

[17] 1. *caggiono*: 'cadono'. – La conclusione ha un che di «pittoresco o caricaturale» (Carli), che sfrutta il senso concreto di *arme*, ossia l'immagine dell'armatura troppo larga, troppo stretta o troppo pesante per un corpo diverso da quello per cui fu fabbricata. Osserva anche l'anafora di *o le ti* dove la vivacità colloquiale è accentuata dal soggetto proditico tipicamente toscano e dal 'tu' impersonale.

[18] 1. *Carlo VII*: regnò dal 1422 al 1461; portò a compimento la liberazione del paese dagli inglesi ('guerra dei cento anni', finita nel 1452); nel 1445 costituì le «compagnie d'ordinanza» della cavalleria (in origine, circa seimila uomini) e il corpo dei francs-archers (circa ottomila fanti addestrati e convocabili al bisogno). Cfr. il *Ritracto di cose di Francia.*

2. *l'ordinanza*: 'la milizia'.

3. *delle genti d'arme*: 'della cavalleria'.

[19] 1. *Luigi*: L. XI, re dal 1461 all'83; combatté a lungo contro il duca di Borgogna, Carlo il Temerario, dei cui stati si impadronì dopo che gli svizzeri lo ebbero vinto e ucciso (1477); riunì anche

se[2] quella de' fanti, e cominciò a soldare svizzeri: il quale errore seguitato da li altri è, come si vede ora in fatto[3], cagione de' pericoli di quello regno. [20] Perché, avendo dato reputazione a' svizzeri, ha invilito tutte le arme sua; perché le fanterie ha spente in tutto e le sua gente d'arme ha obligato alla[1] virtù di altri: perché, sendo assuefatte a militare co'[2] svizzeri, non pare loro[3] potere vincere sanza essi. [21] Di qui nasce che ' franzesi contro a' svizzeri non bastano[1] e sanza svizzeri, contro ad altri, non pruovano[2]. [22] Sono dunque stati li eserciti di

alla corona i vasti domini della casa d'Angiò. Viste le prove deludenti dei francs-archers, assoldò contingenti di svizzeri (dal '74). Su questo punto, il giudizio machiavelliano è criticato da Chabod: la formazione di un esercito stabile ed efficiente, attraverso il professionismo militare, appare allo storico una necessità per la monarchia, là dove un esercito nazionale» avrebbe posto, in buona parte, le armi nelle mani di quegli elementi contro cui la monarchia doveva lottare», ossia i feudatari (*Del 'P'.' di N. Machiavelli*, p. 77).

2. *spense*: 'soppresse.

3. *ora in fatto*: allusione alla sconfitta di Novara (6 giugno 1513), contro gli svizzeri, e a quella di Enguinegate (16 agosto), contro inglesi e imperiali; questa pagina del *P.* non può essere stata scritta se non entro pochi mesi dall'avvenimento (Chabod). – Nella lett. di M. a F. Vettori, 26 agosto 1513, si legge: «questa rovina di Francia per li huomini intendenti sempre si è vista, giudicandola da non havere lui fanti proprii et havere disarmati i suoi popoli: il che fu contro ad ogni attione et ogni instituto di chi è stato tenuto prudente e grande».

[20] 1. *obligate alla*: 'reso dipendenti dalla'.

2. *militare co'*: 'andare in guerra a fianco degli'.

3. *loro*: 'alle genti d'arme francesi'.

[21] 1. *bastano*: 'sono sufficienti, ce la fanno'. – M. aveva scritto nel *Ritracto*: «Teme assai la Francia de' svizeri per lla vicinità loro … Et mal volentieri e' franzesi in quelli confini vengono alle mani con loro: perché, non havendo fanterie buone che stieno a pecto a' svizeri, et le gente d'arme sanza fanterie non vaglono, et ancora il paese è qualificato in modo che le lance et gente a ccavallo male vi si maneggiono».

2. *pruovano*: 'si cimentano'. – Nel *Ritracto*: «Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone … Et però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perché fanno capti-

Francia misti, parte mercennarii e parte propri: le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici ausiliarie o semplice[1] mercennarie, e molto inferiore alle proprie. [23] E basti lo esempio detto: perché il regno di Francia sarebbe insuperabile[1], se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato[2]; ma la poca prudenza delli uomini comincia una cosa che, per sapere allora di buono[3], non si accorge[4] del veleno che vi è sotto, come io dissi di sopra[5] delle febbre etiche. [24] Pertanto colui che in uno principato non conosce e' mali quando nascono, non è veramente savio: e questo è dato a pochi. [25] E se si considerassi la prima[1] vagione della ruina dello imperio romano, si troverrà essere suto[2] solo cominciare a soldare e' gotti[3]: perché da quello principio cominciorno a enervare[4] le forze dello imperio, e tutta quella virtù, che si levava da lui, si dava a loro.

va prova ... et però il re di Francia si serve sempre o di svizeri o di lanzcheneche, perché le sue gente d'arme, dove si habbia inimico opposito, non si fidono di guasconi». Ricorda anche la notazione, nella già cit. lettera dell'8 febbraio 1508: «benché vi sieno e' franzesi che abbino buone armi, tamen non avendo con loro e' svizeri, con chi sono consueti vincere, e tremando loro el terreno sotto, è da dubitame».

[22] 1. *semplice inferiore*: cfr. xis.3.

[23] 1. *insuperabile.* Ancora il *Ritracto*: «se le fanterie fussino della bontà che sono le gente d'arme franzese, non è dubio che li basteria l'animo a defendersi da tutti e' principi».

2. *se… preservato*: 'se l'ordinanza di Carlo VII fosse stata estesa o almeno mantenuta'; per la sintassi, cfr. XV. 23.

3. *per sapere… buono*: 'avendo sulle prime un buon sapore, ossia una apparenza di utilità'.

4. *non si accorge.* Anacoluto: il sogg. è *la poca prudenza* (se non addirittura: 'l'uomo').

5. *di sopra.* Cfr. III.27.

[25] 1. *prima*: 'più importante'.

2. *essere suto.* Il part. non è accordato a *cagione*, ma neutro.

3. *gotti*: 'goti'; alluderà soprattutto all'incorporazione di 40000 visigoti fra gli eserciti romani, realizzata da Teodosio nel 382 d.C. (fatto noto a probabilmente, attraverso le *Decadi* di Biondo Flavio).

[26] Concludo adunque che, sanza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità con fede lo difenda: e fu sempre opinione e sentenzia delli uomini savi quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentiae non sua vi nixa[1].

[27] E l'arme proprie son quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati[1] tua: tutte le altre sono o mercennarie o ausiliarie; e il modo a ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorrerà gli ordini[2] de' quattro sopra nominati[3] da me, e se si vedrà

– Di fronte al grande problema storico della fine di Roma, M. accentua, qui, fin troppo fortemente l'effetto distruttivo del ricorso ad armi straniere («prima cagione della ruina»); altrove – *P.* XIX, *Disc.* 118 e 30, *Arte d. guerra* I – introduce diversi motivi analitici, pur sempre riportabili alla questione militare (si veda anche la pagina che apre le *Ist. fior.*). Su M. e l'impero romano, qualche spunto e indicazioni bibliografiche nel mio saggio sui *Discorsi*, in *Letteratura Italiana. Le opere*, vol. I, Torino 1992, pp. 982-87.

4. *enervare*: 'snervarsi, indebolirsi'.

[26] 1. *quod... nixa*: 'che niente sia così infermo e instabile come è una fama di potenza non fondata nelle forze proprie'; sentenza di Tacito, *Ann.* XIII 19 («nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est quam fama potentiae non sua vi nixae»): M. la cita a memoria e, tra l'altro, accorda *nixa afama* invece che a *potentiae.*

[27] 1. *creati*: 'vassalli, dipendenti', dallo sp. *criado*; cfr. nota 5 a par. II.

2. *discorrerà gli ordini*: 'esamineranno attentamente gli istituti militari'.

3. *quattro sopra nominati.* Tutti i commentatori principali, tranne uno, identificano i *quattro* in Cesare Borgia, Ierone, Carlo VII e Davide, ma ammettono che quest'ultimo, in effetti, «non c'entra». Pl. Carli suggerisce che si tratti qui di Mosè, Romolo, Ciro, Teseo (nominati nel cap. VI), senza riuscire persuasivo almeno per quanto riguarda Mosè e Teseo (nell'*Arte d. guerra*, risultano menzionati, di questi Otto, solo il Borgia, Carlo VII e Ciro; nella cit. lettera del 26 agosto 1513, M. nomina Nino, *Ciro* e Alessandro Magno, come ordinatori di armate 'proprie'). Il Nifo sciolse l'allusione allegando in esempio quattro *popoli* (vedi oltre). La difficoltà fu avver-

come Filippo[4], padre di Alessandro Magno, e come molte republiche e principi si sono armati e ordinati: a' quali ordini io al tutto mi rimetto.

tita anche dai curatori dell'ed. Blado, che risolsero tagliando: *gli ordini sopranominati…* Si osservi che, in ogni modo, M. non rimanda il lettore a una qualsiasi esposizione, già offerta nel *P.*, ma direttamente alle notizie disponibili nelle fonti circa gli istituti militari dei «quattro» e di Filippo macedone. Come si spiega questa reticenza, proprio sul «modo di ordinare le armi proprie»? Può darsi che M. abbia ritenuto una trattazione 'tecnica' (o anche storico-tecnica, sul genere di quella eseguita nell'*Arte d. guerra*) non compatibile con l'intonazione vivacemente polemica dei capp. XII e XIII: del resto, il tema viene in parte ripreso nel XXVI. – Se i *quattro* fossero Ierone, il Valentino, Carlo VII e Davide, fra i modelli di armi proprie non sarebbe proposto quello romano, ossia il più prestigioso e più caro a M. (solo nel seguito: «molte republiche...»); ed è curioso che Roma sia, invece, citata nella versione di A. Nifo, il quale in tal modo si disimpegna: «Modus uero quo … princeps ... arma propria ordinare ... debeat, ex Philippi Alexandri Magni patris atque *Romanorum*, ac *Spartanorum* gestis facile intelligi potest ... Inter nostra autem tempora *Heluetii* atque *Germani* magni miitiae magistri habentur».

XIV.

QUOD PRINCIPEM DECEAT CIRCA MILITIAM*.

[1] Debbe dunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra[1] e ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si aspetta[2] a chi comanda, ed è di tanta virtù che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quello grado. [2] E per avverso[1] si vede che, quando e' principi hanno pensato più alle delicatezze[2] che alle arme, hanno perso lo stato loro[3]: la prima cagione che ti fa perdere quello è negligere[4] questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è lo essere professore[5] di questa arte. [3] Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e' figliuoli[1], per fuggire[2] e' disagi delle arme, di duchi diven-

XIV. * *Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia.*

[1] 1. *guerra*: Burd segnala un riscontro con Aristotele, *Politica* 1313b, la cui intonazione è opposta a quella machiavelliana (« il tiranno è un guerrafondaio, affinché i cittadini siano impegnati e vivano sottoposti a un capo»). Cfr., piuttosto, Plutarco, *Pirro* 8: «sembrava dedito unicamente all'arte militare, nè mai ragionava di altro, ritenendola sola adatta ad un re sopra tutte le altre» (trad. A. Ribera). Si tratta, in ogni caso, di un *tòpos* piuttosto diffuso.

2. *si aspetta*: 'spetta'.

[2] 1. *per avverso*: 'al contrario' -

2. *delicatezze*: 'dolcezze del vivere'.

3. *perso ... loro*: cfr. cap. XXIV.

4. *negligere*: 'trascurare' (lat.)

5. *professore*: 'esperto, profondo conoscitore'. In alcuni mss., fra cui il Laurenziano, è la variante sinonimica *professo*, forse più dotta.

[3] 1. *e' figliuoli.* Francesco ebbe tre figli maschi: Galeazzo Maria, che gli successe e fu ucciso da congiurati nel 1476; Ludovico, detto il Moro, il solo, in effetti, che divenne «di principe, privato», nel 1499-1500; e Ascanio, che fu cardinale e morì nel

torno privati. [4] Perché, in tra le altre cagioni che ti arreca di male[1], lo essere disarmato, ti fa contennendo[2], la quale è una di quelle infamie[3] dalle quali el principe si debbe guardare, come di sotto[4] si dirà. [5] Perché da uno armato a uno disarmato non è proporzione[1] alcuna, e non è ragionevole che chi è armato ubbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro in tra servitori[2] armati: per che, sendo nell'uno[3] sdegno[4] e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. [6] E però uno principe che della milizia non si intenda, oltre alle altre infelicità[1], come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati né fidarsi di loro.

[7] Debbe pertanto mai[1] levare el pensiero da questo esercizio della guerra; e nella pace vi si debbe più

1505. Gian Galeazzo, figlio e successore di Galeazzo Maria, divenne duca a otto anni sotto la tutela della madre Bona di Savoia e poi dello zio Ludovico; morì nel '94 senza avere mai esercitato il potere. Nel 1513, quando M. scriveva il R, il ducato di Milano si trovava, almeno nominalmente, nelle mani di Ercole Massimiliano, primogenito del Moro, e vi rimase fino alla vittoria dei francesi a Marignano, sugli svizzeri (13 settembre 1515). Nell'ed. del 1924, Chabod annotò, tra i *figliuoli* (nel senso di 'discendenti') di F. Sforza, anche Massimiliano, considerando l'accenno a un fatto del '15 come frutto di un tardo «ritocco» di M. al testo del *P.* La nota è rimasta in tutte le ristampe, ma Chabod ritirò interpretazione e congettura fin dal 5927 (*Sulla composizione de 'Il P.'*, pp. 155-56).

2. *per fuggire*: 'avendo fuggito, schivato'.

[4] 1. *cagioni ... di male*: nota l'iperbato di *che ti arreca.*

2. *contennendo*: 'spregevole' (lat.).

3. *infamie*: 'cattive opinioni'.

4. *di sotto*: soprattutto nel cap. XIX.

[5] 1. *proporzione*: armonia.

2. *servitori*: in genere, compresi quindi i condottieri.

3. *nell'uno*: 'in chi è armato'.

4. *sdegno*: 'disprezzo'.

[6] 1. *infelicità*: 'sventure'.

[7] 1. *mai*: 'non mai'; la negazione è, come poteva accadere, sottintesa.

esercitare che nella guerra[2], il che può fare in dua modi: l'uno con le opere; l'altro con la mente[3]. [8] E quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati e esercitati e' suoi, debbe stare sempre in sulle cacce[1]: e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi, e parte[2] imparare[3] la natura de' siti, e conoscere come surgono e' monti, come imboccano[4] le valle, come iaciono e' piani, e intendere la natura de' fiumi e de' paduli, e in questo porre grandissima cura. [9] La quale cognizione è utile in dua modi: prima, s'impara a conoscere el suo[1] paese, può[2] meglio intendere le difese di esso; di poi, mediante la cognizione e pratica di quegli siti, con facilità comprendere ogni altro si-

2. *più … che nella guerra*: dice per iperbole, ma anche perché la pace dà più tempo e agio di esercitarsi (Carli).

3. *la mente*: ossia, lo studio (vedi par. 54).

[8] 1. *stare … cacce*: 'andare spesso a caccia'. Cfr. *Disc.* III 39: «In tra le altre cose che sono necessarie a uno capitano di eserciti è la cognizione de' siti e de' paesi ... Questa pratica ... si acquista più mediante le cacce che per veruno altro esercizio ... la caccia, oltre a questa cognizione, c'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella *Vita di Ciro* [= *Ciropedia* II 4] mostra che andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia nel divisare quella fazione ricordò a quegli suoi che questa non era altro che una di quelle cacce le quali molte volte avevano fatte seco».

2. *parte*: 'insieme, frattanto', come in Petrarca *RVF* CCIX 53: «quello stral ... ! che mi consuma e *parte* mi diletta»; ecc. Nell'*Arte d. guerra* II: «perché, avendo propinquo il Tevere, potessero ... ristorarsi nella acqua e *parte* nel notare esercitarsi» (*Opp.* 323b).

3. *imparare.* Tale raccomandazione si ritrova nella trattatistica antecedente; A. H. Gilbert, p. 71, cita un passo di Platina, *Principis diatuposis*: «Oportet ducem esse solertem ad omnia praecavenda. Quod percommode fiet, si regiones, si vias, si montes, si convalles, si flumina nota habuerit».

4. *imboccano*: 'si aprono'.

5. *de' paduli*: 'delle paludi' (forma tosc. con metatesi reciproca, il cui sing. è *padule*).

[9] 1. *suo*: 'proprio'.

2. *può*: dalla costruzione impers., passa a una personale, il cui soggetto è ovviamente 'il principe'.

to che di nuovo gli sia necessario speculare[3]: perché e' poggi, le valle, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono, verbi gratia, in Toscana hanno con quelli delle altre provincie certa[5] similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. [10] E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte[1] che vuole[2] avere uno capitano: perché questa t'insegna trovare[3] el nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare[4] le terre con tuo vantaggio.

[11] Filopemene, principe delli Achei, in tra le altre laude che dagli scrittori gli sono date, è che[1] ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra[2]; e, quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava[1] con quelli: [12] «Se li inimici[1] fussino

3. *speculare*: 'osservare'; nell'*Arte d. guerra* V: «mandare innanzi cavagli a speculare il paese» (= *Opp.* 361a).

4. *verbi gratia*: cfr. XI.10.

5. *certa*: 'una certa, qualche'.

[10] 1. *parte*: 'qualità'; nella Dedica dei *Disc.*: «quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbero di essere [principi]».

2. *vuole*: con valore di convenienza, 'deve'.

3. *trovare*: 'rintracciare' (Osimo).

4. *campeggiare*: 'assediare'.

[11] 1. *Filopomene ... è che*: espressivo anacoluto, che consente a M. di dare gran risalto al nome del protagonista. Questi è Filopèmene da Megalopoli (252-184 a.C.), stratego della lega achea, combatté a più riprese contro gli spartani (anche contro il già ricordato Nabide). La pagina machiavelliana si ispira a Livio XXXV 28.

2. *ne' tempi… guerra*: «nec belli tantum temporibus, sed etiam in pace ad id maxime animum exercuerat» (Livio).

3. *ragionava*: 'dibatteva'.

[12] 1. *Se li inimici ... seguirli?*: «cum comites haberet, ab his quaerebat, si hostis eo loco apparuisset, quid si a fronte, quid si ab latere hoc aut illo, quid si ab tergo adoriretur, capiendum consilii foret: posse instructos recta acie, posse inconditum agmen et tantummodo aptum viae occurrere ... utrum pergere qua coepisset ire

in su quel colle e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi arebbe di noi vantaggio? Come si potrebbe ire, servando l'ordine[2], a trovargli? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a[3] fare? Se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli?» [13] E preponeva[1] loro, andando, tutti e' casi che in uno esercito possono occorrere[2]; intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala[3] con le ragioni; tale che[4], per queste continue cogitazioni[5], non poteva mai, guidando[6] gli eserciti, nascere accidente alcuno che lui[7] non vi avessi el remedio.

[14] Ma quanto allo esercizio della mente, debbe el principe leggere le istorie[1] e in quelle considerare le azioni delli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, e quelle imitare; e soprattutto fare come ha fatto per l'addreto qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno, innanzi a lui, è stato[2] laudato e gloriato[3], e di quello ha te-

via an eam qua venisset repetere melius esset ... qua postero die castra moventi tutum maxime iter...» (Livio).

2. *servando l'ordine*: 'mantenendo la formazione'.

3. *aremmo a*: 'avremmo a, dovremmo.

[13] 1. *preponeva*: 'metteva innanzi, sottoponeva'.

2. *occorrere*: 'capitare'.

3. *corroboravala*: 'la confermava'.

4. *tale che*: 'cosicché'.

5. *cogitazioni*: 'riflessioni'.

6. *guidando*: il sogg. dovrebbe essere espresso, e si tratta ovviamente di Filopemene.

7. *che lui*: 'tale che lui'. Cfr. Livio: «His curis cogitationibusque ita ab ineunte aetate animum agitaverat ut nulla ei nova in tali re cogitatio esset».

[14] 1. *leggere le istorie*: Fiopemene «compulsava le storie che parlavano di Alessandro, pensando che chi legge debba essere tratto dagli scritti ad agire» (Plutarco, *Filopemene 4*).

2. *se alcuno ... è stato*: 'qualcuno che sia stato'; per questo costrutto, cfr. il *Tradimento del duca Valentino*: «si feciono innanzi per expugnare, se alcuna terra di quello stato fussi restata in mano del duca».

nuto sempre e' gesti e azioni appresso di sé[4]: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro[5]. [15] E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Xenofonte[1], riconosce di poi nella vita di Scipione[2] quanto quella imitazione gli fu a gloria, e quanto, nella castità affabilità umanità liberalità, Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Xenofonte sono sute scritte.

[16] Questi simili modi debbe osservare uno principe savio; e mai ne' tempi pacifici stare ozioso[1], ma con industria[2] farne capitale[3] per potersene valere nelle avversità acciò che la fortuna, quando si muta, lo truovi parato[3] a resisterle.

3. *gloriato*: 'glorificato'.

4. *appresso di sé*: 'a portata di mano'; si intende che *gesti e azioni* sono riferiti in un libro.

5. *Alessandro ... Ciro*: cfr. Plutarco, *Alessandro* 8; Svetonio, *Iulius Caesar* 7, e Plutarco, Giulio Cesare II; Cicerone, *Ad Quintum fratrem* I 23; in Curzio Rufo, IV 6 e VIII 4, esempi di 'imitazione' di Achille da parte di Alessandro. – Lo Scipione qui citato è il più famoso di tal nome, Publio Cornelio Sc. Africano (235-183 a.C.), vincitore di Annibale. Cfr. XVII.19-22.

[15] 1. *vita … Xenofonte*: è ovviamente la già citata *Ciropedia.*

2. *vita di Scipione*: cfr. il ritratto di Scipione disegnato da M. nel *Capitolo dell'ingratitudine* (vv. 73-II) e inoltre *Disc.* III 20 (dove è anche, non riferito direttamente a Scipione, il quadrinomio «umanità ... piatà ... castità ... liberalità»); si troverà, d'altra parte, nel cap. XVII del *P.* una critica severa della «umanità» di Scipione.

[16] 1. *ozioso*: 'inerte'.

2. *industria*: 'abilità'.

3. *farne capitale*: 'fare tesoro di quegli esempi (dei *modi* che si sono *osservati*)'.

4. *la fortuna, quando si muta.* Il tema sarà ripreso nel cap. XXV.

5. *parato*: 'preparato' (lat.).

XV.

De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur*.

[1] Resta ora a vedere quali debbino essere e' modi e governi di uno principe o co' sudditi o con li amici. [2] E perché io so che molti[1] di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora[2] io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime[3], nel disputare questa materia, da li ordini delli altri. [3] Ma sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dreto alla verità effettuale[1] della cosa che alla immaginazione di essa. [4] E molti[1] si sono immaginati republiche e principati che non si sono

XV. * *Di quelle cose che li òmini e spezialmente principi sono laudati o biasimati.*

[2] 1. *molti*: l'allusione è volutamente indeterminata, e non giova allegare, a questo punto, autori e titoli della trattatistica *de principe* (alcuni saranno, in ogni modo, citati nel seguito) o, più in generale, della politica utopica. Di sicuro, un libro scritto – come dice Cicerone – «non ad historiae fidem ... sed ad effigiem iusti imperii», è proprio quella *Ciropedia* che M. ha appena menzionato.

2. *ancora*: 'anche'.

3. *partendomi massime*: 'soprattutto perché io mi allontano'.

4. *ordini*: 'metodi, modi di ragionare.

[3] 1. *effettuale*: 'attuale, concreta' (lat.).

[4] 1. *molti*: vedi la nota al par. 2; ma si rammentino gli espliciti riferimenti a Platone in Matteo Palmieri (*Vita civile*, proemio: «diliberai non volere fignere la immaginata bontà de' non mai veduti in terra cittadini, i quali da Platone et più altri nobilissimi ingegni considerati et fincti di virtù et sapientia perfecti, più tosto sono per specie et figura dipincti che mai in carne veduti»); in Guicciardini (*Reggimento*, p. 99: «non abbiamo a cercare di uno governo immaginato e che sia più facile a apparire in su' libri che in pratica, come fu forse la republica di Platone»); e in Vettori (*Sommario*, p. 145: «chi facesse una di quelle republiche scritte e imaginate da Platone, o come una che scrive Tommaso Moro inghi-

mai visti né conosciuti in vero essere. [5] Perché gli è[1] tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doverrebbe fare[2], impara più presto[3] la ruina che la perservazione[4] sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene[5] rovini infra tanti che non sono buoni. [6] Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo[1] e non usarlo secondo la necessità.

[7] Lasciando adunque addreto le cose circa uno principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti più alti, sono notati di[1] alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. [8] E questo è[1] che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero – usando uno termine toscano, perché avaro

lese essere stata trovata in Utopia, forse quelle si potrebbono dire non essere governi tirannici»). L' *Utopia* del More fu pubblicata nel 1516.

[5] 1. *gli è*: 'egli è', con pron. pleonastico; il sogg. di *è tanto discosto* (= lontano) *da* … sarebbe *come* (= il modo in cui) *si doverrebbe vivere*: ma alla ccstruzione fondamentale si è sovrapposto il contrasto «da come … a come». La causale (*Perché...*) va legata a *mi è parso...* del par. 3.

2. *lascia* ... *fare*: 'trascura i fatti reali per considerare le prescrizioni della morale'.

3. *più presto*: 'piuttosto, più probabilmente'.

4. *perservazione*: cfr. V.3.

5. *conviene*: anche qui 'bisogna', 'è forza'. – La questione è ripresa e meglio definita in XVIII.14.

[6] 1. *usarlo*: 'usare l'essere non buono, la malizia'.

[7] 1. *tutti li uomini.., sono notati di*: 'di tutti gli uomini ... si notano, si rilevano' (costrutto lat.); *notare q.cuno di q.cosa* ha di norma senso negativo: qui è medio.

[8] 1. *E questo* è: 'ciò è a dire'.

in nostra lingua[2] è ancora[3] colui che per rapina desidera di avere, misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo; – alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno piatoso; [9] l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero[1], l'altro astuto; l'uno duro[2], l'altro facile; l'uno grave l'altro leggieri[3]; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. [10] E io so che ciascuno confesserà[1] che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi[2], di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone. [11] Ma perché le non si possono avere né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, è necessario essere tanto prudente ch'e' sappi fuggire la infamia di quegli vizi che gli torrebbono lo stato; e da quegli che non gliene tolgono guardarsi[1], s'e' gli è possibile: ma non possendo, vi si può con meno respetto[2] lasciare andare.

2. *in nostra lingua*: 'in lingua italiana'; cfr. M. Martelli, *Paralipomeni alla 'Giarda'. Venti tesi sul 'Dialogo della lingua'*, in «Filologia e critica», IV (1979), pp. 274-75.

3. *ancora*: 'anche'. – Per evitare l'ambiguità di *avaro*, parola generalmente italiana, M. oppone, a liberale, *misero*, che è, con quel senso, un toscanismo: «sono gente che non fanno bene, se none a loro medesimi ... sono molti miseri e cani del danaio», scriveva Alessandra Macinghi il 7 febbraio 1466.

[9] 1. *intero*: 'schietto, leale'; come in Dante, *Purg.* XVII 30: «Mardoceo | che fu al dire e al far così intero».

2. *duro*: 'severo', il contrario che condiscendente.

3. leggieri: cfr. III.18.

[10] 1. *confesserà*: 'ammetterà'.

2. *uno principe trovarsi*: 'che un p. si trovi ad avere' (cfr. XII .32); in questo punto, i mss. Monacense e Gothano (quindi anche il testo crit.) presentano la lezione più facile *in uno* ecc.

[11] 1. *guardarsi*: retto da *sappi.*

2. *respetto*: 'scrupolo'.

[12] Ed etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizi, sanza e' quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considera bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe[1] la ruina sua: e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurtà e il bene essere suo.

[12] 1. *seguendola sarebbe*: 'se la seguisse, se vi si attenesse sarebbe'. – Nota che il successivo *seguendola ne nasce* è un periodo ipotetico reale (se la segue, ne nasce), perché allude appunto a ciò che il principe deve fare.

XVI.

De liberalitate et parsimonia*.

[1] Cominciandomi[1] adunque alle prime soprascritte qualità dico come sarebbe bene essere tenuto liberale. [2] Nondimanco, la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto[1], ti offende[2]: perché, se la si usa virtuosamente[3] e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà la 'nfamia del suo contrario[4]; e però, a volersi mantenere in fra li uomini el nome del liberale, è necessario non lasciare indreto alcuna qualità di suntuosità[5]: talmente che sempre uno principe cosí fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà[6]; [3] e sarà necessitato

XVI. * *Della liberalità e della parsimonia*.

[1] 1. *Cominciandomi*: 'rifacendomi'; in *Arte d. guerra* I: «Io mi voglio cominciare dalle parole vostre» (= *Opp.* 305a).

[2] 1. *sia tenuto*: 'sia considerato tale, abbia chiara fama di liberale'.

2. *offende*: 'danneggia'. – Il Burd segnala una pagina di Cicerone, *De officiis*, I 42 e 44, intorno agli eccessi della liberalità («qui aliis nocent, ut in alios liberales sint, in eadem sunt iniustitia, ut si in suam rem aliena convertant … Inest autem in tali liberalitate cupiditas plerumque rapiendi et auferendi per iniuriam ut ad largiendum suppetant copiae» etc.) Cfr. anche Tacito, *Historiae* III 86: «simplicitas ac liberalitas ..., ni adsit modus, in exitium vertuntur». – Nella lettera ai Dieci del 10 febbraio 1508, da Trento, scritta da M. per la firma di F. Vettori, si legge: «Che l'imperadore abbi assai soldati e buoni, nessuno ne dubita; ma come li possa tenere insieme, qui sta el dubbio: perché non li tenendo lui se non per forza di danari, e avendone da un canto scarsità per sé stesso .. dall'altro sendone troppo liberale, si aggiugne difficultà ad difficultà; e benché essere liberale sia virtù nei principi, tamen e' non basta satisfare ad mille uomini, quando altri ha bisogno di ventimila; e la liberalità non giova dove la non aggiugne».

3. *virtuosamente*: 'nobilmente', cioè senza ostentazione.

4. *ti cascherà... contrario*: 'eviterai la nomea di taccagno'.

5. *qualità di suntuosità*: 'sorta di dispendiosa magnificenza'.

6. *facultà*: 'ricchezze personali'.

alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e' populi[1] estraordinariamente e essere fiscale[2] e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari; il che comincerà a farlo odioso a' sudditi, o poco stimare da ciascuno divenendo povero[4]. [4] In modo che, con questa sua liberalità avendo offeso gli assai[1] e premiato e' pochi, sente ogni primo disagio[2] e periclita in qualunque primo periculo: il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nella infamia del misero. [5] Uno principe adunque, non potendo usare questa virtù del liberale, sanza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero; perché col tempo sarà tenuto sempre più liberale veggendo[1] che, con la sua parsimonia le sua intrate gli bastano, può defendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese sanza gravare e' populi. [6] Talmente che viene a usare liberalità a tutti quelli a chi e' non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi e' non dà, che sono pochi.

[7] Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; li

[3] 1. *gravare e' populi*: 'pesare sui p.', con tasse e imposte.

2. *fiscale*: 'vessatorio'.

3. *povero*: M. avrà in mente, per esempio, l'imperatore Massimiliano, di cui scrive, nel *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'imperatore*, del 1509: «è huomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sieno stati; il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastarli in qualunque grado o fortuna si truovi».

[4] 1. *gli assai*: 'i molti'.

2. *sente ... disagio*: 'è esposto agli effetti del primo disordine che si verifica'; poi, nello stesso senso: *qualunque primo.*

[5] 1. *veggendo*: sogg. indeterminato, 'ciascuno' o 'gli uomini' o sim.

altri, essere spenti[1]. [8] Papa Iulio II[2], come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per poter fare guerra. [9] El re di Francia presente[1] ha fatto tante guerre sanza porre uno dazio[2] estraordinario[3] a' sua, solum perché alle superflue spese ha sumministrato[4] la lunga parsimonia[5] sua. [10] El re di Spagna presente[1], se fussi tenuto liberale, non arebbe né fatto né vinte[2] tante imprese. [11] Per-

[7] 1. *essere spenti*: '(abbiamo visto) che sono stati annientati'; è la lezione del gruppo *y*, più pregnante di quella offerta dai codici Monacense e Gothano (quindi dal testo crit.): *essersi s.*

[8] 1. *Iulio II*: profuse danaro – ma soprattutto promesse di benefici e cariche – per ottenere l'elezione al soglio pontificio; cfr., per es., l'allusione di M., nella lettera ai Dieci, da Roma, del 30 ottobre 1503: «*S*an Piero in Vincula… ha favori assai fra e' cardinali et lui con quelli mezi che s'usano se gli sa guadagnare»; e Guicciardini, *St. d'It.* VI 5: «*…* ve lo promossono le promissioni immoderate e infinite fatte da lui a cardinali a principi a baroni e a ciascuno che gli potesse essere utile … Ed ebbe oltre a ciò facoltà di distribuire danari e molti benefici e degnità ecclesiastiche».

[9] 1. *re ... presente*: è il già ricordato Luigi XII, morto il 31 dicembre 1514; queste parole fissano un limite invalicabile per la composizione e la messa in circolazione del *P.*

2. *dazio*: 'tributo'.

3. *estraordinario*: intendi 'esorbitante, eccessivo'; sia nel *Discursus de pace*, sta nel *Ritracto di cose di Francia*, M. menziona infatti vari tipi di entrate straordinarie (in senso stretto) della corona.

4. *sumministrato*: 'provveduto'.

5. *lunga parsimonia*: Luigi «si trovò huomo danaroso per la masserizia che haveva facta, et potette spendere» (*Ritracto di cose di Francia*); «chi vuole sapere quanto costui può spendere, examini quanto lo antecessore suo gittava via sanza havere niente cura alle sua entrate ... et troverrà, fra le previsioni stremate et così ogni altra spesa diminuita, avanzare ad questo re lo anno presso ad quattrocentomila ducati» (*Discursus de pace*).

[10] 1. *re... presente*: Ferdinando il Cattolico, morto il 23 gennaio 1516; nella lettera a F. Vettori, 26 agosto 1513, è detto «taccagno e avaro». Per le sue «imprese», cfr. XXI.2-8.

2. *né fatto né vinte*: nota la libertà nella concordanza, del resto rifiutata da parti significative della tradizione manoscritta.

tanto uno principe debbe esistimare[1] poco, – per non avere a rubare[2] e' sudditi, per potere defendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace, – di incorrere nel nome del misero: perché questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare. [12] E se alcuno dicessi: Cesare[1] con la liberalità pervenne allo imperio, e molti altri, per essere stati ed essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu se' principe fatto o tu se' in via di acquistarlo[2]. [13] Nel primo caso questa liberalità è dannosa. Nel secondo, è bene necessario essere ed essere tenuto[1] liberale; e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma: ma se, poi che vi fu pervenuto, fussi sopravvissuto e non si fussi temperato[2] da quelle spese, arebbe destrutto quello imperio.

[14] E se alcuno replicassi: molti sono stati principi, e con li eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o el principe spende del suo e de' sua sudditi, o di quello di altri. [15] Nel primo caso, debbe essere parco. Nell'altro, non debbe lasciare indreto alcuna parte di liberalità. [16] E quel principe che va con li eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, maneggia quello di altri, gli è[1] necessaria questa

[11] 1. *esistimare*: 'stimare, preoccuparsi'.

2. *rubare*: 'derubare'; cfr. Boccaccio, *Decameron* V 2: «cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno»; ecc

[12] 1. *Cesare*: Gaio Giulio C. nacque nel 100 e fu ucciso nel 44 a.C., subite dopo avere coronato di successo la lunga lotta per la conquista del potere a Roma; della sua vicenda, qui M. ricorda un particolare aspetto: la proverbiale liberalità in largizioni alla cittadinanza e in spese pubbliche (tenne l'edilità nel 65 a.C.); cfr. Svetonio, *Iulius* 10-11.

2. *acquistarlo*: 'acquistare il principato'.

[13] 1. *essere* ... *tenuto*: perché non si può avere fama di liberale senza esserlo realmente.

2. *temperato*: 'trattenuto' (lat.)

[16] 1. *quel principe* ... *gli* è: 'a quel p. è' (anacoluto).

liberalità: altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. [17] E di quello che non è tuo o de' sudditi tuoi si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare e Alessandro: perché lo spendere quel d'altri non ti toglie reputazione, ma te ne aggiunge; solamente lo spendere el tuo è quello che ti nuoce. [18] E non ci è cosa che consumi sé stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu usi perdi la facultà di usarla e diventi o povero e contennendo o, per fuggire la povertà, rapace e odioso. [19] E in tra tutte le cose di che uno principe si debbe guardare è lo essere contennendo e odioso[1]: e la liberalità all'una e l'altra cosa ti conduce. [20] Pertanto è più sapienzia tenersi el nome del misero, che partorisce una infamia sanza odio, che, per volere el nome del liberale, essere necessitato incorrere nel nome del rapace, che partorisce una infamia con odio[1].

[19] 1. *contennendo e odioso*: cfr. cap. XIX.

[20] 1. *con odio.* Rovescia la conclusione tradizionale, quale può leggersi in Beroaldo, *De optimo statu*: «ante omnia princeps, si vult laudari probarique perinde ac optimus principum, sit munificus ac liberalis»; in Patrizi, *De regno*: «Concludamus igitur maximam in regibus … virtutem esse magnificentiam»; ecc. Da un punto di vista realistico, invece, già Diomede Carafa, *Doveri del principe*: «defecto ei la avaricia et defecto ei la prodigalità .. Ma ei men male la avaricia ... resta la utilità a casa, che non va mendicando robbe de altrui» (in A. H. Gilbert, pp. 89 sgg.).

XVII.

De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra*.

[1] Scendendo appresso alle altre qualità preallegate[1], dico che ciascuno principe debbe desiderare di essere tenuto piatoso e non crudele: nondimanco debbe avvertire[2] di non usare male questa pietà. [2] Era tenuto Cesare Borgia[1] crudele: nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola[2] in pace e in fede[3]. [3] Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più piatoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distruggere[1] Pistoia[2]. [4] Debbe pertanto uno principe

XVII. * *Della crudeltà e pietà, e s'elli è meglio essere amato che temuto o più tosto temuto che amato.*

[1] 1 *preallegate*: 'già indicate', nel cap. XV.

2. *avvertire*: 'badare'.

[2] 1. *Cesare Borgia*: cfr. VII.24-28.

2. *unitola . . ridottola*: participi non accordati.

3. *in fede*: 'fedele'.

[3] 1. *distruggere*: 'devastare', dalla guerra civile.

2. *Pistoia*: dal 1328-31 sottomessa a Firenze, che nel corso del tempo vi tollerò le lotte tra fazioni, per meglio dominarla (cfr. XX.10). Nel sec. XV si affrontarono lungamente le due consorterie dei Cancellieri, antimedicei, e dei Panciatici, filomedicei. Il 27 agosto 1500 questi ultimi furono scacciati dalla città; nell'aprile dell'anno seguente i fiorentini imposero una tregua, ma, costretti a fronteggiare anche la minaccia del Borgia, non riuscirono a impedire che a maggio i Panciatici fossero di nuovo espulsi; dopo altri interventi e fallimenti, i fiorentini dovettero occupare con le armi la città e il contado di Pistoia per mettere fine agli scontri e alle devastazioni (marzo 1502; cfr. un contemporaneo rapporto di M., *De rebus pistoriensibus*). La «pietà» criticata da M. ispira forse battute come questa, che si registra in un intervento di Giovambattista Ridolfi nella consulta del 22 marzo 1502: «operare che quivi [= a Pistoia] si administri iustitia et che e' ddicti commessi vi sieno puniti, *et con misericordia* più presto che altrimenti...» – L'esempio di Pistoia è ripreso in *Disc.* III 27.

non si curare della infamia del crudele per tenere e' sudditi sua uniti e in fede: perché con pochissimi esempli[1] sarà più pietoso che quelli e' quali per troppa pietà lasciono seguire e' disordini, di che ne nasca[2] uccisioni o rapine; perché queste sogliono offendere una universalità[3] intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono uno particulare. [5] E in fra tutti e' principi al principe nuovo è impossibile fuggire el nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli. [6] E Vergilio, nella bocca di Didone, dice: «Res dura et regni novitas me talia cogunt | moliri et late fines custode tueri»[1]. [7] Nondimanco debbe essere grave[1] al credere[2] e al muoversi, né si fare paura da sé stesso: e procedere in modo, temperato con prudenza e umanità, che la troppa confidenzia non lo facci incauto e la troppa diffidenzia non lo renda intollerabile.

[8] Nasce da questo una disputa[1], s'e' gli è meglio

[4] 1. *esempli*: 'giudizi esemplari'.

2. *di che ne nasca*: 'da cui possono nascere'.

3. *universalità*: 'collettività, cittadinanza'; quindi, *particulare* sta per 'individuo, singolo'.

[6] 1. *Res ... tueri*: 'le condizioni difficili e il dominio recente mi obbligano a tenere questi modi e custodire i confini tutt'intorno' (*Aeneidon* I 563-64: parole di Didone a Ilioneo, che si lagnava dell'ostile accoglienza riservata dai cartaginesi ai fuggiaschi troiani).

[7] 1. *grave*: 'lento, cauto'; modo dantesco: «siate, Cristiani, a muovervi più gravi» (*Far.* V 73).

2. *credere*: alle accuse, o alla gravità dei pericoli (quindi, *muoversi* per punire e reprimere).

[8] 1. *disputa*: che tradizionalmente si chiudeva a favore dell'essere amati (Egidio, *De regimine principum*: «Reges … amari tamen plus debent appetere quam timeri»; Carafa, *Doveri*: «certo lo melliore e lo più laudabile modo èfarli tale compagnia ali subditi che ve pongano amore»; ecc. [sono cit. in A. H. Gilbert, pp. 98-117; avverto – una volta per tutte – che i riscontri da me forniti sono solo indicativi: ciascuna delle frasi estrapolate dovrebbe essere studiata nel suo contesto, per intenderne l'autentico valore ed eventualmente confrontarlo col discorso machiavelliano]).

essere amato che temuto, o e converso[2]. [9] Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perché e' gli è difficile accozzarli[1] insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'[2]uno de' dua. [10] Perché degli uomini si può dire questo, generalmente[1], che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori[2], fuggitori de' pericoli, cupidi del guadagno; e mentre fai loro bene e' sono tutti tua, offeronti el sangue, la roba, la vita, e' figliuoli[3], come di sopra[4] dissi, quando el bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, si rivoltano e quello principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni[5],

2. *e converso*: 'il contrario' (lat.) – Un aspetto della questione è discusso in *Disc.* III 19 (« Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena»), fino a questa conclusione: «chi comanda a sudditi ... acciocché non doventino insolenti e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che all'ossequio. Ma questa anche debbe essere in modo moderata che si fugga l'odio»; diversamente, «perché la plebe romana aveva in Roma equale imperio con la nobilità ... migliore frutto fecero i capitani romani che si facevano amare dagli eserciti … che quegli che si facevano istraordinariamente temere» (vedi, invece, nel *P.* la critica a Scipione).

[9] 1. *accozzarli*: 'riunirli'.

2. *abbi a mancare dell'*: 'debba rinunziare a'.

[10] 1. *generalmente.* Cfr. *Disc.* I 9,8: «sendo gli uomini più proni al male che al bene...»; ma soprattutto I 3: «è necessario a chi dispone una republica e ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei e che li abbiano sempre a usare la malignità dello animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione».

2. *simulatori e dissimulatori*: cfr. il ritatto di Catilina, in Sallustio, *De coniuratione Catilinae* V4 («Animus audax, subdolus, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens sui profusus, ardens in cupiditatibus»); anche se la dittologia è, in ogni modo, largamente diffusa.

3. *el sangue* ... *e' figliuoli*: osserva il climax, ossia il valore crescente delle cose offerte (il «sangue «sarà pertanto l'esser pronti a combattere, distinto dal sacrificio della vita).

4. *di sopra*: cfr. IX. 26.

5. *nudo .. preparazioni*: 'privo di ogni altra predisposizione difensiva'. – Possibile allusione (rilevata dal Burd) a Pier Soderini

ruina. [11] Perché le amicizie che si acquistano col prezzo[1], e non con grandezza e nobiltà di animo, si meritano[2], ma elle non si hanno, e alli tempi[3] non si possano spendere; e li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere: perché lo amore è tenuto da uno vinculo di obligo[4], il quale, per essere gl'uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai.

[12] Debbe nondimanco el principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, che fugga[1] l'odio; perché e' può molto bene stare insieme essere temuto e non odiato. [13] Il che farà sempre, quando si astenga dalla roba de' sua cittadini e de' sua sudditi e da le donne[1] loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro

(1452-1522), che però non era un «principe»: eletto nel 1502 gonfaloniere perpetuo della repubblica fiorentina, dovette andarsene in esilio (31 agosto 1512) sotto la minaccia delle armi spagnole che riportavano i Medici al potere. Fino all'ultimo – scrive M. – il Soderini confidò nelle vane profferte, che i membri del Consiglio grande gli avevano fatto, «di mettere infine alla vita per la difesa sua» (lettera *sine nomine* del settembre 1512). Il giudizio di M. sul gonfaloniere, di cui fu strettissimo collaboratore, è tracciato, meglio che altrove, in *Disc.* III 9 e 30.

[11] 1. *col prezzo*: 'in cambio di un compenso materiale'.

2. *si meritano*: 'si pagano'; M. vuoi dire che si paga in anticipo l'interesse per un prestito che in effetti non si potrà riscuotere. Cfr. Tacito, *Historiae* III 86: «amicitias dum magnitudine munerum, non constantia morum contineri putat, [Vitellius] meruit magis quam habuit» (ma il senso è: 'le acquistò più che conquistò'). – Cfr. *Disc.* II 30: «Le republiche e gli principi veramente potenti non comperono l'amicizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze».

3. *alli tempi*: 'alla scadenza' (termine commerciale).

4. *vinculo di obligo*: 'legame di riconoscenza'.

5. *tristi*: 'cattivi'.

[12] 1. *che ... che fugga*: modo della lingua parlata (non infrequente nel M.).

[13] 1. *donne*: è un luogo comune, ma cfr. Aristotele, *Politica* 1311a («la congiura contro i Pisistratidi ebbe luogo perché essi

al sangue di alcuno[2], farlo[3] quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta. [14] Ma sopratutto astenersi da la roba di altri, perché li uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio[1]; di poi, le cagioni del tòrre la roba non mancono[2] mai, e sempre, colui che comincia a vivere con rapina, truova cagione di occupare[3] quello di altri: e per avverso contro al sangue sono più rare e mancono più presto.

[15] Ma quando el principe è con li eserciti e ha in

oltraggiarono la sorella di Armodio») citato esplicitamente in *Disc.* III 26 («E Aristotile, in tra le prime cause che mette della rovina de' tiranni, è io avere ingiuriato altrui per conto delle donne, con stuprarle o con violarle o con rompere i matrimoni»).

2. *procedere ... alcuno*: ossia, condannare qualcuno a morte.

3. *farlo... astenersi*: sottintendi 'deve' (espresso all'inizio del par. prec.).

[14] 1. *padre ... patrimonio*: la sentenza prende acutezza dalla paronomasia; si ritrova, spiegata, in una lettera di M. a Giovanni de' Medici (il futuro papa Leone), ottobre 1512: «gli uomini si dolgono più d'uno podere che sia loro tolto, che d'uno fratello o padre che fussi loro morto, perché la morte si dimentica qualche volta, la roba non mai ... perché ognuno sa che per la mutazione d'uno stato, uno fratello non può risucitare, ma e' può bene riavere el podere». – L'esortazione ad astenersi dal rapinare i beni dei sudditi, non è, ovviamente, priva di antecedenti; A. H. Gilbert cita come esempio un brano di Diomede Carafa (p. 53).

2. *mancano*: 'vengono meno, cessano'; cfr. *Disc.* III 19: «farsi odiare non tornò mai bene ad alcuno principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi; perché del sangue ... nessuno principe ne è desideroso, se non necessitato, e questa necessità viene rade volte; ma, sendovi mescolata la rapina, viene sempre nè mancano mai le cagioni e il desiderio di spargerlo: come *in altro trattato* sopra questa materia [ossia nel *P.*] si è largamente discorso». – In *Disc.* III 6,17: «la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun'altra offesa, e dalle quali il principe si debbe guardare, perché e' non può mai spogliare uno tanto che non gli rimanga uno coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno che non gli resti uno animo ostinato alla vendetta».

3. *occupare*: 'confiscare'.

governo multitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome del crudele: perché sanza questo nome non si tenne mai esercito unito né disposto ad alcuna fazione[1]. [16] In tra le mirabili azioni di Annibale[1] si connumera[2] questa, che, avendo uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni[3] di uomini, condotto a militare in terra aliena[4], non vi surgessi mai alcuna dissensione[5], né in fra loro né contro al principe, così nella cattiva come nella sua buona fortuna. [17] Il che non possé nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà: la quale, insieme con infinite sua virtù, lo fece sempre nel cospetto de' sua soldati venerando e terribile. [18] E sanza quella, a fare quello effetto, l'altre sua virtù non bastavano: e li scrittori, in questo[1], poco consi-

[15] 1. *fazione*: 'operazione militare.

[16] 1. *Annibale*: il più famoso condottiero cartaginese, guerreggiò contro i romani dal 221 al 202; dopo aver portato le sue armi fin sotto le mura della città rivale, finalmente sconfitto, dovette esulare e morì suicida nel 183 a.C. – Questo paragrafo di M. dipende da Livio, in generale (e cfr. in particolare XXI 4,9 e XXVIII 12,2-5); è incerto se M. potesse avere accesso a Polibio XI,19 (framm. degli *Excerpta antiqua*: «tenne un così gran numero di uomini sempre sotto il suo controllo, come ogni buon nocchiero, cosicché non vi fu mai alcuna contesa fra i soldati stessi, né alcuna ribellione contro di lui. Eppure i suoi eserciti erano formati di uomini che non solo non appartenevano agli stessi popoli, ma neppure alla stessa razza .. E ciò benché la loro situazione non fosse sempre uguale, ma talvolta favorita dal vento propizio della fortuna, talvolta invece contrastata dalla sfortuna»). – Nella cit. lettera al Vettori, 26 agosto 1,13: «solo Annibale et Pirro … con exerciti collettitii feciono gran cose. Il che naccque dalla eccessiva virtù de' capi, et era di tanta reputatiene che metteva in quelli exerciti misti quel medeximo spirito et ordine che si truova nelle popolàtioni [armate]».

2. *connumera*: 'conta' (lat.); nella lett. del io dicembre 1513, a F. Vettori: «Batista.. connumera questa tra l'altre sciagure».

3. *generazioni*: 'razze'.

4. *aliena*: 'straniera' (ossia in Italia).

5. *dissensione*: 'discordia'.

[18] 1. *in questo*: limitazione necessaria, dato che fra gli *scrittori poco considerati*, poco intendenti, si trova, appunto, anche Livio

derati, dall'una parte ammirano questa sua azione, da l'altra dannano[2] la principale cagione[3] di essa.

[19] E che sia vero che l'altre sua virtù non sarebbono bastate, si può considerare in Scipione[1], rarissimo non solamente ne' tempi sua ma in tutta la memoria delle cose che si sanno[2], dal quale[3] li eserciti sua in Ispagna si rebellorno; il che non nacque da altro che da la sua troppa pietà, la quale aveva data alli suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. [20] La qual cosa gli fu da Fabio Massimo[1] in senato rimproverata e chiamato[2] da lui corruttore della romana mili-

(XXI 4,9: «Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant, *inhumana crudelitas*, perfidia plus quam punica» etc.) – Cfr. inoltre M. Martelli, in «Interpres», VIII (1988), pp. 294-296.

2. *dannano*: 'condannano'.

3. *cagione*: causa strumentale.

[19] 1. *Scipione*: cfr. XIV.14. – Il raffronto fra Scipione e Annibale si affaccia, in una diversa prospettiva, anche nei *Ghiribizi al Soderino* («Hannibale et Scipione, oltre alla disciplina militare che nell'uno et nell'altro excelleva equalmente, l'uno con la crudeltà, perfidia, inreligione mantenne e suoi exerciti uniti in Italia, et fecesi admirare da' popoli che per seguirlo si ribellavano da e' Romani; l'altro con la pietà, fedeltà et religione in Spagna hebbe da quelli popoli el medesimo séguito: et l'uno et l'altro hebbe infinite victorie» [= *Opp.* 1082]) e in *Disc.* III 21 (« Donde nacque che Annibale, con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna»). In questi testi, M. costruisce l'esempio in funzione della 'dottrina del riscontro' (per cui vedi *P.* XXVII e sgg.); in *P.* XVII, invece, la «crudeltà» di Annibale rappresenta assolutamente il 'positivo' di contro alla «troppa pietà» di Scipione.

2. *delle cose che si sanno*: ossia, della storia conosciuta.

3. *dal quale*: cfr. il costrutto con IV.19. – Per l'episodio storico, cfr. Livio XXVIII 24-29; la rivolta scoppiò nel 206 a.C., durante una malattia di Scipione, e fu da lui sanguinosamente punita. Vedi anche il commento di M. in *Disc.* III 21.

[20] 1. *Fabio Massimo*: Quinto F. M., detto il Temporeggiatore (275-203 a.C.), generale romano, è famoso per la tattica logoratrice usata contro Annibale.

2. *e chiamato*: 'e Scipione fu chiamato' (nota il mutamento di sogg. e l'ellissi dell'ausiliare). – Cfr. Livio XXIX 29, 4: «ante omnes

zia. [21] E' Locrensi[1], essendo suti da uno legato di Scipione destrutti[2], non furno vendicati né fu da lui la insolenzia di quello legato corretta[3], tutto nascendo da quella sua natura facile[4]; talmente che, volendolo alcuno[5] escusare in senato, disse come gli erano molti uomini che sapevano meglio non errare che correggere li errori[6]. [22] La qual natura arebbe col tempo violato[1] la fama e la gloria di Scipione, se egli avessi con essa perseverato[2] nello imperio; ma, vivendo sotto il governo del senato[3], questa sua qualità dannosa non solum si nascose[4], ma gli fu a gloria.

Q. Fabius natum eum ad corrumpendam disciplinam militarem arguere». Per la verità, Fabio rimprovera a Scipione non solo l'*indulgere licentiae militum*, ma anche il successivo *saevire in eos.*

[21] 1. *E' locrensi*: gli abitanti di Locri Epizefirii, in Calabria; il legato si chiamava Q. Pleminio (cfr. Livio XXIX 8-9).

2. *destrutti*: 'depredati'.

3. *corretta*: 'punita'; Scipione castigò solo alcuni ufficiali inferiori.

4. *facile*: 'dolce, indulgente'.

5. *alcuno*: si tratta degli stessi ambasciatori locrensi, che accusarono Pieminio davanti al senato.

6. *come ... errori*: «natura insitum quibusdam esse, ut magis peccari no. lint, quam satis animi ad vindicanda peccata habeant» (Livio XXIX 21,11).

[22] 1. *violato*: 'disonorato'.

2. *perseverato*: 'continuato perpetuamente'.

3. *del senato.* Nota Sasso, a ragione, come questa sottolineatura del potere del senato contrasti alquanto con la descrizione della costituzione di Roma (« mista «e con la «guardia della libertà» posta in mano alla plebe) fornita nei primi capp. dei *Discorsi*; ma bisogna aggiungere che la formulazione del *P.*, pur così veloce, sembra ben congruente alla situazione effettiva della repubblica romana.

4. *si nascose*: 'non poté produrre effetti troppo gravi ed evidenti'.

[23] Concludo adunque, tornando allo essere temuto e amato, che, amando li uomini a posta[1] loro e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello ch'è di altri; debbe solamente ingegnarsi di fuggire lo odio, come è detto.

[23] 1. *a posta*: 'a comando, a piacimento'.

XVIII.

QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA*.

[1] Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede[1] e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco[2] si vede per esperienzia ne' nostri tempi quelli principi[3] avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare[4] e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà[5].

[2] Dovete adunque sapere come e' sono dua generazione di combattere[1]: l'uno, con le leggi, l'altro[2], con la forza. [3] Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo, delle bestie. [4] Ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. [5] Questa parte è suta insegnata alli principi copertamente[1] da li antichi scrittori, e' quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi furno

XVIII. * *In che modo e' principi abbino a mantenere la fede*.

[1] 1. *'fede*: 'parola data'.

2. *nondimanco*: il ms Barberiniano e alcuni affini dànno l'avverbio latino *tamen*, forse originale.

3. *quelli principi*: Osimo nomina, per esempi, Francesco Sforza, il Valentino, Ferdinando il Cattolico.

4. *aggirare*: raggirare'.

5. *realtà*: 'sincerità', dal francese; i mss. dei gruppo 5 offrono il quasi sinonimo *lealtà.*

[2] 1. *dua ... combattere*: «cum sint duo genera decertandi, unum per disceptationem, aiterum per vim; cumque iliud proprium sit hominis, hoc beiuarum, confugiendum est ad posterius, si uti non iicet superiore» (Cicerone, *De officiis* I 34).

2. *l'uno ... l'altro*: accordati non grammaticamente (a *generazioni*), ma a senso (a 'generi': cfr. il testo di Cicerone).

[5] 1. *copertamente*: sotto il velo del mito.

dati a nutrire[2] a Chirone[3] centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi[4]. [6] Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo[1]; se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una sanza l'altra non è durabile[2].

[7] Sendo adunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe[1] e il lione: perché el lione non si defende da' lacci, la golpe

2. *nutrire*: 'allevare'; come in Dante, *Inf.* XII 70.71: «il gran Chiron, il qual nodrì Achille».

3. *Chirone*: savio centauro, figlio di Filira e del dio Crono (che la possedette dopo aver preso forma di cavallo); nella mitologia greca, come si sa, i centauri sono mostri: uomini dal bacino in su, cavalli per il resto. Notizie sui centauri M. poteva trovare, fra l'altro, nei commenti alla *Commedia* dantesca; secondo il Boccaccio, i centauri rappresentano allegoricamente i soldati mercenari al servizio dei tiranni. – Chirone era esperto, secondo il mito, soprattutto in medicina: la circostanza forse non è estranea alla sua citazione qui nel *P.* (e alla sua presenza nel frontespizio dell'*editio princeps* della *Mandragola*); l'associazione metaforica fra politica e medicina è largamente diffusa (Erasmo, *Institutio principis christiani*: «Princeps quid aliud est quam medicus reipublicae?» [= A. H. Gilbert, p. 29]; ecc.) e anche M. vi ricorre: III.26, VII.27, IX.2, ecc. – Per il simbolo del centauro, Raimondi segnala una pagina di Senofonte, *Ciropedta* IV 3, 57 (il centauro possiede l'intelligenza dell'uomo e la forza del cavallo).

4. *custodissi*: 'ammaestrasse' (Raimondi).

[6] 1. *avere uomo*: apposizione di *Il che.*

2. *durabile*: 'atta a durare'; in effetti, chi non 'dura', se non usa le due nature, è il principe.

[7] 1. *golpe*: 'volpe', fior. — Cfr. Cicerone, *De officiis* I 41: «cum autem duobus modis, id est aut vi aut fraude, fiat iniuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur; utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna maiore» (sono evidenti le differenze fra i due testi confrontati; ma cfr. anche la nota al par. 2); Plutarco, *Lisandro* 7,6 («diceva che, dove non arriva la pelle del leone, bisogna cucirvi quella della volpe») e *Silla* 28,6. Ovviamente noto a M. anche Dante, *Inf.* XXVII 74-75: «l'opere mie | non furon leonine, ma di volpe» (parla Guido da Montefeltro, e la sua dicotomia è anch'essa tutta interna al male morale e graduata a sfavore della frode).

non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire[2] e' lupi; coloro che stanno semplicemente in sul[3] lione, non se ne intendono[4]. [8] Non può pertanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede quando tale osservanzia li torni contro[1] e che[2] sono spente le cagioni che la feciono promettere. [9] E, se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono: ma perché e' sono tristi[1] e non la[2] osservarebbono a te, tu etiam non l'hai a osservare a loro; né mai a uno principe mancorono cagioni legittime di colorare la inosservanzia[3]. [10] Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempli moderni e monstrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane[1] per la infedelità de' principi: e quello che ha sapu-

2. *sbigottire*: 'spaventare'.
3. *stanno … in sul*: 'usano soltanto i modi del'.
4. *intendono.* Cfr. *Disc.* II 13: «si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza».

[8] 1. *torni contro*: 'riesca dannosa'; cfr. *Disc.* III 42: «non solamente non si osservano in tra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza; ma non si osservano ancora tutte le altre promesse quando e' mancano le cagioni che le feciono promettere. Il che, se è cosa laudabile o no, o se da uno principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato de principe». E, più in generale, III 41: «dove si dilibera al tutto della salute della patria non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso: anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà». Ma l'idea essenziale è già espressa nelle *Parole* del 1503.
2. *che*: con valore temporale.

[9] 1. *tristi*: 'malvagi'.
2. *la*: 'la fede'.
3. *cagioni … inosservanzia*: 'motivi con i quali dare un colore di legittimità alla violazione'.

[10] 1. *fatte irrite e vane* (leggi *ìrr-*): 'rese prive di valore'; è terminologia giuridica.

to meglio usare la golpe, è meglio capitato[2]. [11] Ma è necessario questa natura saperla bene colorire[1] ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici[2] gli uomini, e tanto ubbidiscano alle necessità presenti, che colui che inganna troverrà sempre chi si lascerà ingannare[3].

[12] Io non voglio delli esempli freschi tacerne uno. Alessandro[1] sesto non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto[2] da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; nondimeno sempre li succederno gli inganni ad votum[4], perché conosceva bene questa parte del mondo.

[13] A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle[1]; anzi ardirò di dire questo: che,

2. è *meglio capitato*: 'ha avuto miglior successo.

[11] 1. *colorire*: 'mascherare'.

2. *semplici*: 'stolti'.

3. *ingannare.* Cfr. *Disc.* II 13: «Mostra Senofonte nella sua Vita di Ciro questa necessità dello ingannare ... a un principe che voglia fare gran cose è necessario imparare a ingannare».

[12] 1. *Alessandro*: cfr. III.37. – Racconta Guicciardini, *St. d'It.* VI 2, che la «simulazione e dissimulazione [dei Borgia] era tanto nota … che n'era nato comune proverbio che 'l papa non faceva mai quello che diceva e il Valentino non diceva mai quello che faceva». Sarà una coincidenza casuale, ma cfr. la lett. di M. al medesimo Guicciardini, del 17 maggio 1521 da Carpi: «da un tempo in qua, io non dico mai quello che io credo, né credo mai quel che io dico».

2. *subietto*: 'materia', ossia uomini disposti a farsi ingannare.

3. *che la osservassi*: 'e questo giuramento lo rispettasse'; ma il costrutto non è limpido; i mss. Monacense e Marciano: *né che la o.*

4. *ad votum*: 'nel modo desiderato' (lat.).

[13] 1. *parere di averle*: Burd registra una coincidenza con il commento di Tommaso alla *Politica* aristotelica, 1314b («expedit tyranno ad salvandum tyrannidem, quod non appareat subditis saevus sive crudelis» etc.), ma non mi pare si possa parlare di una

avendole e osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle, sono utili; come[2] parere piatoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere: ma stare in modo edificato[3] con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia diventare il contrario. [14] E hassi a intendere questo, che uno principe e massime uno principe nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati[1] buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. [15] E però bisogna che elli abbi uno animo disposto a volgersi[1] secondo che e' venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare[2] nel male, necessitato.

[16] Debbe adunque, avere uno principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque[1] qualità; e paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione[2]: e non è cosa più necessaria a parere di avere[3], che questa ultima qualità. [17] E li uomini

vera e propria 'fonte'. Che il tiranno simuli di esser buono, è osservazione comune.

2. *come*: 'come, per esempio, è utile' ecc. (brachilogia).

3. *edificato*: 'predisposto'.

[14] 1. *chiamati*: nei codici del gruppo *y* la var. *tenuti*, 'considerati'.

[15] 1. *volgersi*: 'voltarsi all'uno o all'altro modo di procedere'.

2. *partirsi* ... *entrare*: sottintendono un 'deve il principe' (cfr. poi *necessitato*, 'forzato dalla necessità').

[16] 1. *cinque*: cfr. par. 13.

2. *tutto religione*: cfr., al contrario, i lineamenti di Agatocle in VIII.10.

3. *più necessaria* ... *avere*: 'che sia più necessario sembrar d'avere'; della costruzione *a* + infinito, dipendente da un'espressione impersonale, cfr. gli esempi in Ageno, *Il verbo*, p. 224. Al par. sg.: «tocca a vedere». – Per il concetto, cfr. Aristotele, *Politica* 1314b-1315a: «[il tiranno] deve mostrarsi sempre molto zelante del culto divino ... ma senza ingenuità».

in universali[1] iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca[2] a vedere a ognuno, a sentire[3] a pochi: ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda: e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi[4] reclamare, si guarda al fine[5].

[18] Facci[1] dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi sempre fieno iudicati onorevoli, e da ciascuno saranno laudati; perché el vulgo[2] ne va preso[3] con quello che pare[4] e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo[5], e' pochi ci hanno luogo quando gli assai hanno dove appoggiarsi. [19] Alcuno

[17] 1. *in universali*: 'in genere' (lat.).

2. *tocca*: e concesso.

3. *sentire*: 'percepire da vicino', toccare con le *mani* di cui parlava prima.

4. *non è iudizio a chi*: 'non c'è tribunale presso cui'.

5. *al fine*: 'all'effetto, al risultato'; più avanti dirà l'*evento della cosa.* – Modo proverbiale (Burd cita, fra l'altro, Ovidio *Heroides* II 85: «Exitus acta probat») che prende, nel discorso machiavelliano, una vitalità tutta nuova. – Nella lettera ai Dieci, 28 ottobre 1503: «[il cardinale Riario] dixe che di tucte le cose gli huomini guardavano più al fine che alli mezzi».

[18] 1. *Facci*: 'faccia in modo' -

2. *vulgo*: la massa degli uomini non abbastanza «savi» da vedere di là dalle apparenze.

3. *ne va preso*: 'viene conquistato, guadagnato'.

4. *quello che pare*: 'le apparenze'; cfr. *Disc.* I 25: «lo universale degli uomini si pascono così di quel che pare come di quello che è: anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono».

5. *non è se non vulgo*: si intona al cupo fondale costituito dalla debolezza e fragilità umane; ma subito dopo la contrapposizione fra gli *assai* e i *pochi* (i grandi non hanno possibilità di successo, se il popolo trova nell'autorità del principe un punto di appoggio) ritrova pregnanza politica connettendosi alla dottrina del nono capitolo.

principe[1] de' presenti tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, li arebbe più volte tolto o la riputazione o lo stato[2].

[19] 1. *Alcuno principe*: generalmente identificato, a ragione, con Ferdinando il Cattolico. Scriveva di lui il Guicciardini, nella *Relazione* della sua missione in Spagna, del 1512-13: «ha nome di variare spesso da quello che e' promette, o perché e' prometta con animo di non osservare, o pure che, quando le cose che succedino li fanno mutare proposito, non tenga conto di quello che una volta ha detto. Io bene credo che e' sappi simulare sopra tutti li altri uomini» (p. 138).

2. *la riputazione e lo stato*: 'il prestigio e il potere', inscindibilmente legati (cfr. XXI.2 e nota); nelle *Ist. fior.* VII 11: «deliberorono di tòrre a Piero [de' Medici] la reputazione e lo stato».

XIX.

De contemptu et odio fugiendo*.

[1] Ma perché, circa le qualità di che di sopra[1] si fa menzione io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità[2]: che el principe pensi, come in parte di sopra[3] è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o contennendo[4]; e qualunque volta e' fuggirà questo, arà adempiuto le parti[5] sua e non troverrà nelle altre infamie[6] periculo alcuno. [2] Odioso soprattutto lo fa, come io dissi[1], essere rapace e usurpatore della roba e delle donne de' sudditi: di che si debbe astenere. [3] E qualunque volta alle universalità delli uomini[1] non si toglie né onore né roba, vivono contenti: e solo si ha a combattere con la ambizione de' pochi, la quale in molti modi, e con facilità si raffrena. [4] Contennendo lo fa essere tenuto vario[1], leggieri[2], effeminato, pusillanime, irresoluto: da che uno

XIX. * *In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato.*

[1] 1. *di sopra*: nel cap. xv.

2. *sotto* ... *generalità*: 'a partire da questa regola generale'.

3. *di sopra*: cfr. XVI.3 e 18; XVII.12.

4. *contennendo*: 'degno di sprezzo'; «non è cosa più necessaria ad un principe che governarsi in modo, co' subditi et con li amici o vicini, che non diventi o odioso o contennendo; et se pure egli ha ad lasciare l'uno di questi dua, non stimi l'odio ma guardisi dal disprezo» (lett. a F. Vettori, 20? dicembre 1514). – Cfr. lo spunto in Aristotele, *Politica* 1312b: «sono due soprattutto le cause per cui si attenta alla tirannide, l'odio e il disprezzo».

5. *le parti*: qui, 'i compiti, i doveri'.

6. *infamie*: cfr. XV.11-12.

[2] 1. *come io dissi*: cfr. XVII.13.

[3] 1. *alle* ... *uomini*: ai molti, agli «assai» (cfr. la fine del par. prec.).

[4] 1. *vario*: 'incostante'.

2. *leggieri*: 'irriflessivo'; cfr. la lettera dell'ottobre 1499, a un can-

principe si debbe guardare come da uno scoglio[3], e ingegnarsi che nelle azioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa a' maneggi[4] privati tra' sudditi volere che la sua sentenzia sia irrevocabile; e si mantenga in tale opinione che alcuno non pensi né a ingannarlo né ad aggirarlo[5].

[5] Quel principe che dà di sé questa opinione è reputato assai, e contro a chi è reputato con difficultà si congiura, con difficultà è assaltato[1], purché s'intenda[2] che sia eccellente e reverito[3] da' sua. [6] Perché uno principe debbe avere dua paure: una dentro, per conto de' sudditi; l'altra di fuori[1], per conto de' potentati[2] esterni. [7] Da questa si difende con le buone arme e con e' buoni amici[1]; e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici. [8] E sempre staranno ferme[1] le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuora, se già le non fussino perturbate da una congiura: e quando pure quelle di fuora movessino, s'egli è ordinato e vissuto co-

celliere di Lucca: «ogni volta che uno crede quello che non debbe … si può chiamare … leggiere».

3. *si debbe ... scoglio.* Cfr. *Disc.* III 23: «L'altra cosa è lo apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odioso a' popoli … da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio». – Il modo di dire si ritrova, per es., in una lettera di Marsilio Ficino (Burd).

4. *maneggi*: 'affari'.

5. *aggirarlo*: cfr. XVII.1.

[5] 1. *assaltato*: soggetto 'il principe', ovvero «chi è reputato».

2. *s'intenda*: 'sia noto, risaputo'.

3. *reverito*: rispettato e, soprattutto, temuto (cfr. VII.43).

[6] 1. *dentro ... difuori*: in assonanza con Aristotele, *Politica* 1307b (« le costituzioni si sfasciano talora per una causa interna, talora per una causa esterna»), ma nel quadro di un ragionamento tutto diverso.

[7] 1. *buoni amici*: 'saldi alleati'.

[8] 1. *staranno ferme movessino.* Rappresenta corposamente l'idea di stabilità e instabilità nelle condizioni interne e nelle relazioni esterne dello stato.

me ho detto, quando e' non si abbandoni[2], sosterrà sempre ogni impeto, come io dissi che fece Nabide[3] spartano.

[9] Ma circa' sudditi, quando le cose di fuora non muovino, si ha a temere che non coniurino[1] secretamente; di che el principe si assicura assai[2] fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tenendosi[3] el populo satisfatto di lui: il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. [10] E uno de' più potenti rimedi che abbia uno principe contro alle congiure, è non essere odiato da lo universale: perché sempre chi coniura crede con la morte del principe satisfare al populo; ma quando creda offenderlo, non piglia animo a prendere simile partito. [11] Perché le difficultà che sono da la parte de' congiuranti sono infinite, e per esperienzia si vede molte essere state le congiure e poche avere avuto buono fine. [12] Perché chi congiura non può essere solo, ne può prendere compagnia se non di[1] quelli che creda esser mal-

2. *non si abbandoni.* Cfr. *Disc.* 1129: «Debbono, bene, [gli uomini] non si abbandonare mai; perché, non sappiendo il fine [della fortuna], e andando quella per vie traverse e incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare».

3. *Nabide*: cfr. IX.19.

[9] 1. *coniurino.* Alle congiure, che gli appaiono una forma gravemente difettosa di lotta politica, M. dedica anche un trattatello, inserito come sesto capitolo nel terzo libro dei *Discorsi.*

2. *assai*: 'a sufficienza'.

3. *tenendosi*: 'considerandosi'; sogg. è *el populo.* – *Disc.* III 6,9-12: «le cagioni [delle congiure] sono molte. Ma una ne è importantissima più che tutte le altre, e questa è lo essere odiato dallo universale; perché il principe che si è concitato questo universale odio è ragionevole che abbi de' particulari i quali da lui siano stati più offesi e che desiderino vendicarsi: questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale che veggono essergli concitata contro. Debbe adunque un principe fuggire questi carichi publici – e come gli abbia a fare a fuggirgli, avendone altrove [ossia nel *P.]* trattato, non ne voglio parlare qui».

[12] 1. *prendere ... di*: 'cercare complici se non fra'.

contenti: e subito che[2] a uno malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia[3] a contentarsi, perché manifestandoti[4] lui ne può sperare ogni commodità[5]; talmente che, veggendo il guadagno sicuro da questa parte, e da l'altra[6] veggendolo dubbio e pieno di periculo, conviene bene o ch' e' sia raro amico[7] o ch' e' sia al tutto ostinato inimico del principe, a osservarti la fede[8]. [13] E per ridurre la cosa in brevi termini, dico che da la parte del coniurante non è se non paura, gelosia[1] e sospetto di pena che lo sbigottisce: ma da la parte del principe è la maestà[2] del principato, le leggi, le difese delli amici e dello stato che lo difendono. [14] Talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenzia populare, è impossibile che alcuno sia sí temerario che congiuri: perché dove, per l'ordinario[1], uno coniurante ha a teme-

2. *subito che*: 'non appena'.

3. *materia*: 'occasione.

4. *manifestandoti*: 'denunciandoti'; restituito per congettura combinando la lezione dei codici D G (*manifestandosi*) e quella di *y* (*manifestamente*: cattiva lettura di *manifestando te?*) – In *Disc.* III 6,60: «subito che tu hai manifestato a quel male contento l'animo tuo, tu gli dài materia di contentarsi, e conviene bene o che l'odio sia grande o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede».

5. *commodità*: 'vantaggio'.

6. *da questa... altra*: nella delazione e, invece, nella congiura. Cfr., in Sallustio, *de coniur. Catil.* 41, i dubbi degli Allobrogi dinanzi alle profferte dei catilinari: «in altera parte erat aes alienum, studium belli, magna merces in spe victoriae; ai in altera maiores opes, tuta consilia, *pro incerta spe certa praemia*»; e decisero appunto di denunziare la congiura.

7. *raro amico*: 'tuo', ovviamente.

8. *a osservarti la fede*: 'affinché tenga fede all'impegno preso con te'.

[13] 1. *gelosia*: 'apprensione'; cfr. la lett. pubblica del 26 settembre 1500, da Blois: «qui si vive con qualche gelosia delle cose della Magnia».

2. *la maestà*: cfr. XVIII.17 (« la maestà dello stato»).

[14] 1. *dove, per l'ordinario*: 'mentre di solito'. – Bada che *l'or-*

re innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora poi[2], avendo per nimico el populo, seguíto lo eccesso, né potendo per questo sperare refugio alcuno.

[15] Di questa materia se ne potria dare infiniti esempli, ma voglio solo esser contento di uno seguíto a' tempi[1] de' padri nostri. [16] Messere Annibale Bentivogli, avolo[1] del presente messer Annibale, che era principe di Bologna, sendo da' Canneschi, che li coniurorno contro, ammazzato[2] né rimanendo di lui altri che messere Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omici-

dinario non si contrappone a *questo caso* ma ovviamente lo include; in *questo caso* il congiurante deve temere prima e anche (*ancora*) dopo il fatto.

2. *in questo... poi*: nel caso che il principe sia amato dal popolo, chi congiura deve temere anche dopo l'esecuzione (quindi, *seguito lo eccesso*: 'avvenuto il delitto'). – *Disc.* III 6,160: «di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo né quello che sia più da temere che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto; perché a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perché e' non se ne possono mai assicurare».

[15] 1. *a' tempi*: nel ms. Laurenziano, e in altri affini, si trova invece *alla memoria.*

[16] 1. *avolo*: 'nonno'. – Sono qui ricordati alcuni membri della famiglia dei Bentivoglio: Annibale I (1413-45), signore di Bologna dal 1443; Sante (1424-63), figlio naturale di Ercole (uno zio di Annibale), signore dal 1446; il figlio di Annibale I, Giovanni II (1443-1508), dal 1463 capo della città, donde da Giulio II fu scacciato nel 1506; il figlio suo Annibale II (1469.1540), condottiero, protagonista della fugace restaurazione bentivolesca dal maggio 1511 al giugno 1512 (nel 1513-14 si trovava in esilio a Ferrara). La congiura dei Canneschi (o meglio Canetoli) e l'ascesa di Sante alla signoria sono raccontate da M. anche in *Ist. fior.* VI 9-10.

2. *sendo... ammazzato*: «dì 24 di giugno, nel 1445, assalì Batista [Carineschi] Annibale con i suoi, e quello ammazzò; di poi, gridando il nome del Duca [di Milano, mandante dei congiurati], corse la terra» (*Ist. fior*).

3. *né rimanendo … fasce*: «non vi sendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, ed essendo rimaso di Annibale un solo figliuolo, chiamato Giovanni» (*Ist. fior.*; qui si legge anche che Giovanni aveva sei anni: ma ne aveva due, e M., nel *P.*, mostra di

dio si levò el populo e ammazzò tutti e' Canneschi. [17] Il che nacque da la benivolenzia populare che la casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi: la quale[1] fu tanta che, non restando di quella alcuno, in Bologna, che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, e avendo[2] indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva[3] fino allora figliuolo di uno fabbro[4], vennono e' bolognesi per quello[5] in Firenze e gli dettono il governo di quel-

saperlo; il sei *[ui?]* nel testo di *Ist.* potrebbe essere un errore di copisti).

4. *levò*: 'sollevò in armi'. – «Erano in Bologna i commissari viniziani e fiorentini, i quali ... veduto ... come il popolo non favoriva gli ucciditori, anzi in gran numero, ragunati con le armi in Piazza, della morte di Annibale si dolevono, ... con quelle genti si trovavono, si accostorono a quelli; e fatto testa, le genti cannesche assalirono, e quelle in poco d'ora vinsono; delle quali parte ammazzorono, parte fuora della città cacciorono. Batista ... in una tomba ... si nascose ... e, tratto di quello luogo, ancora coperto d'armi, fu prima morto, di poi per la terra strascinato e arso» (*Ist. fior.*).

[17] 1. *la quale*: 'la q. benevolenza'.

2. *avendo*: sogg. 'i bolognesi'. – «Francesco [Guidi] che era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città che, se volevano essere governati da uno disceso del sangue di Annibale, lo sapeva loro insegnare. E narrò come, sendo, circa venti anni passati, Ercule cugino di Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe cognoscenza con una giovane di quello castello, della quale ne nacque uno figliuolo chiamato Santi, il quale Ercule gli affermò più volte essere suo» (*Ist. fior.*).

3. *teneva*: 'riteneva'.

4. *uno fabbro*: Agnolo da Cascese; che fosse fabbro, è un particolare da M. aggiunto a quel che si sa grazie alla fonte principale di questa narrazione, i *Commentari* di Neri di Gino Capponi.

5. *vennono ... per quello*: 'vennero a cercarlo'. – «Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di [Francesco], né differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a ricognoscere il giovane e operare con Cosimo [Medici] … che fussi loro concesso. Era quello che si reputava padre di Santi morto, tanto che quel giovane sotto la custodia d'uno suo zio, chiamato Antonio da Cascese, viveva ... Santi fu dai bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato: tanto poteva nelli animi di quelli l'amore delle parti» (*Ist. fior.*).

la città; la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenissi in età conveniente al governo[6].

[18] Concludo pertanto che uno principe debbe tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benivolo: ma quando gli sia inimico e abbilo in odio, debbe temere d'ogni cosa e di ognuno. [19] E gli stati bene ordinati ed e' principi savi hanno con ogni diligenzia pensato di non disperare[1] e' grandi e di satisfare al populo e tenerlo contento: perché questa è una delle più importanti materie che abbi uno principe.

[20] In tra e' regni bene ordinati e governati a' tempi nostri è quello di Francia, e in esso si truovano infinite constituzioni[1] buone donde depende la libertà e la sicurtà del re: delle quali la prima è il parlamento[2] e la sua autorità. [21] Perché quello che ordinò quello regno,

6. *fino ... governo*: Sante resse la città fino al momento in cui «onoratissimamente morì» (*Ist. fior.*), nel 1463; solo allora la signoria passò a Giovanni.

[19] 1. *disperare*: 'ridurre alla disperazione'. *In Disc.* III 6,99: «gli uomini si hanno o 'accarezzare o 'assicurarsi di loro, e non li ridurre mai in termine che gli abbiano a pensare che bisogni loro o morire o far morire altrui».

[20] 1. *constituzioni*: istituzioni

2. *parlamento*: il parlamento di Parigi, supremo organo giudiziario, di nomina regia, doveva anche controllare che le nuove leggi non fossero in contrasto con la tradizione giuridica francese (cfr. *Disc.* III 1); la definizione della struttura e delle competenze fu graduale: un passaggio decisivo è l'ordinanza di Filippo IV nel 1307; al tempo di M., agivano quattro parlamenti provinciali (Rouen, Tolosa, Bordeaux, Delfinato), subordinati al parigino (cfr. *Ritracto di cose di Francia*). – «Le Parlement est l'institution la plus originale de l'ancienne France ... Il arrête, refrène tout au moins, la tendance inévitable qui pousse la royauté vers l'absolutisme»; a parziale correzione del giudizio machiavelliano, si consideri che «la catégorie la plus haute de la noblesse, celle des Pairs de France, conservera, jusqu'à la fin, le droit et le devoir d'assister aux délibérations et au jugement eri Parlament des causes où elle est impliquée» (F. Lot-R. Fawtier, *Histoire des Institutions Françaises au Moyen Age*, t. II, *Institutions royales*, pp. 506-7).

conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia[1] loro, e iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che gli correggessi, – e da l'altra parte conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi fondato in su[2] la paura, e volendo assicurargli[3], – non volse che questa fussi particulare cura del re, per torgli quello carico[4] che potessi avere co' grandi favorendo e' populari, e co' populari favorendo e' grandi. [22] E però constituí uno iudice terzo[1], che fussi quello che sanza carico del re battessi[2] e' grandi e favorissi e' minori: né poté essere questo ordine migliore né più prudente, né che sia maggiore[3] cagione della sicurtà del re e del regno. [23] Di che si può trarre un altro notabile[1]: che e' principi le cose di carico debbono fare sumministrare ad altri, quelle di grazia loro medesimi[2]. [24] E di nuovo concludo che uno principe

[21] 1. *la insolenzia*: 'la prepotenza'.

2. *l'odio ... fondato in su*: 'che l'o. è causato da'.

3. *assicurargli*: plurale rif. a senso a *universale*, 'popolo'. Ma altrove *universalità* ha il valore generico di 'collettività' (cfr. XVII.4) o quello di 'gruppo sociale' (cfr. qui il par. 38): l'uso machiavelliano non presuppone un rapporto univoco concetto-termine, di tipo 'scientifico», e perciò l'interpretazione può essere solo interpretazione di contesti concreti (Sasso).

4. *carico*: 'responsabilità', che genera odio.

[22] 1. *terzo*: 'indipendente'.

2. *battessi*: 'castigasse'.

3. *né che sia maggiore*: 'né tale che vi sia alcuna più forte'.

[23] 1. *notabile*: 'fatto notevole' (lat.); cfr. *Disc.* III 30: «L'altro notabile è l'ordine che Cammillo dette...»

2. *le cose .. medesimi*: 'devono far irrogare da altri *[a altri*, perché prevale la logica di *fare*: cfr. Ageno, *Verbo*, p. 237] i provvedimenti che possono suscitare odio, e invece emanare personalmente i provvedimenti che suscitano gratitudine'; da Aristotele, *Politica* 1315a: «[il tiranno] gli onori deve distribuirli lui, di persona, mentre deve servirsi di altri magistrati e di tribunali per le punizioni»; ovvero da Senofonte, *Gerone* IX 3: «il principe dovrebbe delegare ad altri il compito di punire i rei, e riservare a sé stesso il privilegio di premiare le azioni virtuose».

debbe stimare e' grandi, ma non si fare odiare dal populo.

[25] Parrebbe forse a molti, considerato la vita e morte di alcuno imperadore romano, ch'e' fussino[1] esempli contrari a questa mia opinione, trovando[2] alcuno essere vissuto sempre egregiamente e mostro[3] gran virtù d'animo: nondimeno[4] aver perso lo imperio, o vero essere stato morto da' sua[5] che gli hanno congiurato contro. [26] Volendo pertanto rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperadori, mostrando le cagioni della loro ruina non disforme[1] da quello che da me si è addutto[2]; e parte[3] metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. [27] E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperadori che succederno allo imperio da Marco filosofo a Massimino[1], e' quali furno: Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabal, Ales-

[25] 1. *ch' e' fussino*: 'che questi imperatori fossero.
2. *trovando*: sogg. 'essi', cioè i *molti* cui *parrebbe* ecc.
3. *mostro*: 'mostrato'.
4. *nondimeno*: alcuni mss. conservano (?) l'avverbio lat. *tamen.*
5. *morto da' sua*: 'ucciso dai suoi uomini' (soldati, cortigiani).
[26] 1. *disforme*: 'diverse', femm. plur. da rif. a *cagioni.*
2. *addutto*: 'addotto, messo innanzi.
3. *parte*: 'intanto'.
[27] 1. *da Marco filosofo a Massimino*: Marco Aurelio Antonino (161 d.C.-180), Aurelio Commodo Antonino (180-192), Publio Elvio Pertinace (gennaio-marzo 193), Marco Didio Giuliano (marzo-giugno 193), Settimio Severo (193-211), Antonino Caracalla (211-17), Opilio Macrino (217-18), Elagàbalo (228-22), Severo Alessandro (222-35), Massimino il Trace (235-38). Fonte presso che esclusiva di M. è lo storico greco Erodiano, tradotto in latino dal Poliziano (M. lo lesse in un manoscritto o in una stampa; la *princeps* è del 1493); non è possibile, in questa sede, raffrontare la narrazione di Erodiano con le moderne ricostruzioni storiche (qualche indicazione al riguardo si può trovare, in ogni modo, nel commento di Sasso).

sandro e Massimino. [28] Ed è prima da notare che, dove nelli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi e insolenzia de' populi, gl'imperadori romani avevano una terza difficultà, di avere a sopportare la crudeltà e avarizia[1] de' soldati. [29] La qual cosa era sí difficile che la fu cagione della ruina di molti; sendo difficile satisfare a' soldati e a' populi; perché e' populi amavono la quiete, e per questo amavano e' principi modesti erano loro grati[2], ed e' soldati amavono el principe di animo militare e che fussi crudele, insolente e rapace: le quali cose[3] volevano che lui esercitassi ne' populi[4], per potere avere duplicato stipendio e sfogare la loro avarizia e crudeltà. [30] Le quali cose feciono che quelli imperadori che, per natura o per arte[1], non avevano una gran reputazione, tale che[2] con quella e' tenessino l'uno e l'altro[3] in freno, sempre ruinavono. [31] Ed e' più di loro, massime di quegli che come uomini nuovi[1] venivano al principato, conosciuta la difficultà[2] di questi dua diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco lo iniuriare el populo. [32] Il quale partito era necessario: perché, non potendo e' principi mancare di non essere[1] odiati da qualcuno, si debbono forzare

[28] 1. *avarizia*: 'avidità'.
[29] 1. *modesti*: 'miti'.
2. *grati*: 'graditi'.
3. *cose*: ossia crudeltà, prepotenza, rapacità, che si traggono a senso dagli aggettivi che precedono.
4. *ne' populi*: 'a spese dei popoli'.
[30] 1. *natura* ... *arte*: 'qualità naturali o acquisite'.
2. *tale che*: 'in modo che'.
3. *l'uno e l'altro*: popolo e esercito.
[31] 1. *come uomini nuovi*: 'da privati, e non per diritto ereditario'. Al par. 33: *per novità*, 'in quanto principi nuovi'.
2. *la difficultà*: nei codici Gothano e Marciano una lezione forse più espressiva: *questa d.*; cfr. lettera 29 aprile 1513, a F. Vettori: «Questa necessità questo re la ha conosciuta...»
[32] 1. *non essere*: la negativa è ridondante.

prima[2] di non essere odiati da le università[3], e quando non possono conseguire questo, debbono fuggire con ogni industria l'odio di quelle università che sono più potenti. [33] E però quelli imperadori che per novità avevano bisogno di favori estraordinari, si aderivano[1] a' soldati più tosto che a' populi: il che tornava nondimeno loro utile, o no, secondo che quel principe[2] si sapeva mantenere reputato con esso loro[3].

[34] Da queste cagioni sopradette nacque che Marco, Pertinace e Alessandro, sendo tutti di modesta vita, amatori della iustizia, nimici della crudeltà, umani, benigni, ebbono tutti, da Marco in fuora, tristo fine. [35] Marco solo visse e morí onoratissimo, perché lui succedé allo imperio iure hereditario[1] e non aveva a riconoscere quello[2] né da' soldati né da' populi; di poi, sendo accompagnato da[3] molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno e l'altro ordine[4] in tra e' termini suoi[5], e non fu mai odiato né disprezzato. [36] Ma[1] Pertinace, creato imperadore

2. *prima*: anzitutto'.

3. *da le università*: 'dalle classi sociali', in contrapposto ai «particolari», agli individui (cfr. par. 38).

[33] 1. *si aderivano*: 'si accostavano.

2. *quel principe*: 'l'imperatore in questione'.

3. *reputato ... loro*: 'rispettato dai soldati stessi'.

[35] 1. *iure hereditario*: 'per diritto ereditario' (lat.), come figlio adottivo di Antonino Pio. Cfr. anche *Disc.* I 10.

2. *aveva ... quello*: 'non doveva considerarsene debitore'.

3. *accompagnato da*: 'provvisto di'. – Marco è «famoso soprattutto per il suo spirito filosofico e per i *Ricordi*: ma convien ricordare che fu anche uomo di stato e che seppe fronteggiare energicamente le irruzioni dei Marcomanni nella Pannonia (morì appunto a Vindobona, l'odierna Vienna, in una di queste lotte)» (Chabod).

4. *ordine*: 'gruppo' (popolo ed esercito).

5. *in tra ... suoi*: 'nei propri limiti'.

[36] 1. *Ma.* Periodo complesso, considerato difettoso dai commentatori; in effetti, si intenda *onde avendosi creato* come 'essendosi perciò procacciato'.

contro alla voglia de' soldati, – e' quali essendo usi[2] a vivere licenziosamente sotto Commodo non poterno sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace gli voleva ridurre[3], – onde, avendosi creato odio e a questo odio aggiunto el disprezzo sendo vecchio[4], ruinò ne' primi principii della sua amministrazione. [37] E qui si debbe notare che l'odio si acquista cosí mediante le buone opere, come le triste[1]: e però, come io dissi di sopra, uno principe volendo mantenere lo stato, è spesso sforzato a non essere buono. [38] Perché, quando quella università, o populi o soldati o grandi che si sieno, della quale tu iudichi avere, per mantenerti, più bisogno, è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo[1] per satisfarle: e allora le buone opere ti sono nimiche.

[39] Ma vegnamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà che, in tra le altre laude che gli sono attribuite, è questa: che in quattordici anni che tenne lo 'mperio non

2. *usi*: «tyrannidi servire vimque omnem ac rapinas exercere consuevissent [milites]» (Erodiano Il 2,5).

3. *ridurre*: «militibus edixit ne cui ex populo contumeliam facerent, neve quem viatorem pulsarent, cunctaque denique ad honesti cultum modestiamque referebat» (II 4,1); «interque vina et aepulas, consilia [miitibus] inierunt Pertinacem e medio tollendi, gravem ipsis atque onerosum, alterumque eius loco imponendi rebus romanis indulgentem atque intemperantem»

4. *sendo vecchio*: la vecchiezza è motivo del disprezzo; Pertinace è detto «senem» in Erodiano Il 1,10.

[37] 1. *l'odio ... triste*: da Tacito *Annales* 112 (« quia ipsorum moribus aliena, perinde odium pravis et honestis» ['poiché le maniere di Vonone erano estranee alle loro, i Parti odiavano in lui sia le virtù, sia i vizi']), secondo il Burd, ma mi pare una coincidenza accidentale, fra due pensieri del tutto diversi; inoltre, non era facile a M. l'accesso a questo testo prima della stampa del 1515.

[38] 1. *seguire l'umore suo*: 'secondare gli appetiti suoi'. – In diversa prospettiva, e con svolgimenti ben più complessi, la questione è posta in *Disc.* I 18: «In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo».

fu mai morto da lui alcuno iniudicato[1]; nondimanco, essendo tenuto effeminato e uomo che si lasciassi governare alla madre[2], e per questo venuto in disprezzo, conspirò in lui[3] l'esercito e ammazzollo.

[40] Discorrendo ora, per opposito, le qualità di Commodo, di Severo, Antonino Caracalla e Massimino, gli troverrete crudelissimi e rapacissimi: e' quali, per satisfare a' soldati, non perdonorno ad[2] alcuna qualità d'iniuria che ne' populi si potessi commettere. [41] E tutti eccetto Severo ebbono triste fine; perché in Severo fu tanta virtù, che, mantenendosi e' soldati amici, ancora che e' populi fussino da lui gravati[1], possé sempre regnare felicemente; perché quelle sua virtù lo facevano nel conspetto de' soldati e de' populi sí mirabile, che questi rimanevano quodammodo[2] stupidi[3] e attoniti, e quelli altri reverenti e satisfatti. [42] E perché le azioni

[39] 1. *iniudicato*: 'senza processo'; «neminem quisquam, illo imperante, commemorare potest cui mors *indennato* sit illata» (VI 1,7).

2. *alla madre.* Per la costruzione con *a*, cfr. pur. 23 (*fare somministrare ad altri*). – Erodiano VI 8,3: «[milites] vulgo obtrectabant Alexandro quod sub matris auctoritate adhuc esset, nihilque non ex arbitrio consilioque ilhius administraret». La madre si chiamava Giulia Mamea. Osserva che, almeno formalmente, anche Alessandro ebbe l'impero per eredità, essendo stato adottato da Elagabalo; e in effetti i suoi quattordici anni di regno non sono pochi, a confronto con quelli degli altri imperatori studiati da M. – Alessandro fu ucciso, insieme con la madre, da militari ribelli agli ordini di Massimino (cfr. par. 57).

3. *in lui*: 'contro di lui' (lat.).

[40] 1. *e' quali*: 'ed essi' (costrutto latineggiante).

2. *perdonorno ad*: 'si ritennero da'; cfr. *Disc.* 11 24,58: «non perdonarono ad alcuna generazione di violenza».

[41] 1. *gravati*: 'angariati' (cfr. par. 29); Erodiano parla di sostanziosi favori all'esercito (III 8,4-5), di larghi donativi alla plebe e di avarizia sfogata sui più ricchi (8,8-9); in ogni modo, «imperium metu [magis] quam benivolentia retine[bat]».

2. *quodammodo*: 'in un certo modo' (lat.).

3. *stupidi*: 'storditi'.

di costui furno grandi e notabili in[1] uno principe nuovo, io voglio brevemente mostrare quanto bene e' seppe bene usare la persona[2] del lione e della golpe, le quali nature io dico di sopra[3] essere necessario imitare a uno principe.

[43] Conosciuto Severo la ignavia di Iuliano imperadore, persuase al suo esercito, del quale era in Stiavonia[1] capitano, che e' gli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace[2], il quale da' soldati pretoriani era suto morto. [44] E sotto questo colore[1], sanza mostrare di aspirare allo imperio[2], mosse lo esercito contro a Roma; e fu prima in Italia che si sapessi la sua partita[3]. [45] Arrivato a Roma, fu dal Senato, per timore eletto imperadore e morto Iuliano[1]. [46] Restava, dopo questo

[42] 1. *in*: 'per, a vantaggio di'; cfr. Boccaccio, *Decameron* X 4: «questo mio benificio operato in voi questa notte».

2. *la persona*: 'l'indole'; poi parla di *nature.*

3. *di sopra*: cfr. XVIII.7.

[43] 1. *Stiavonia*: Schiavonfa, Slavonia (cfr. nota a IV.10); indica le terre slave a oriente del mare Adriatico: Severo fu proclamato imperatore a Carnunto, in Pannonia (località prossima a Bratislava).

2. *Pertinace*: «invehens … in praetorianas cohortes, quae sacramentum militare civili imperatorioque sanguine polluissent, vindicandam esse aiebat ac persequendam Pertinacis caedem» (Erodiano II 9,8).

[44] 1. *questo colore*: 'questa falsa motivazione'.

2. *sanza ... imperio*: «simulans non se quidem imperium quaerere ... sed ire ultum sanguinem tanti principis» (9,10).

3. *fu ... partita*: «prius coram conspectus est quam adventare auditum fuerat» (II 11,3). Ripensa a Cesare Borgia, che «giugne prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita donde si lieva» (lettera pubblica del 26 giugno 1502, scritta da M. e firmata da Francesco Soderini).

[45] 1. *e morto Iuliano.* Vivace cambio di soggetto, con ellissi: 'e Giuliano fu, dal Senato, fatto morire'. Cfr. Erodiano II 12,6: «ubi intellexit Senatus pavidum Iulianum, perterritos corporis custodes, ipsum pene ab omnibus destitutum, decreta illius nece Severum imperatorem declarant».

principio, a Severo dua difficultà, volendosi insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Nigro[1], capo delli eserciti asiatici, si era fatto chiamare[2] imperadore; e l'altra in Ponente, dove era Albino quale ancora lui aspirava allo imperio. [47] E perché iudicava periculoso scoprirsi inimico a tutti a dua, deliberò di assaltare Nigro e ingannare[1] Albino: al quale scrisse come, sendo dal Senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui; e mandogli il titulo di Cesare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse collega: le quali cose furno da Albino accettate per vere. [48] Ma poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro e pacate[1] le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò[2] in Senato[3] come Albino, poco conoscente[4] de' benefizi ricevuti da lui, aveva do-

[46] 1. *Nigro*: i mss. Gothano e Marciano dànno anche (con deformazioni) un altro elemento del nome, ossia *Pescennio.* – Alla morte di Pertinace, erano stati acclamati imperatori Didio Giuliano, dai pretoriani; Gaio Pescennio Nigro, dalle legioni di Siria; e DecimoClodio Albino, da quelle stanziate in Britannia. Nigro fu vinto da Settimio Severo a Cizico, a Nicea e a Isso (194) e poco dopo ucciso; Albino fu prima chiamato da Severo a dividere l'impero, poi sconfitto e ucciso a Lione (19 febbraio 197).

2. *chiamare*: 'acclamare.

[47] 1. *ingannare*: «statuit eum specie quadam honoris inescare» (lI 55,3).

2. *participare*: 'dividere'; «Caesarem appellans, spem cupiditatemque homina anticipat potestate participanda. Mittit item plenas humanitatis literas … Quibus creditis, Albinus honorem libenter suscepit» (lI 55,3-4).

[48] 1. *acate*: 'pacificate' (lat.).

2. *querelò... come*: 'lagnò del fatto che'.

3. *in senato*: secondo Erodiano, Severo tenne una concione ai legionari (III 6) e, senza passare per Roma, marciò contro Albino; nella *Vita di Albino*, scritta da Giulio Capitolino (par. 9), si parla invece di un intervento in senato («Severus ipse, cum id egisset apud senatum ut hostis iudicaretur Albinus, contra eum profectus … pugnavit») che gli storici di oggi ritengono effettivamente accaduto.

4. *conoscente*: 'riconoscente'; «tantis … beneficiis nostris pessimam videlicet gratiam rettulit Albinus» (Erodiano III 6,2).

losamente cerco[5] di ammazzarlo: e per questo[6] era necessitato andare a punire la sua ingratitudine; di poi lo andò a trovare in Francia e gli tolse lo stato e la vita. [49] E chi esaminerà tritamente[1] le azioni di costui, lo troverrà uno ferocissimo lione e una astutissima golpe[2]; e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno e da li eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà potuto[3] tenere tanto imperio, perché la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio ch'e' populi per le sue rapine avevano potuto concipere[4].

[50] Ma Antonino[1] suo figliuolo fu ancora lui uomo che aveva parte eccellentissime e che lo facevano maraviglioso[2] nel conspetto de' populi e grato a' soldati, perché era uomo militare[3], sopportantissimo d'ogni fatica,

5. *dolosamente cerco*: 'cercato a tradimento'; questa accusa non compare nel discorso riportato da Erodiano (risulta, al contrario, un precedente tentativo di far assassinare Albino).

6. *e per questo*: 'e disse che perciò' (brachilogia).

[49] 1. *tritamente*: 'minuziosamente'.

2. *lione … golpe*: «omnia porro mirabilia in illo, praecipueque ingenii acumen, laborum tolerantia, ... audacia»; ma i più anziani sapevano» versipellem hunc esse hominem ... simulatorem dissimulatoremque idoneum «(11 54,2 e 4).– In *Disc.* I 10, Severo è presentato come un principe «scelerato», che mantenne tuttavia il potere grazie alla sua «grandissima fortuna e virtù».

3. *arà potuto.* Nota il futuro anteriore, invece che un passato ('poté') in dipendenza di un futuro (anche a XXIV.5); Osimo ha il merito di segnalare il fenomeno, ma ne dà una interpretazione psicologica non troppo persuasiva.

4 . *concipere*: 'concepire' (lat.).

[50] 1. *Antonino*: detto Caracalla, dal nome di una veste gallica; lo schizzo machiavelliano è abbastanza fedele alla fonte, ma, in questo caso, davvero troppo parziale: ignora – fra le molte cose – anche un atto politico significativo, come l'editto che concedeva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero (252).

2. *maraviglioso*: 'ammirevole'.

3. *militare*: 'dedito alle armi'; «ut hominem militarem diligere eum suus exercitus, et ut virum fortem admirari» (IV 7,7).

disprezzatore d'ogni cibo dilicato e di ogni altra mollizie[4]: la qual cosa lo faceva amare da tutti li eserciti. [51] Nondimanco la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sí inaudita, per avere dopo infinite occisioni particulari morto gran parte del populo di Roma[1] e tutto quello di Alessandria[2], che diventò odiosissimo a tutto il mondo; e cominciò ad essere temuto etiam da quelli che lui aveva d'intorno: in modo che fu ammazzato da uno centurione[3] in mezzo del suo esercito. [52] Dove[1] è da notare che queste simili morte, le quali seguano per deliberazione di uno animo ostinato, sono da' principi inevitabili[2], perché ciascuno che non si curi di morire[3] lo[4] può offendere: ma debbe bene el principe temerne meno,

4. *mollizie*: 'mollezza, agiatezza' (forma lat.)

[51] 1. *Roma*: dopo avere eliminato il fratello Geta, ne massacrò i sostenitori (IV 6).

2. *Alessandria*: Erodiano narra come Caracalla convocasse in una spianata tutta la gioventù di Alessandria, con un pretesto, e quindi ordinasse ai soldati di sterminare i giovani e i cittadini che assistevano; era la vendetta per certe voci ingiuriose, circolate in città, contro l'imperatore (IV 9).

3. *da uno centurione*: «erat Martialis quidam centurio unus e custodibus corporis Antonini .. cuius fratrem, paucis ante diebus, princeps delatum tantum, sed minime redargutum, occiderat; ipsumque Martialem per contumeliam timidum ac degenerem et Macrini amicum appellaverat» (IV 13,1); Marziale approfittò di un momento in cui l'imperatore, durante una marcia in Siria, «uno tantum famulo comitatus ... recessit ad requisita naturae» (IV 13,4). Cfr. *Disc.* III 6,96-97; il centurione agi per ordine di Macrino, che si fece, dopo l'omicidio, proclamare imperatore.

[52] 1. *Dove*: 'e a questo proposito'.

2. *sono … inevitabili*: 'non possono essere evitate'. – Cfr. Aristotele, *Politica* 1315a: «tra quelli che tramano per uccidere il tiranno destano più timore e richiedono sorveglianza maggiore quanti pur di ucciderlo non si preoccupano di salvare la vita. Perciò deve guardarsi soprattutto da coloro che ritengono d'aver ricevuto una offesa, essi in persona o qualcuno che amino».

3. *morire*: Marziale fu immediatamente ucciso dalla scorta di Caracalla.

4. *lo*: rif. a *principe.*

perché le sono rarissime. [53] Debbe solo guardarsi di non[1] fare grave iniuria ad alcuno di coloro di chi si serve e che egli ha d'intorno al servizio del suo principato; come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente[2] uno fratello di quello centurione e lui ogni giorno minacciava[3], tamen lo teneva a guardia del corpo suo: il che era partito temerario e da ruinarvi[4], come gl'intervenne.

[54] Ma vegnamo a Commodo[1], al quale era facilità grande tenere l'imperio per averlo iure hereditario, sendo figliuolo di Marco: e solo gli bastava seguire le vestigie[2] del padre, e a' soldati e a' populi arebbe satisfatto. [55] Ma essendo d'animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' populi[1], si volse a intrattenere[2] li eserciti e fargli licenziosi[3]; da l'altra parte, non tenendo[4] la sua dignità, discendendo spesso ne' teatri a combattere co' gladiatori[5] e faccendo altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel conspetto de' soldati. [56] Ed essendo odiato da

[53] 1. *non*: negativa ridondante (cfr. par. 32 ecc.)

2. *morto contumeliosamente*: 'oltraggiato e ucciso'; nel racconto di Erodiano, in effetti, insultato dall'imperatore è Marziale (vedi sopra).

3. *minacciava*: la minaccia è implicita nell'accusa di essere amico di Macrino.

4. *da ruinarvi*: 'tale da portarlo alla rovina'.

[54] 1. *Commodo*: cfr. in gen. il primo libro di Erodiano; sulla congiura per ucciderlo, cfr. *Disc.* III 6,94-95.

2. *vestigie*: 'orme'.

[55] 1. *populi*: M. non distingue fra la plebe e i ricchi, contro i quali – ovviamente – si rivolgeva la rapacità dell'imperatore (cfr. Erodiano Il 2,3).

2. *intrattenere.* Cfr. III. 24.

3. *fargli licenziosi*: 'permettere loro ogni soperchieria'.

4. *tenendo*: 'curando'.

5. *co' gladiatori*: su questa abitudine di Commodo insistono le fonti minori (come Eutropio); in Erodiano I 15,7-8, è il particolareggiato racconto di un combattimento.

l'una parte e disprezzato[1] da l'altra, fu conspirato in lui, e morto[2].

[57] Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie[1] di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessono allo imperio: il quale non molto tempo possedé, perché due cose lo feciono odioso e contennendo. [58] L'una, essere vilissimo[1] per avere già guardato le pecore in Tracia: la qual cosa era per tutto notissima, il che li faceva[2] una grande dedignazione nel conspetto di qualunque[3]. [59] L'altra, perché, avendo nello ingresso[1] del suo principato differito lo andare a Roma[2] e intrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sé opinione di crudelissimo, avendo per li suoi prefetti[3] in Roma e in qualunque luogo dello imperio esercitato molte crudeltà[4]. [60] Talmente che, commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue e da lo odio per la paura della sua fero-

[56] 1. *disprezzato*: circostanza non confermata da Erodiano.

2. *e morto*: 'e fu ucciso' (cambio di soggetto ed ellissi dell'ausiliare: cfr. par. 45).

[57] 1. *mollizie*: qui 'effeminatezza' (cfr. par. *39*).

[58] 1. *vilissimo*: 'di origine umile'; «invisum hominibus ... quod ... ex infimo loco ad eam fortunam pervenisset ... tritum vulgatumque apud omnes opiionem fuisse in Thraciae montibus» (VII 5,5-2).

2. *li faceva*: i codici D e G omettono *li.*

3. *dedignazione ... qualunque*: 'disprezzo da parte di chiunque', «apud omnes»; *dedignazione* è un lat. di cui non si segnalano altri esempi.

[59] 1. *nello ingresso*: 'all'inizio'.

2. *a Roma*: dove, in effetti, non mise mai piede.

3. *prefetti*: genericamente 'ministri'; cfr. Erodiano VII 4,2 (parla di 'procuratori' alle provincie) e 6,4 (menziona il prefetto del pretorio Vitaliano, duro e violento).

4. *crudeltà*: cfr. Erodiano VII 3.

cia, si rebellò prima Africa[1], di poi el senato[2], con tutto il populo di Roma e tutta Italia[3], gli conspirò contro; a che si aggiunse el suo proprio esercito, quale, campeggiando[4] Aquileia e trovando difficultà nella espugnazione[5], infastidito della crudeltà sua[6] e, per vedergli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò.

[61] Io non voglio ragionare né di Eliogabalo né di Macrino né di Iuliano, e' quali per essere al tutto contennendi si spensono[1] subito, ma verrò alla conclusione di questo discorso; e dico che ' principi de' nostri tempi hanno meno[2] questa difficultà di satisfare estraordinariamente[3] a' soldati ne' governi loro: perché, non ostan-

[60] 1. *Africa*: nel 238; i ribelli acclamarono imperatore l'anziano proconsole Antonio Gordiano, che si associò il figlio omonimo. Cfr. Erodiano VII 5.

2. *el senato*: che approvò dapprima l'elezione dei Gordiani (7,2), e, dopo che questi furono sconfitti da un fautore di Massimino, Capelliano, proclamò imperatori Marco Clodio Pupieno e Celio Calvino Balbino, due senatori (50,3).

3. *tutta Italia*: la lezione del testo crit., dal codice Monacense, è *t. la I.*, che sarebbe una eccezione rispetto all'uso dell'autore. – Il riferimento è a Erodiano VII 12,1

4. *campeggiando*: 'assediando' (nel 238).

5. *difficultà nella espugnazione*: «neci dedere Maximinum, ut aliquando a diuturna et inexplicabili obsidione requiescerent» (VIII 5,8).

6. *crudeltà sua*: «plurimos e suis ducibus, quasi parum strenue atque acriter urbem oppugnaret, extremo supplicio affecit» (VIII 5,3). – Al di là del breve disegno machiavelliano (e del suo concreto problema), avverti che «di tutto il principato romano, la breve epoca … di Massimino è forse la più discussa dall'indagine moderna», soprattutto in funzione del conflitto città-campagna (S. Mazzarino, *L'impero romano*, Laterza, Bari 1988, pp. 495-508).

[61] 1. *si spensono*: Macrino fu ucciso mentre fuggiva verso Roma, dopo aver perduto, nei pressi di Antiochia, la battaglia contro i sostenitori del quindicenne Elagabalo (giugno 258); questi finì a sua volta ucciso dai pretoriani, nel marzo 222; di Giuliano si è invero già parlato ai parr. 43-45. Cfr., in particolare, Erodiano II 7,2; V 2,5; V 8,1.

2. *hanno meno*: 'incontrano in misura minore'.

3. *estraordinariamente*: 'indebitamente, al di là del lecito'.

te che si abbia ad avere a quegli qualche considerazione, tamen si resolve[4] presto per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme[5] che sieno inveterati con e' governi e amministrazione[7] delle provincie, come erano gli eserciti dello imperio romano[8]. [62] E però se allora era necessario satisfare più alli soldati che a' populi, perché e' soldati potevano più[1] che e' populi, ora è più necessa-

4. *resolve*: sogg. è 'la difficoltà'.

5. *avere insieme*: 'tenere insieme (cfr. par. 63), mantenere arruolati'.

6. *inveterati con e'*: 'veterani nei'. – Il fatto essenziale è, per M., la permanenza, il «radicamento geografico» dei comandanti: «la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione che facilmente si può convertire in preiudizio del principe … Né per altra cagione nello imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra' capitani degli eserciti e tante congiure da' predetti capitani contro agli imperadori, se non per tenere continuamente fermi quegli capitani ne' medesimi governi. E se in alcuni di quegli primi imperadori e di quegli poi i quali tennono l'imperio con reputazione, come Adriano, Manco, Severo e simili, fusse stato tanto vedere, che gli avessino introdotto questo costume di permutare i capitani in quello imperio, sanza dubbio lo facevano più quieto e più durabile» (*Arte d. guerra* I = *Opp.* 316).

7. *amministrazione*: probabilmente plurale.

8. *gli eserciti dello imperio romano.* Cfr. *Arte d. guerra* I: «Ottaviano prima e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria che all'utile publico, cominciarono a disarmare il popolo romano per poterlo più facilmente comandare, e a tenere continuamente quegli medesimi eserciti alle frontiere dello imperio. E perché ancona non giudicarono bastassero a tenere in freno il popolo e senato romano, ordinarono uno esercito chiamato pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma … E ... ne nacque subito la insolenza di quegli e diventarono formidabili al senato e dannosi allo impenadore; donde ne risultò che molti ne furono morti dalla insolenza loro, perché davano e toglievano l'imperio a chi pareva loro; e talvolta occorse che in uno medesimo tempo erano molti imperadori creati da varii eserciti. Dalle quali cose procedé prima la divisione dello imperio e in ultimo la rovina di quello» (= *Opp.* 307-8).

[62] 1. *potevano più*: 'avevano più importanza'.

rio a tutti e' principi, eccetto che al Turco e al Soldano, satisfare a' populi che a' soldati, perché e' populi possono più di quelli. [63] Di che io ne[1] eccettuo el Turco[2], tenendo quello continuamente insieme intorno a sé dodicimila fanti[3] e quindicimila cavagli, da' quali depende la securtà e fortezza del suo regno; ed è necessario che, posposto ogni altro respetto, quel signore se li mantenga amici. [64] Similmente el regno del Soldano[1] sendo tutto in nelle mani de' soldati, conviene che ancora lui[2] sanza respetto de' populi, se li mantenga amici. [65] E avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti li altri principati; perché e' gli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare né principato ereditario né principato nuovo: perché non e' figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità; [66] ed essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, per che in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi: perché, se bene el principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi e ordinati a riceverlo come se fussi loro signore ereditario[1].

[63] 1. *Di che ne*: ripetizione di registro «parlato».

2. *el Turco*: era allora imperatore ottomano Selim I (1512-20).

3. *fanti*: si tratta dei celebri *yeniçeri*, corpo scelto fondato nel XIV sec.

[64] 1. *del Soldano*: del sultano d'Egitto. — Dal 1252, questa provincia fu dominata da una casta militare, i cosiddetti *mameluc-chi*, che eleggeva nel suo interno il sovrano; l'ultimo sultano mameluco, Tuman Bey, fu sconfitto e ucciso dai turchi (1517) che unirono l'Egitto al loro impero (cfr. *Disc.* I I,18).

2. *lui*: il Soldano.

[66] 1. *ereditario.* Non propriamente gli *ordini*, ma i 'sudditi' sono *ordinati a riceverlo* ecc.; bisogna eseguire una sorta di ideale integrazione (Carli).

[67] Ma torniamo alla materia nostra. Dico che qualunque considerrà el soprascritto discorso, vedrà o l'odio o il disprezzo essere suti cagione della ruina di quelli imperadori prenominati; e conoscerà ancora donde nacque che, parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario, in qualunque di quegli[1] uno di loro ebbe felice e gli altri infelice fine. [68] Perché a Pertinace e Alessandro, per essere principi nuovi, fu inutile e dannoso volere imitare Marco, che era nel principato iure hereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata[1] cosa perniziosa imitare Severo, per non avere aúta tanta virtù che bastassi a seguitare le vestigie sua[2]. [69] Pertanto uno principe nuovo in uno principato nuovo non può imitare le azioni di Marco, né ancora[1] è necessario seguitare[2] quelle[3] di Severo: ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare[4] uno stato che sia già stabilito e fermo.

[67] 1. *in qualunque di quegli*: 'con ciascuno di quei due modi di procedere'. – C'è un'assonanza con XXV.14, ma il ragionamento è tutto diverso.

[68] 1. *essere stata.* Infinito che sostituisce un indicativo (prima: *fu inutile* ecc.); i commentatori lo fanno dipendere da *conoscerà* del par. precedente: ma mi pare piuttosto retto da un *si vede* sottinteso o dimenticato.

2. *vestigie sua*: la vistosa contraddizione con VI.2 è notata da Sasso.

[69] 1. *né ancora*: 'e nemmeno'.

2. *seguitare*: 'che seguiti', sogg. essendo sempre *il principe.* Nota anche la costruzione, più piana, del ms. D: *è necessitato seguitare* (cfr. VIII.3, IX.9, ecc.)

3. *quelle*: integra, almeno idealmente, *'tutte* quelle', dal momento che subito dopo M. consiglia appunto di imitare Severo nelle azioni – volpine e leonine – che sono necessarie a fondare lo stato; il moderno «principe nuovo» dovrà invece ben guardarsi dal «gravare» i popoli a vantaggio dei soldati.

4. *a conservare.* Propriamente si lega al solo *convenienti.*

XX.

An arces et multa alia, quae quottidie a principibus fiunt, utilia an inutilia sint*.

[1] Alcuni[1] principi, per tenere sicuramente lo stato, hanno disarmato e' loro sudditi; alcuni hanno tenuto divise le terre subiette. [2] Alcuni hanno nutrito inimicizie contro a sé medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che li erano suspetti nel principio del suo stato. [3] Alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte[1]. [4] E benché di tutte queste cose non vi possa dare determinata sentenza[1], se non si viene a' particulari di quegli stati dove si avessi a pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quello modo largo[3] che la materia per sé medesima sopporta.

[5] Non fu mai adunque che uno principe nuovo disarmassi e' suoi sudditi: anzi, quando gli ha trovati disarmati, sempre gli ha armati; perché, armandosi[1], quelle

XX. * *Se le fortezze e molte altre cose che ogni giorno si fanno da' principi, per conservazione del loro stato, sono utili o no.*

[1] 1. *Alcuni.* I primi tre paragrafi dànno l'indice del capitolo: l'armamento dei sudditi (5-9); le fazioni (10-14); le inimicizie verso il principe (15-16); i sostenitori dello 'stato' precedente (17-23); le fortezze (24-33).

[3] 1. *destrutte*: notevole la variante offerta dal ms. di Gotha: *deserte*, in dittologia sinonimica con *ruinate.*

[4] 1. *determinata sentenza*: 'giudizio compiuto'.

2. *viene a' particulari*: 'discutono le condizioni proprie'.

3. *largo*: 'generale'.

[5] 1. *armandosi*: 'se vengono armati da te' (sogg. i *sudditi*); non si tratta di dare armi ai sudditi, come privati, ma di inquadrarli militarmente (Sasso). – Nei *Ghiribizi*: «Lorenzo de' Medici disarmò el popolo per tenere Firenze; messer Giovanni Bentivogli, per tener Bologna, lo armò». Nota però come la 'logica' dei *Ghiribizi*, che parificava i due «modi» in funzione del «riscontro» con i tempi, sia superata nel *P.*, dove è presentato, come solo «modo» valido, quello di chi ha armato i popoli.

arme diventono tua, diventono fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono e di sudditi si fanno[2] tua partigiani. [6] E perché tutti e' sudditi non si possono armare, quando si beneficano quegli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà[1]: e quella diversità del procedere, che conoscono[2] in loro[3], gli fa tua obligati; quelli altri ti scusano, iudicando essere necessario quegli avere[4] più merito[5] che hanno più periculo e più obligo[6]. [7] Ma, quando tu gli disarmi, tu cominci ad offendergli: mostri che tu abbi in loro diffidenzia, o per viltà o per poca fede[1], e l'una e l'altra di queste opinioni concepe[2] odio contro di te; e perché tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercennaria, la quale è di quella qualità che di sopra[3] è detto: e quando[4] la fussi buona, non può essere tanta[5] che ti difenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. [8] Però, come io ho detto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, sempre vi ha ordinato l'arme: di questi esempli sono piene le istorie. [9] Ma quando uno

2. *si fanno*: sogg. 'tutti quanti' (Lisio; meno bene Carli ecc.: quelli che erano già fedeli).

[6] 1. *fare.. sicurtà*: 'agire con meno riguardo'.

2. *conoscono*: sogg. *quegli che tu armi.*

3. *in loro*: 'essere esercitata nei loro confronti'.

4. *quegli avere*: accusativo con infinito (costrutto latineggiante).

5. *merito*: 'compenso'.

6. *più obligo*: 'maggiori doveri'.

[7] 1. *viltà o ... poca fede*: intenderei che il principe, disarmando i sudditi, dà a vedere di considerarli o vili o non fidati; Osimo e poi Russo attribuiscono 'paura o poca fiducia' al principe: ma la 'paura' eventualmente mostrata dal principe provocherebbe nei sudditi il disprezzo, non l'odio di cui si dice subito dopo.

2. *concepe*: 'concepisce, genera' (la forma da *concepere*, lat.; cfr. XIX.49).

3. *di sopra*: cfr. XII.5-6.

4. *quando*: 'quand'anche, se eccezionalmente'.

5. *tanta*: 'tanto numerosa.

principe acquista uno stato nuovo, che come membro[1] si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quegli che nello acquistarlo[2] sono suti tua partigiani: e quegli ancora[3] col tempo e con le occasioni è necessario renderli molli ed effeminati[4], e ordinarsi in modo che solo[5] le arme del tuo stato sieno in quelli tuoi soldati propri, che nello stato tuo antiquo vivèno[6] appresso di te.

[10] Solevano li antichi nostri[1], e quelli[2] che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parte[3] e Pisa con le fortezze[4]; e per questo nutrivano in qualche terra[5] loro suddita le differenzie[6], per possederle[7] più facilmente. [11] Questo, in quelli tempi che

[9] 1. *come membro*: cfr. III.1.

2. *nello acquistarlo*: 'quando tu hai acquistato il principato'; lieve anacoluto (Osimo).

3. *quegli ancora*: 'anche essi'.

4. *molli ed effeminati*: vago riscontro con i consigli di Creso a Giro sul modo di dominare i lidii, in Erodoto I 55.

5. solo: da rif. a *sieno* (le armi di tutto lo stato siano soltanto nelle mani di quelli ecc.)

6. *vivèno*: 'vivevano', prima della conquista dello stato nuovo.

[10] 1. *li antichi nostri*: i politici fiorentini del passato.

2. *e quelli*: 'e proprio q.' (come dire: non gli sciocchi, ma proprio i più saggi, — non senza una sfumatura sarcastica).

3. *parte*: 'fazioni, sette'; sulla situazione politica di Pistoia, cfr. XVII.3. – Un'eco del proverbio si sente, per es., nelle parole che il 22 marzo 1502, dibattendosi le cose pistoiesi in una consulta, Filippo Carducci pronunciò in nome di un gruppo di cittadini: «a lloro occorre [= sembra] che Pistoia non si possa tenere sanza l'una parte e l'altra, ma che e' capi et quelli che sono causa di suscitare li scandoli si faccino venire qui».

4. *Pisa con le fortezze*: cfr., in generale, i parr. 24-33 e *Disc.* II 24,37: «i fiorentini fecero le fortezze per tenere quella città, e non conobbero che una città, stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera e che ha alla rebellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere ... o farsela compagna o disfarla». Vedi anche V.7.

5. *terra*: 'città'.

6. *differenzie*: 'discordie civili'; più avanti: *dispareri.*

7. *possederle*: concordato a senso con *qualche terra.*

Italia era in uno certo modo bilanciata[1], doveva essere[2] bene fatto; ma non credo già che si possa dare oggi per precetto; perché io non credo che le divisioni facessino mai bene alcuno: anzi è necessario, quando el nimico si accosta, che le città divise[3] si perdino subito, perché sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne e l'altra non potrà reggere.

[12] Viniziani, mossi, come io credo, da le ragioni soprascritte, nutrivano le sette guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benché non li lasciassino[1] mai venire al sangue[2], tamen nutrivano fra loro questi dispareri acciò che, occupati quelli cittadini in quelle loro differenzie, non si unissino contro di loro. [13] Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito; perché, sendo rotti a Vailà[1], subito una parte[2] di quelle prese ardire e tolsono loro tutto lo stato. [14] Arguiscno pertanto simili

[11] 1. *bilanciata*: 'equilibrata'; cfr. XI.6-7.

2. *doveva essere*: 'probabilmente era, sarà stato'; ma è meglio spiegato al par. 14, e quindi in *Disc.* III 27: «e' non è vera quella opinione che, a tenere le città, bisogni tenerle divise … Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoia» ecc.; e in conclusione: «tutti questi modi ... nascono dalla debolezza di chi è signore; i quali veggendo di non potere tenere gli stati con forza e con virtù si voltono a simili industrie; le quali qualche volta ne' tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono le avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro».

3. *le città divise*: diversa la materia di *Disc.* II 25 (« Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario»), che si occupa di città «divise» alloro interno, ma indipendenti.

[12] 1. *non li lasciassino*: 'non lasciassero mai i cittadini'.

2. *al sangue*: 'allo scontro armato'; è dantesco, e proprio in relazione alle guerre civili: «dopo lunga tencione | verranno al sangue...» [*Inf.* VI 65]). In *Disc.* III 27,8: «Panciatichi e Cancellieri ... vennono al sangue».

[13] 1. *Vailà*: cfr. XII.26.

2. *una parte*: quella filoimperiale, che continuava l'antico nome dei ghibellini.

modi debolezza[1] del principe, perché in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni: perché le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare e' sudditi, ma, venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua.

[13] Sanza dubio e' principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici e fagli fare delle imprese contro[1], acciò che quello abbi cagione[2] di superarle e, su per quella scala che gli hanno porta li inimici suoi, salire più alto. [16] Però molti iudicano che uno principe savio debbe, quando ne abbi la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciò che, oppresso quella, ne seguiti maggiore sua grandezza.

[17] Hanno e' principi, et praesertim[1] quegli che sono nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che erano nel principio confidenti[2]. [18] Pandolfo Petrucci[1], principe di Siena, reggeva lo stato

[14] 1. *Arguiscono … debolezza*: 'sono indizio di d.'; cfr. Vasari, *Vite*, Proemio: «vogliono [gli scultori] ... che il minor numero loro ... rispetto all'infinito numero de' pittori, arguisca la loro maggior nobiltà».

[15] 1. *fagli fare ... contro*: 'fa fare contro di lui'.

2 *cagione*: occasione.

[17] 1. *et praesertim*: 'e soprattutto' (lat.).

2. *nel principio confidenti*: 'suoi complici, suoi partigiani fin dall'inizio'; in *Ist. fior.* VIII 35: «ordinò che ... Galeotto ... fusse, da certi suoi confidenti morto».

[18] 1. *Pandolfo Petrucci*: nato nel 1450, si insignorì di Siena gradualmente, a partire dal 1487, e tenne il potere fino alla morte (1512), con una breve interruzione nel febbraio-marzo 1503 (quando dovette riparare a Lucca per sottrarsi alle vendette del Valentino: cfr. VII.20). M. fu varie volte a Siena; per lo studio dei suoi rapporti col Petrucci è soprattutto interessante la legazione del

suo più con quelli che gli furono sospetti che con li altri[2]. [19] Ma di questa cosa non si può parlare largamente[1], perché la varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di uno principato erono stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se gli[2] potrà guadagnare: e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede[3], quanto conoscano esser loro più[4] necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra[5] che si aveva di loro. [20] E cosí el principe ne trae sempre più utilità, che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, straccurono[1] le cose sua[2].

[21] E poiché la materia lo ricerca[1], non voglio lasciare indietro ricordare alli principi che hanno preso uno stato di nuovo[2] mediante e' favori intrinseci[3] di

luglio 1505: nelle lettere di quel periodo il senese appare come un politico abile e astuto, «che teneva el piè sempre in mille staffe et tenevalo in modo da poternelo trarre a sua posta» (18 luglio). – Cfr. anche XXII.3-4..

2. *più ... altri*: quando, nel 2487, la fazione dei Nove (guidata dal Petrucci) rientrò dall'esilio, dette vita a un governo di compromesso fra le diverse consorterie (cfr. G. A. Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, Siena 1755, p. 57); in seguito, tuttavia, il Petrucci concentrò il potere nei suoi più fedeli.

[19] 1. *largamente*: 'per regole generali'.

2. *quelli… se gli*: ripetizione di registro 'parlato', provocata dalle due relative interposte.

3. *fede*: 'fedeltà'.

4. *quanto ... più*: in rel. con *maggiormente.*

5. *sinistra*: 'cattiva'. Cfr. Guicciardini, *St. d'It.* IV 10: «la sinistra opinione che il popolo fiorentino aveva già conceputa di Pagolo».

[20] 1. *straccurano*: 'trascurano' (con metatesi e raddoppiamento: si trova spesso negli scrittori fior.).

2 *le cose sua*: 'gli affari, gli interessi del principe'.

[21] 1. *ricerca*: 'richiede'.

2. *preso ... di nuovo*: 'conquistato'.

3. *mediante ... intrinseci*: 'grazie all'aiuto di cittadini'. – Insiste *su favori favorito ... favorirlo.*

quello, che considerino bene qual cagione abbi mosso quegli che lo[4] hanno favorito a favorirlo. [22] E se la non è affezione naturale verso di loro, ma fussi[1] solo perché quelli non si contentavano di quello stato[2], con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici; perché e' fia impossibile che lui possa contentargli. [23] E discorrendo[1] bene, con quelli esempli che da le cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo[2], vedrà essergli molto più facile guadagnarsi amici quegli uomini che dello stato innanzi si contentavono, e però erano sua inimici, che quegli che[4], per non se ne contentare, gli diventorno amici e favorironlo a occuparlo.

[24] È suta consuetudine de' principi, per potere tenere più securamente lo stato loro, edificare fortezze, che sieno la briglia e il freno di quelli che disegnassino fare loro contro[1], e avere[2] uno refugio securo da uno súbito impeto[3]. [25] Io laudo[1] questo modo, perché egli è

4. *lo*: brusco passaggio, come nota Puppo, dai *principi* a ciascun singolo *principe* (ugualmente al par. sg.)

[22] 1. *se la non è ... mafussi...*: la prima ipotesi è posta come reale, la seconda come possibile (Lisio).

2. *si contentavano ... stato*: 'erano contenti della precedente situazione politica'.

[23] 1. *discorrendo*: 'se il principe considererà'.

2. *la cagione di questo*: i motivi per cui è impossibile accontentare coloro che hanno aiutato il principe per ambizione propria, e non per affezione a lui. — M. non si sofferma su questo punto: ma si cfr. per analogia IX.4 ecc.

3. *quegli uomini.* M. parla evidentemente anche di se stesso, in rapporto ai Medici.

4. *che quegli che.* Espressione accorciata, per dire: 'che mantenersi amici quelli divenuti tali soltanto in odio al precedente governo'.

[24] 1. *fare loro contro*: 'rivoltarglisi contro', dall'interno.

2. *e avere*: 'e per avere'; continua, idealmente: *per potere tenere...*

3. *sùbito impeto*: 'assalto improvviso', dall'esterno.

[25] 1. *Io laudo*: 'io approvo', ma cfr. il par. 33; più netto *Disc.* II 24: «Le fortezze generalmente sono molto più dannose che

usitato ab antiquo[2]: nondimanco messer Niccolò Vitelli[3], ne' tempi nostri, si è[4] visto disfare dua fortezze in Città di Castello per tenere[5] quello stato; Guido Ubaldo[6] duca di Urbino, ritornato nella sua dominazione, donde da Cesare Borgia era suto cacciato, ruinò funditus[7] tutte le fortezze di quella provincia e iudicò sanza quelle più difficilmente riperdere[8] quello stato; Bentivogli[9], ritornati in Bologna, usorno simili termini[10]. [26] Sono, dunque, le fortezze utili, o no, secondo e' tempi: e se le ti fanno bene in una parte, ti offendono in una altra. [27] E puossi discorrere questa parte cosí: che quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indietro[1]. [28]

utili».

2. *ab antiquo*: 'da molto tempo' (lat.).

3. Niccolò Vitelli: nacque a Città di Castello nel 1414; capitano di ventura (come i suoi figli, Paolo e Vitellozzo, qui già ricordati), si impadronì della sua terra nel 1462; dopo un periodo di esilio (1474-82), vi rientrò con l'appoggio dei fiorentini; di nuovo allontanato per volere di Sisto IV, poté rimpatriare solo nel 1486, anno in cui morì. La distruzione delle fortezze è del 1482; M. vi accenna anche nei *Ghiribizi al Soderino* e in *Disc.* II 24.

4. *si è*: 'è stato'; insomma: si vide che il Vitelli disfece ecc.

5. *per tenere*: 'allo scopo di conservare.

6. *Guido Ubaldo*: da Montefeltro, duca di Urbino dal 1482 al 1508, spossessato da Cesare Borgia nel giugno 1502 - agosto 1503 durante la ribellione dei capitani (cfr. VII.20-21), tentò di riprendere lo stato (ottobre 1502): a fine novembre fece atterrare le rocche di Gubbio e Pergola, per concentrare le forze nella difesa di San Leo e di Urbino, donde fu tuttavia costretto a fuggire ai primi di dicembre. L'esempio si trova già nei *Ghiribizi* del 1506 e ritorna nello scritto sul *Tradimento del Valentino* e in *Disc.* II 24.

7. *ruinò funditus*: 'distrusse dalle fondamenta, rase al suolo'.

8. *riperdere*: ha il valore di un infinito futuro (= che avrebbe riperduto); alcuni mss. chiariscono aggiungendo *possere r.*

9. *Bentivogli*: ritornati a Bologna, nel maggio 1511 (dr. XIX.16), i Bentivoglio distrussero la rocca di porta Galliera, che Giulio II aveva cominciato a edificare. Cfr. *Disc.* II 24.

10. *termini*: 'modi, metodi'.

Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra[1] el castello[2] di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che veruno altro disordine[3] di quello stato. [29] Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal populo[1]; perché, ancora che[2] tu abbi le fortezze, e il populo ti abbia in odio, le non ti salvono; perché e' non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'arme, forestieri che gli soccorrino. [30] Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbino profittato[1] ad alcuno principe, se non alla contessa di Furlí[2], quando fu morto il conte Ieronimo suo con-

[27] 1. *lasciarle indietro*: 'farne a meno.

[28] 1. *guerra*: 'danno'.

2. *el castello*: si tratta, ovviamente, dello splendido Castello Sforzesco, la cui costruzione durò dal 1450 al '72. Cfr. i *Ghiribizi* del 1506 e *Disc.* II 24: qui M. spiega che il Castello danneggiò gli eredi dello Sforza «perché, giudicando *mediante quella* (*fortezza*) *vivere sicuri* e *potere offendere i cittadini e* sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza; talché, diventati sopra modo odiosi, perderono quello stato come prima il nimico gli assaltò».

3. *disordine*: 'difetto, inconveniente'.

[29] 1. *la migliore ... populo*: anche in questo caso, un detto tradizionale (Seneca, *De clementia* I 29,6: «unum est inexpugnabile munimentum amor civium» [cit. dal Burd, insieme con altri riscontri meno stringenti; altre indicazioni in A. H. Gilbert, pp. 160 sgg.]) ritrova vita in una ben specifica linea di ragionamento, sui rapporti fra principe e popolo.

2. *ancora che*: regge simultaneamente la concessiva ('tu abbia le fortezze') e l'ipotetica ('il popolo ti detesti').

[30] 1. *profittato*: 'giovato'.

2. *contessa di Furlí*: la già ricordata Caterina (1463-1509), figlia di Galeazzo Maria Sforza; nel 1477 sposò Girolamo Riario, signore di Imola (e di Forlì, dall'80); quando questi fu ucciso da congiurati forlivesi (1488), Caterina reagì con eccezionale coraggio (cfr. il celebre episodio narrato anche in *Disc.* III 6,158 e, meno crudamente, in *Ist. fior.* VIII 34) e resistette nella rocca di Ravaldino fino all'arrivo di un esercito milanese. Tenne poi la signoria, come reggente per il figlio Ottaviano, finché dovette cedere alle forze del Valentino (che espugnò la rocca di Forlì il 22 gennaio 1500); dopo un periodo di prigionia a Roma, si ritirò a Firenze. – M. svolse una legazione alla corte di Caterina, nel luglio 1499.

sorte; perché mediante quella possé fuggire l'impeto popolare e aspettare il soccorso da Milano, e recuperare lo stato; ed e' tempi stavano allora in modo, che il forestieri non poteva soccorrere il populo. [31] Ma di poi valsono ancora a lei poco le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò e che[1] il populo suo inimico[2], si coniunse col forestiere. [32] Pertanto allora e prima sarebbe suto più sicuro a lei non essere odiata dal populo, che avere le fortezze. [33] Considerato adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco[1] essere odiato da' populi.

3. *il forestieri*: non uno in particolare, ma come concetto generale (cioè: 'nessun forestiero poteva' ecc.) – In effetti, i ribelli forlivesi si dettero al papa, che non volle però appoggiarli: «Innocenzo VIII non parve che si volesse occupare di Romagna, per non offendere i duchi di Milano, che erano a lui troppo necessari nelle sue contese con i reali di Napoli» (Alvisi).

[31] 1. *e che.* Cfr. VI.25.

2. *suo inimico*: 'nemico di Caterina'. – L'ostilità dei sudditi, spiegata da cronisti e storici con «l'esoso fiscalismo del Riario» (Gaeta), era ben nota ai contemporanei; il 14 novembre 1499, cosi scriveva M. ad Antonio Canigiani: «alli 9 di questo, si partirno 300 lance franzese et 4000 svizeri per ire alli danni di Madonna d'Imola, tucte paghate dal Papa, el quale vuole dare quello stato, insieme con Rimino, Faenza, Pesero, Cesena, Urbino, al Valentinese. Credesi che, *se li popoli non fanno ad Madonna el peggio possono*, lei si difenderà; et quando non difendessi le terre, per la perfidia de' popoli, le forteze si difenderanno ad ogni modo». E infatti i forlivesi si ribellarono a Caterina quattro giorni prima che, al 19 di dicembre, arrivasse il Valentino: a lui restò di espugnare la fortezza (i cui difetti tecnici sono illustrati in *Arte d. guerra* VII).

[33] 1. *stimerà poco*: 'considererà cosa di poco conto'.

XXI.

QUOD PRINCIPEM DECEAT UT EGREGIUS HABEATUR*.

[1] Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempli[1]. [2] Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragona[1], presente re di Spagna; costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché d'uno re debole[2] è diventato per fama e per gloria el primo re de' cristiani; e se

XXI. * *Quello che s'appartenga fare a uno principe per essere stimato e reputato.*

[1] 1. *di sé ... esempli*: 'prove esemplari della propria virtù'; quasi le stesse parole in *Disc.* III 34: «nessuna cosa [i principi] fa tanto stimare quanto dare di sé rari esempli con qualche fatto o detto rado».

[2] 1. *Ferrando diAragona*: Ferdinando il Cattolico (1452-1516), fondatore della Spagna moderna (già ricordato nel *P.*: I.3, III.39 ecc., XVI.10, XVIII.19), nel '79 divenne re d'Aragona, succedendo al padre Giovanni, proprio mentre la moglie Isabella acquisiva il trono di Castiglia, come eredità del fratello Enrico IV. In questi paragrafi sono ricordate le sue imprese più importanti: 1482-1492, conquista del regno arabo di Granata; 1492, cacciata degli ebrei (vedi oltre); guerra in Nord Africa (conquiste di Orano [1509], Bugia [1510], Tripoli [1511]); guerre in Italia (cfr. III.39 ecc., XIII.1-4, XXVI.24); maggio-dicembre 1512, spedizione in territorio francese (Guyenne) e conquista della Navarra. – Questa pagina del *P.* ha il suo antecedente immediato nella lettera al Vettori, 29 aprile 1513: «questo re ... da poca et debole fortuna è venuto a questa grandeza et ha hauto sempre ad combattere con stati nuovi et subditi dubii; et uno dei modi con che li stati nuovi si tengono et li animi dubii o si fermano o si tengono sospesi et inresoluti, è dare di sé grande expectatione, tenendo sempre li huomini sollevati con lo animo nel considerare che fine habbino ad havere e' partiti et le 'mprese nuove. Questa necessità questo re la ha conosciuta et usatala bene; di qui sono nati li assalti d'Affrica, la divisione del Reame, et tucte queste altre intraprese varie, et sanza vederne el fine, perché el fine suo non è tanto quello adquisto o quella victoria, quanto è darsi reputatione ne populi».

2. *d'uno re debole*: 'di quel re debole che era'.

considerrete le azioni sua, le troverrete tutte grandissime e qualcuna estraordinaria. [3] Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato[1] suo. [4] Prima[1], e' la fece ozioso[2] e sanza sospetto di essere impedito; tenne occupato in quella gli animi di quelli baroni di Castiglia, e' quali, pensando a quella guerra, non pensavano a innovazioni[3]: e lui acquistava in quel mezzo[4] reputazione e imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano; possé nutrire, con danari della Chiesia e de' populi, eserciti, e fare uno fondamento[5] con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale lo ha di poi onorato. [5] Oltre a questo, per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della relligione[1], si volse ad una pietosa[2] crudeltà

[3] 1. *dello stato*: 'del dominio'.

[4] *Prima*: 'prima di tutto'.

2. *ozioso*: 'liberamente'; è spiegato dalle parole che seguono: nessuna potenza europea intervenne per ostacolare l'impresa di Ferdinando contro uno stato moresco. — Diversamente il Carli: 'in un momento di quiete interna del regno'; ma, nella ricostruzione di M., la 'quiete' dei baroni è piuttosto un effetto della guerra per Granata (e cfr. la nota di Sasso, che pur concorda con la lettura del Carli).

3. *innovazioni*: 'mutazioni politiche, ribellioni'. – Valgano come glossa le parole di Enrico IV, morente, al figlio: «... I cut them off, and had a purpose now | to lead out many to the Holy Land, | Lest rest and lying still might make them look | too near unto my state. Therefore, my Harry, | Be it thy course to busy giddy minds With foreign quarrels» (Shakespeare, *Henry IV*, parte II, IV II 342-47; trad. G. Melchiori: «... li ho eliminati, ed ora avevo in animo di condurne una schiera in Terrasanta, per evitare che la pace e l'ozio li inducano a curiosare troppo negli affari di stato. Perciò, Arrigo mio, sia tua cura di tenere occupati gli animi incostanti in guerre esterne»).

4. *in quel* mezzo: 'nel frattempo'.

5. *uno fondamento*: 'una base' (costituita dal lungo esercizio).

[5] 1. *servendosi... della religione*: giudizio fatto proprio dal Guicciardini, nei *Ricordi* (C 142). – Sulla religione in politica, cfr. XII.5 (e nota), XVIII.16.

2. *pietosa*: 'pia'.

cacciando, e spogliando, del suo regno e' marrani[3]: né può essere questo esempio più miserabile[4] né più raro. [6] Assaltò, sotto questo medesimo mantello[1], l'Affrica; fece l'impresa di Italia[2]; ha ultimamente assaltato la Francia. [7] E cosí sempre ha fatte e ordite[1] cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi e ammirati gli animi de' sudditi, e occupati nello evento[2] di esse. [8] E sono nate queste sua azioni in modo l'una da l'altra, che

3. *del suo regno e' marrani*: promuovo la lezione del ms. Gothano (riferisci *del s. r.* al solo *cacciando*; e intendi *spogliando* come 'depredando'); la lezione alternativa è *el suo regno di marrani*, che obbliga a intendere *spogliare il regno* (di qualcuno) come sinonimo o rafforzativo di *cacciare* (qualcuno). – Si direbbe che qui M. unifichi due eventi, storicamente connessi ma distinti: la persecuzione dei 'marrani' (così si dicevano spregiativamente gli ebrei che, per evitare persecuzioni, si erano convertiti al cattolicesimo nel corso del sec. XV, ma continuavano – o si sospettava che continuassero – a praticare segretamente i loro culti originari) da parte dell'Inquisizione, riorganizzata nel 1483; e l'espulsione degli ebrei nel 1492: molte decine di migliaia di persone dovettero allora lasciare la Spagna; in Aragona i loro beni furono confiscati dalla corona (circostanza cui allude M.). Naturalmente, parecchi si convertirono per evitare l'esilio e andarono a ingrossare le fila dei marrani, vittime predestinate dell'Inquisizione.

4. *miserabile*: 'degna di compassione'.

[6] 1. *mantello*: 'mascheramento' (della religione). Nella lettera di M. a P. F. Tosinghi, 29 aprile 1499: «e' vinitiani havevano facto dua oratori… per scusarsi circha el danaio col mantello del Turco».

2. *l'impresa di Italia*: sia la divisione del Regno napoletano, sia la lega «santa» antifrancese furono giustificate in chiave religiosa, come premessa di una crociata, quella (cfr. Guicciardini, *St. d'It.* V 5); in difesa dell'unità della Chiesa, questa. Un giudizio assai simile, sui pretesti delle imprese di Ferdinando, si trova nella cit. *Relazione* del Guicciardini (testo che M. potrebbe aver conosciuto, prima di comporre il cap. XXI).

[7] 1. *fatte e ordite*: 'preparate ed eseguite', con hysteron proteron (Russo).

2. *occupati nello evento*: 'presi dall'attesa del risultato'.

non ha dato mai in fra l'una e l'altra spazio[1] alli uomini[2] di potere quietamente[3] operarli contro.

[9] Giova ancora assai a uno principe dare di sé esempli rari circa a' governi di dentro[1], – simili a quegli che si narrano di messer Bernabò da Milano[2], – quando si ha l'occasione di qualcuno che operi alcuna cosa estraordinaria, o in bene o in male, nella vita civile[3]: e pigliare uno modo, circa premiarlo o punirlo, di che si abbia a parlare assai. [10] E soprattutto uno principe si debbe ingegnare dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e di ingegno eccellente[1].

[11] È ancora stimato uno principe, quando egli è vero amico e vero inimico: cioè quando sanza alcuno respetto e' si scuopre in favore di alcuno[1] contro a uno al-

[8] 1. *spazio*: 'agio'.

2. *alli uomini*: ossia ai nemici interni ed esterni.

3. *quietamente*: 'tranquillamente'; Ferdinando cambia di continuo il quadro politico e impedisce agli avversari di prevedere le sue mosse.

[9] 1. *circa ... dentro*: 'nel campo degli affari interni'.

2. *Bernabò da Milano*: B. Visconti (1323-1385) riunì nelle sue mani (1355) quasi tutto il dominio visconteo e cercò di ampliarlo in Emilia, Veneto e Liguria; deposto dal nipote Gian Galeazzo, fu processato con infamia e poco dopo ucciso. La fermezza spietata con cui fu da Bernabò avviato a formazione lo stato regionale, senza riguardi per le resistenze feudali, sarà all'origine della nomea di signore bizzarramente crudele (e spiega forse la citazione machiavelliana, che «ripugna» al buon Osimo); la tradizione, d'altra parte, non è avara di riconoscimenti alla «giustizia» del Visconti: secondo il Sacchetti (che nella novella IV racconta dei grandi premi concessi a un mugnaio sagace), «come che fosse crudele, [B.] pur nelle sue crudeltà avea gran parte di iustizia»; la novella VI del Sercambi ha per tema un atto di severa giustizia eseguito da B. su di un cavaliere stupratore; anche interessanti sono gli episodi riferiti dal fiorentino Goro Dati, nella sua *Istoria di Firenze dal 1380 al 1405*: furono editi pure come *Novelle intorno a m. Bernabò Visconti* (Bologna 1877).

3. *civile*: genericamente opposto a 'militare'.

[10] 1. *ingegno eccellente*: 'animo non comune'.

[11] 1. *di alcuno*: intendi 'di un potentato'.

tro. [12] El quale partito fia sempre più utile che stare neutrale[1]: perché, se dua potenti tua vicini vengono alle mani, o e' sono di qualità che, vincendo uno di quegli, tu abbia a temere del vincitore, o no. [13] In qualunque di questi dua casi ti sarà sempre più utile lo scoprirsi e fare buona[1] guerra: perché, nel primo caso, se non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione né cosa alcuna che ti defenda né che ti riceva[2]: perché, chi vince, non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità; chi perde, non ti riceve, per non avere tu voluto con le arme in mano correre la fortuna sua[3].

[14] Era passato in Grecia Antioco[1], messovi[2] dagli Etoli per cacciarne e' romani; mandò Antioco oratori alli Achei, che erano amici de' romani, a confortargli a stare di mezzo[3]: e da la altra parte e' romani gli persuadeva-

[12] 1. *neutrale.* Il tema è ripreso in due delle tre lettere al Vettori che recano la data del 20 dicembre 1514, – soprattutto nella seconda, più breve, che presenta anche la citazione di Livio: «a me pare che lo stare neutrale in tra due che combattono non sia altro che cercare di essere odiato et disprezzato, perché sempre uno di quelli vi fia che li parrà che tu sia, per li beneficii ricevuti da lui o per antica amicizia tenuta seco, obbligato a seguire la fortuna sua, et quando tu non te li adherisci concepe odio contro dite. Quello altro ti disprezza, perché ti scuopre timido et poco risoluto et subito pigli nome di essere inutile amico et non formidabile inimico; di modo che qualunque vince ti offende senza rispetto. Et Tito Livio in due parole, nella bocca di Tito Flamminio, dà questa sentenzia, quando disse ali achei, che erano persuasi da Antioco a stare neutrali: Nichil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate premium victoris eritis».

[13] 1. *buona*: 'aperta'.

2. *chi ti riceva*: 'alcuno che ti prenda in protezione, ti soccorra'.

3. *correre* ... *sua*: 'rischiare al suo fianco'.

[14] 1. *Antioco*: cfr. III.25; l'episodio, del 192 a.C., è raccontato in Livio XXXV 48-49.

2. *passato* ... *messovi*: 'entrato con le armi [cfr. XI.6] ... chiamatovi'.

3. *oratori*: 'ambasciatori'.

no a pigliare le arme per loro. [15] Venne questa materia a deliberarsi nel concilio[1] delli Achei, dove il legato di Antioco gli persuadeva a stare neutrali[2]: a che il legato romano[3] rispose: «Quod autem isti dicunt, non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est: sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis»[4]. [16] E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà della neutralità, e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le arme. [17] Ed e' principi male resoluti, per fuggire[1] e' presenti periculi, seguono el più delle volte quella via neutrale, ed el più delle volte rovinano.

[18] Ma quando el principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu ti aderisci[1] vince, ancora ch'e' sia potente e che tu rimanga a

4. *confortargli … mezzo*: 'esortarli a rimanere neutrali'; «pacem utrique parti, quod medios deceat amicos, optent» (Livio XXXV 48,9)

[15] 1. *concilio*: 'consiglio' (lat., dal testo liviano).

2. *neutrali*: «non enim ut secum adversus eos arma capiant, sed ut neutri parti sese coniungant petere» (Livio).

3. *il legato romano*: Tito Quinzio Flaminino (229-174 a.C.).

4. *Quod ... eritis*: 'quello, poi, che costoro dicono, di non intromettervi nella guerra, è più dannoso d'ogni altra cosa per voi, che rimarreste premio del vincitore, senza dignità e senza rispetto'; da Livio, XXXV 49,13, con i soliti mutamenti che fanno pensare a una citazione a memoria: «*Nam* quod *optimum esse* dicunt, non *interponi* vos bello, nihil *immo tam* alienum rebus vestris est: *quippe* sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis» (*interponendi* è invero corruttela dell'inf. passivo *interponi*, ma si trova anche in manoscritti e in incunaboli liviani). La citazione, appena abbreviata, è riproposta da M. nella cit. lettera a F. Vettori, 20 dicembre 1514; ma è notevole che essa si trovi, prima ancora, nella lettera di Marcello Virgilio (?) a M., 29 agosto 1510: «insomma a noi ha a intervenire come a quelli di chi diceva Quintio: sine gratia, sine honore, premium victoris erimus».

[17] 1. *fuggire*: 'evitare'.

[18] 1. *con ... aderisci*: 'di cui ti fai alleato'.

sua discrezione, elli ha teco obligo, e vi è contratto l'amore; e li uomini non sono mai sí disonesti, che con tanto esempio di ingratitudine ti opprimessino[3]; di poi le vittorie non sono mai sí stiette[4], che il vincitore non abbi ad avere qualche respetto, e massime alla iustizia. [19] Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu sei ricevuto[1] da lui; e mentre che[2] può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può resurgere.

[20] Nel secondo caso[1], quando quelli che combattono insieme[2] sono di qualità che tu non abbi a temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza lo aderirsi, perché tu vai alla ruina d'uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio[3]; e vincendo rimane[4] a tua discrezione, ed è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca. [21] E qui è da notare che uno principe debbe avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sé per offendere altri, se non quando la necessità ti constringe, come di sopra si dice: perché, vincendo[1], rimani suo prigione[2]: ed e' principi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. [22] E' viniziani si accompagnorno[1] con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella

2. *esemplo*: 'atto, che si risaprebbe, che diverrebbe negativamente esemplare.
3. *opprimessino*: cong. imperf., invece che pres., con una accentuazione della potenzialità.
4. *stiette*: 'schiette, complete'.
[19] 1. *ricevuto*: 'protetto'.
2. *mentre che*: 'finché'.
[20] 1. *caso.* Cfr. par. 12.
2. *insieme*: 'l'uno contro l'altro'.
3. *savio*: la prudenza vorrebbe, infatti, che due minori potenti si sostenessero contro un terzo più forte (cfr. par. sg.)
4. *rimane*: sogg. è colui che riceve *lo aiuto tuo.*
[21] 1. *vincendo*: 'se vinci.
2. *prigione*: 'prigioniero di fatto'.
[22] 1. *si accompagnorno*: nel 1499 cfr. III.32.

compagnia: il che ne resultò la ruina loro. [23] Ma quando e' non si può fuggirla, – come intervenne a' fiorentini[1], quando el papa e Spagna andorno con li eserciti ad assaltare la Lombardia, – allora si debbe el principe aderire per le ragioni sopraddette. [24] Né creda mai alcuno stato potere pigliare sempre partiti sicuri[1], anzi pensi di avere a prenderli tutti dubi; perché si truova questo, nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente che non[2] si incorra in uno altro; ma la prudenza consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti e pigliare el men tristo[3] per buono[4].

[23] 1. *a' fiorentini*: nel 1511-12 Firenze non aderì alla 'santa lega' bandita da Giulio II (vedi nota al par. 6), ma nemmeno prese con decisione le parti della Francia, suo tradizionale alleato. L'esito di questa politica ambigua fu la caduta della repubblica (cfr. nota a XVII.10). Guicciardini, *Ricordi* B15: «Chi non è bene sicuro ... che non abbia in caso alcuno da temere, fa pazzia nelle guerre di altri a starsi neutrale, perché non satisfà al vinto e rimane preda del vincitore: e chi non crede alla ragione, guardi allo esempio della città nostra e a quello che gli intervenne dello stare neutrale nella guerra che papa Iulio e el re Catolico d'Aragona ebbono con Luigi re di Francia». – Da un altro punto di vista, l'episodio è considerato in *Disc.* 11 27.

[24] 1. *partiti sicuri*: 'decisioni prive di rischi'; quindi, al contrario: *dubi.*

2. che mai... che non: 'che non si cerca mai ... tanto che non si incorra' ecc.

3. *tristo*: 'cattivo'.

4. *buono*: «ab hominibus doctis accepimus ... ex malis eligere minima oporterè» (Cicerone, *De officiis*, III 1,3, cit. dal Burd). – Il proverbio era diffuso; cfr. l'intervento di Bernardo da Diacceto, nella pratica del 1° giugno 1499, convocata per discutere la posizione di Firenze nel conflitto tra Francia e Milano: «consiglò che e' savii hanno il men male in luogo di bene, et che quando si possi stare neutrale, che sarebbe a proposito; ma perché credeva non si potessi fare, bisognare declararsi, considerando il pericolo di Francia et quanto bene ci potrebbe essere da Milano». – Cfr. quindi *Disc.* I 6,20-22: «E in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro ... E però in ogni nostra diliberazione si

[25] Debbe ancora uno principe monstrarsi amatore delle virtù[1], dando ricapito[2] alli uomini virtuosi e onorando gli eccellenti in una arte. [26] Appresso debbe animare e' sua cittadini di potere quietamente esercitare li esercizi[2] loro, e nella mercantia e nella agricultura e in ogni altro esercizio delli uomini; e che[3] quello non tema di ornare[4] le sua possessione per timore che la gli sia tolta, e quello altro di aprire uno traffico per paura delle taglie[5]. [27] Ma debbe preporre[1] premii a chi vuole fare queste cose e a qualunque pensa in qualunque modo ampliare[2] o la sua città o il suo stato. [28] Debbe oltre a questo, ne' tempi convenienti dello anno[1], tenere occu-

debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito, perché tutto netto, tutto sanza sospetto non si truova mai»; *Disc.* I 38: il senato romano «sempre giudicò le cose come si debbono giudicare e sempre prese il meno reo partito per migliore»; anche in contesto 'basso': *Mandragola* III 1: «Io ho sempre mai sentito dire che egli è uffizio d'uom prudente pigliare de' cattivi partiti el migliore».

[25] 1. *virtù*: qui genericamente 'capacità, abilità'.

2. *ricapito*: 'ospitalità'; nella *Novella del Grasso*: «questo Spano dava ricapito a tutti e' fiorentini che vi capitavano, ch'avessono virtù nessuna, o intellettuale o manuale» (p. 55).

[26] 1. *animare ... cittadini*: 'infondere nei sudditi il sentimento'.

2. *li esercizi*: 'i mestieri'.

3. *e che*: 'e fare si che' (brachilogia).

4. *ornare*: 'migliorare' (sta parlando di edifici e, soprattutto, di campagne).

5. *taglie*: 'tasse'. – Questo genere di raccomandazioni non richiedono certo l'indicazione di specifiche 'fonti'; Burd cita, in ogni modo, Senofonte, *Gerone* IX 7-11.

[27] 1. *preporre*: 'offrire'.

2. *ampliare*: 'ingrandire, arricchire.

[28] 1. *dello anno*: per es., nel carnevale.

pati e' populi con feste e spettaculi[2]; e perché ogni città[3] è divisa in arte[4] o in tribi[5], debbe tenere conto di quelle università[6], raunarsi con loro[7] qualche volta, dare di sé esempio di umanità e di munificenzia, tenendo sempre ferma nondimanco la maestà della dignità sua[8].

2. *feste e spettaculi*: commenta, giustamente, il Burd che «such recommendations offered to the Medici seem almost superfluous».

3. *ogni città*: mossa simile nel *Gerone* di Senofonte (IX 5: «poiché ogni città si divide in tribù [*katà phylàs*], in corpi [*katà mòras*] o in curie [*katà lòchous*] ...»), ma il seguito è diverso.

4. *arte*: 'arti, corporazioni'.

5. *tribi*: 'tribù, circoscrizioni' (M. avrà in mente i quartieri). – La cittadinanza romana era divisa in *t.*, che nel 241 a.C. raggiunsero il numero di 35. *Tribo* è volgarizzazione del lat. *tribus*; è usato da Dante, dal Villani, dal M. nell'*Arte d. guerra*; quanto al *P.*, il codice di Monaco legge *tribi*, gli altri *tribu* (verosimilmente ossitono).

6. *università*: 'collettività'.

7. *ragunarsi con loro*: 'partecipare alle loro adunanze'.

8. *sua.* L'ultimo periodo del capitolo è così completato dai mss. del gruppo 8 : «*perché questo non vuol mai mancare in cosa alcuna».*

XXII.

De his quos a secretis principes habent*.

[1] Non è di poca importanzia a uno principe la elezione[1] de' ministri[2], e' quali sono buoni, o no, secondo la prudenzia del principe. [2] E la prima coniettura, che si fa[1] del cervello d'uno signore, è vedere li uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti[2] e fedeli, sempre si può reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti[3] e mantenerli fedeli; ma quando sieno altrimenti, sempre[4] si può fare non buono iudizio di lui: perché el primo errore che fa, lo fa in questa elezione.

[3] Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro[1] per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena, che non iudicassi Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. [4] E perché e' sono di tre generazione cervelli[1], – l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non in-

XXII. * *De' secretari ch'e' principi hanno appresso di loro*.– . *a secretis* ... *habent*: alla lettera, 'hanno al proprio servizio riguardo alle cose riservate'.

[1] 1. *elezione*: 'scelta'.

2. *ministri*: il vocabolo conserva appieno il significato latino di 'subalterno, sottoposto'.

[2] 1. *coniettura che si fa*: 'cosa che si fa per congetturare'.

2. *sufficienti*: 'capaci'; cfr. Dante, *Par.* XIII 96: «fu re che chiese senno | acciò che re sufficiente fosse»; ecc.

3. *conoscerli sufficienti*: 'riconoscere le loro capacità' (quando li ha scelti).

4. *sempre*: ossia anche in altri riguardi.

[3] 1. *Antonio da Venafro*: A. Giordani (1459-2530), professore allo Studio di Siena, poi giudice, quindi ministro e braccio destro di Pandolfo Petrucci. Nella lettera ai Dieci del 19 luglio 1505 da Siena, M. scrive che Antonio «è el quore suo [= del Petrucci] et è el caffo [= il principale?] delli altri huomini». – Un suo detto è citato nei *Ricordi* di Guicciardini (C 112).

[4] 1. *di tre* ... *cervelli*: 'ingegni di tre gradi' (iperbato non raro; cfr. XXVI.3: «d'ogni sorte ruina»; ecc.).

tende né sé né altri[3]: quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile, conveniva pertanto[4] di necessità che, se Pandolfo non era[5] nel primo grado, che fussi nel secondo. [5] Perché ogni volta che uno ha iudizio di conoscere il bene o il male che uno fa o dice, ancora che da sé non abbia invenzione[1], conosce le opere buone e le triste del ministro e quelle esalta e l'altre corregge: e il ministro non può sperare di ingannarlo, e mantiensi buono.

[6] Ma, come uno principe possa[1] conoscere el ministro, ci è questo modo, che non falla mai: quando tu vedi el ministro pensare più a sé che a te, e che in tutte le

2. *discerne*: 'distingue, comprende'.

3. *né sé né altri*: come dire: 'non capisce egli stesso e non capisce quel che gli è spiegato da altri'. – La tripartizione sarà rifatta su Livio XXII 29: «eum primum esse virum qui ipse consulat, quid in rem sit; secundum eum, qui bene monenti obediat; qui nec ipse consulere nec alteri parere sciat, eum esse extremi ingenii»; ma lo schema (che si fa risalire a Esiodo, *Erga*, 293.97, noto anche attraverso Aristotele, *Eth. nic.* 1095b 10 ss.) è comune: «chi da sé fa le cose utili e lodate, costui ène ottimo; chi fa quando tu l'ordinasti, costui secondo luogo ... ène ... buono; chi non fa né da sé né quando altri gliel ricorda, costui ène ... pessimo» (L. B. Alberti, *Villa*); Palmieri, *Vita civile*, 1179 cita i versi di Esiodo (cfr. M. Martelli, «Interpres», V, 1983-84, pp. 297-98).

4. *pertanto*: sarebbe ridondante, dopo *E perché* ecc.; ma nasce per riprendere il filo logico dopo il lungo inciso esplicativo. Sul medesimo registro, subito dopo, la ripetizione *che* ... *che fussi.*

5. *se* ... *non era*: 'se pure non fosse'; M. vuol dire, se non m'inganno, che Pandolfo, avendo scelto il Giordani come ministro, mostrava di appartenere *almeno* al 'secondo grado' (così Osimo; diversamente Sasso).

[5] 1. *invenzione*: 'inventiva'; cfr. *Arte d. guerra* VII: «quali parte debbe avere uno capitano? . . . io non saprei eleggere altro uomo che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state oggi ragionate; le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da sé, perché niuno sanza invenzione fu mai grande uomo nel mestiero suo» (*Opp.*, p. 386).

[6] 1. *come... possa*: rif. a *modo* (m. come = m. con il quale; cfr. Boccaccio, *Decameron* I 4, 10: «Io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro»).

azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale cosí fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare. [7] Perché quello che ha lo stato di uno in mano, non debbe pensare mai a sé ma sempre al principe, e non gli ricordare mai cosa che non appartenga a lui[1]; e da l'altro canto el principe, per mantenerlo buono, debba pensare al ministro, onorandolo, faccendolo ricco, obligandoselo participandogli gli onori e carichi[3]: acciò vegga che non può[4] stare sanza lui, e che[5] gli assai onori non li faccino desiderare più onori, le assai ricchezze non li faccino desiderare più ricchezze, li assai carichi gli faccino temere le mutazioni. [8] Quando adunque e' ministri, ed e' principi circa e' ministri, sono cosí fatti, possono confidare[1] l'uno dell'altro: quando altrimenti sempre el fine fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

2. *pensare ... e che .. ricerca*: dipendono dallo stesso *vedi.*

[7] 1. *appartenga a lui*: 'riguardi l'interesse del principe'.

2. *participandogli*: 'assegnandogli per la sua parte'.

3. *carichi*: non 'gli uffici' (Lisio ecc.), ma 'le responsabilità', e quindi le inimicizie conseguenti a certi arti di governo (cfr. XIX.21; cosi all'inizio del *Discorso intorno alla nostra lingua*: «Sempre ch'io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo...»). Il principe lega a sé il ministro anche mettendolo in condizione di «temere» le vendette che colpirebbero anche lui in caso di «mutazione» politica.

4. *vegga ... non può*: sogg. di entrambi è 'il ministro'.

5. *e che*: 'e acciò che, affinché'.

[8] 1. *confidare*: 'fidarsi'.

XXIII.

QUOMODO ADULATORES SINT FUGIENDI*.

[1] Non voglio lasciare indreto uno capo[1] importante e uno errore dal quale e' principi con difficultà si difendano, se non sono prudentissimi[2] o se non hanno buona elezione[3]. [2] E questi sono[1] gli adulatori, de' quali le corte sono piene: perché li uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, e in modo vi si ingannono, che con difficultà si difendano da questa peste. [3] E a volersene defendere si porta periculo di non[1] diventare contennendo: perché non ci è altro modo a guardarsi da le adulazioni, se non che gli uomini intendino che non ti offendino[2] a dirti el vero; ma quando ciascuno può dire il vero, ti manca[3] la reverenza. [4] Pertanto uno principe prudente debbe tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli eletti debbe dare libero adito[1] a parlargli[2] la ve-

XXIII. * *In che modo si abbino a fuggire li adulatori.*

[1] 1. *capo*: 'argomento'. – La condanna degli adulatori è, come si può immaginare, comune nella trattatistica (cfr., per es., Castiglione, *Cortegiano* IV 6).

2. *prudentissimi*: 'eccezionalmente abili'.

3. *hanno ... elezione*: 'compiono una scelta oculata'; è il «terzo modo», descritto ai parr. 4 e sgg.

[2] 1. *E questi sono*: si rif., a senso, a *uno errore* ('e questo errore è quello che commette chi non fugge gli adulatori ecc.'); «ardita sillessi» (Lisio).

[3] 1. *periculo di non*: cfr. III.16.

2. *offendino*: 'spiacciano, disgustino'.

3. *manca*: 'viene a mancare'.

[4] 1. *libero adito*: 'facilità di accesso, opportunità'. Si tratta di una locuzione specializzata, come prova Castiglione, *Cortegiano* IV 9: «il cortegiano deve procurar d'acquistarsi la benivolenzia ed adescar tanto l'animo del suo principe, che si faccia *adito libero* e sicuro *di parlargli d'ogni cosa* senza esser molesto». – I mss. del gruppo *y* banalizzano: *l. arbitrio.*

rità, e di quelle cose sole che lui gli domanda e non d'altro, – ma debbe domandargli d'ogni cosa, – e le opinioni loro udire: di poi deliberare da sé, a suo modo; [5] e in questi consigli e con ciascuno di loro portarsi in modo che ognuno conosca che, quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli fia accetto: fuora di quelli, non volere udire alcuno, andare dietro alla[1] cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sua. [6] Chi fa altrimenti, o precipita per li adulatori[1] o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca esistimazione sua.

[7] Io voglio a questo proposito addurre uno esemplo moderno. Pre' Luca[1], uomo di Massimiliano[2] pre-

2. *parlargli*: costrutto transitivo largamente ammesso nella lingua letteraria, dalle origini al Carducci. – Quanto al concetto, il Burd allega un passo di Isocrate, *A Nicocle*: «Abbi per fidate non già quelle persone che lodano ogni tua parola e ogni tuo fatto quale si sia, ma quelle che ti ripigliano de' tuoi falli. Consenti che gli uomini gravi e di buon giudizio ti possano favellare alla libera, sicché nelle incertitudini e nelle sospensioni d'animo tu abbi chi ti aiuti a disaminare le cose» (trad. di G. Leopardi). Il riscontro mi pare piuttosto vago, ma l'invito a servirsi di *savi* consiglieri è, in ogni modo, *diffuso nella trattatistica.* – Si *consideri* anche l'episodio narrato da Erodiano, VI 1,1-2: Mesa e Mamea scelsero sedici senatori come consiglieri dell'imperatore Alessandro, senza l'approvazione dei quali nessuna deliberazione poteva essere promulgata e applicata. Il ruolo di questo consiglio era, evidentemente, ben diverso da quello che M. suggerisce.

[5] 1. *andare dietro alla*: 'perseguire la'; così Boccaccio, *Decameron*, Introd. 77: «se alla nostra salute vogliamo andar dietro» (Puppo).

[6] 1. *precipita ... adulatori*: 'cade rovinosamente in errore a causa degli a.', che approvano subito tutto quel che dice; cfr. Boccalini, *Ragguagli* II 188: «replicò Apollo che colui nelle sue risoluzioni bruttamente precipitava sempre, che con gli esempi delle cose passate regolava le presenti sue azioni».

[7] 1. *Pre' Luca*: L. Rinaldi, vescovo di Trieste, fu in varie occasioni ambasciatore dell'imperatore Massimiliano; M. lo conobbe nella già ricordata legazione in Tirolo, e nel suo *Rapporto*, al rientro in patria, scriveva: «prè Luca, eh' è uno de' primi suoi che egli [= Massimiliano] adopera, mi ha detto queste parole: Lo impera-

sente imperadore, parlando di sua Maestà, disse come e' non si consigliava con persona[3] e non faceva mai di cosa[4] alcuna a suo modo. [8] Il che nasceva dal tenere contrario termine[1] al sopradetto; perché l'imperadore è uomo secreto, non comunica e' sua disegni, non ne piglia parere: ma come nel metterli in atto si cominciano a conoscere e scoprire, gli cominciano a essere contradetti[2] da coloro che lui ha d'intorno, e quello, come facile[3], se ne stoglie; di qui nasce che quelle cose che lui fa uno giorno distrugge l'altro, e che non si intenda mai quello si voglia o che disegni fare, e che non si può sopra le sua deliberazioni fondarsi[6].

[9] Uno principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole e non quando altri vuole; anzi debbe tòrre animo[1] a ciascuno di consigliarlo di alcuna cosa, se non gliene[2] domanda; ma lui debbe bene essere

dore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuoi fare ogni cosa da sé, et nulla fa a suo modo, perché, non ostante che non iscopra mai i suoi secreti ad alcuno sponte, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quegli che gli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine».

2. *Massimiliano*: M. d'Asburgo (1459-1519), eletto re dei Romani nel 1486, assunse il pieno titolo imperiale nel 1508; partecipò senza significativi successi alle guerre d'Italia. Machiavelli sottolinea, in più occasioni, i suoi limiti personali: instabilità, credulità, stravaganza (sembra che accarezzasse persino l'idea di farsi eleggere papa).

3. *persona*: 'nessuno'; è un francesismo, entrato prestissimo nella nostra lingua letteraria.

4. *di cosa*: circa cosa.

[8] 1. *contrario termine*: 'una condotta opposta'.

2. *contradetti*: 'contrastati'; *gli*: 'a lui'.

3. *facile*: 'corrivo, debole'.

4. *stoglie*: 'distoglie, pente'.

5. *si voglia*: cfr. VII.9.

6. *fondarsi*: 'fare affidamento'.

[9] 1. *tòrre animo*: 'levare l'ardire'.

2. *gliene*: probabilmente 'a lui di ciò'.

largo domandatore[3], e di poi, circa alle cose domandate, paziente auditore del vero: anzi, intendendo[4] che alcuno per alcuno rispetto non gliele[5] dica, turbarsene[6]. [10] E perché molti esistimano che alcuno principe, il quale dà di sé opinione di prudente, sia cosí tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli[1] che lui ha d'intorno, sanza dubio s'ingannano. [11] Perché questa è una regula generale che non falla mai: che uno principe, il quale non sia savio per sé stesso, non può essere consigliato bene, se già[1] a sorte non si rimettessi in uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo. [12] In questo caso potrebbe bene essere[1], ma durerebbe poco: perché quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato. [13] Ma consigliandosi con più d'uno, uno principe che non sia savio non arà mai e' consigli uniti[1]; non saprà per sé stesso unirgli; de' consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua[2]; lui non li saperrà né correg-

3. *debbe ... domandatore*: 'deve d'altra parte interrogare frequentemente i suoi consiglieri'.

4. *intendendo*: 'quando si accorge'.

5. *gliele*: 'glielo', ossia 'a lui il vero'.

6. *turbarsene*: 'deve adirarsene'.

[10] 1. *consigli*: avrà il valore di 'consiglieri' (... *che lui ha d'intorno*), come in Dante, *Purg.* XIII 75: «per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio [= Virgilio]»), secondo il suggerimento di Puppo; quindi, al par. 13, *consigli uniti*: consiglieri concordi'. Al par. 24, d'altra parte, *buoni consigli* (... *da qualunque venghino*) vale 'saggi ammonimenti'.

[11] 1. *se già*: 'a meno che'; *a sorte*: 'per caso', e non per scelta prudente.

[12] 1. *bene essere*: 'pure accadere'; e sottintendi: ... che egli fosse ben consigliato.

[13] 1. *uniti*: cfr. nota al par. io.

2. *alla ... sua*: 'al suo interesse privato'. Così in Savonarola, *Ezechiele*, I, p. 82: «L'amore naturale ama più il bene comune che la proprietà».

gere[3] né conoscere: e non si possono[4] trovare altrimenti; perché gl'uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni[5]. [14] Però si conclude che e' buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli.

3. *correggere*: 'governare, tenendoli a freno'.
4. *si possono*: sogg. 'consiglieri'; *altrimenti*: 'diversamente, diversi da cosi'.
5. *necessità buoni*: è un'altra celebre massima machiavelliana; in un contesto diverso, *Disc.* I 3: «gli uomini non operono mai nulla bene se non per necessità».

XXIV.

Cur Italiae principes regnum amiserunt*.

[1] Le cose soprascritte, osservate[1] prudentemente, fanno parere antico[2] uno principe nuovo, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato ch'e' vi fussi antiquato dentro. [2] Perché uno principe nuovo è molto più[1] osservato nelle sua azioni che uno ereditario: e quando le sono conosciute virtuose, pigliono[2] molto più gl'uomini e molto più gli obligano[3] che el sangue antico[4]. [3] Perché gli uomini sono molto più presi da le cose presenti che da le passate; e, quando nelle presenti truovono il bene, vi si godono[1] e non cercano altro: anzi, piglieranno ogni difesa per lui, quando el principe non manchi nelle altre cose a sé medesimo. [4] E cosí arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato e ornatolo[1] e corroboratolo di buone legge, di buone arme e di buoni esempli[2]; come quello ha duplicata vergogna che, nato principe, lo ha per sua poca prudenza lo[3] ha perduto.

XXIV. * *Per qual cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro*.

[1] 1. *osservate*: 'applicate'.

2. *antico*: dovrebbe valere il contrario di *nuovo*, e quindi 'di sangue antico, ereditario' (allo stesso modo intenderei *antiquato dentro* [lo stato], che subito segue).

[2] 1. *più*: 'più attentamente, con più interesse.

2. *pigliono*: 'prendono, conquistano'.

3. *obligano*: 'legano, avvincono.

4. *el sangue antico*: 'l'antichità della dinastia'.

[3] 1. *vi si godono*: 'si compiacciono di esse'. – *Disc.* III.5: «Perché gli uomini, quando sono governati bene, non cercono nè vogliono altra libertà» (ma cfr., invece, V.9).

[4] 1. *ornatolo*: ellissi dell'ausiliare *avere.*

2. *esempli*: 'esemplari atti di governo'.

3. *lo*: 'il principato'.

[5] E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come el re di Napoli[1], duca di Milano[2] e altri, si troverrà in loro, prima, uno comune difetto quanto alle arme, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; di poi si vedrà alcuni di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto il populo amico, non si sarà saputo[3] assicurare de' grandi. Perché sanza questi difetti non si perdono gli stati che abbino tanto nervo che possino tenere uno esercito alla campagna.[1] [7] Filippo[1] macedone, non il patre di Alessandro, ma quello che fu da Tito Quinto vinto, aveva non molto stato rispetto alla grandezza de' romani e di Grecia, che l'assaltò: nondimanco, per essere uomo militare[2] e che sapeva intrattenere[3] il populo e assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli; e se alla fine perdé el dominio di qualche città, gli rimase nondimanco el regno.

[8] Pertanto questi nostri principi, e' quali erano stati molti anni nel loro principato, per averlo[1] di poi perso, non accusino la fortuna, ma la ignavia loro[2]: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato ch'e' possino mutarsi, – il che è comune difetto degli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta[3], – quando poi ven-

[5] 1. *re di Napoli*: cfr. III.39.
2. *duca di Milano*: cfr. III.4.
3. *alcuni... saputo*: intendi: 'che alcuni di loro hanno avuto i popoli nemici e altri non hanno saputo ecc.'; per la sconcordanza, cfr. Cellini, *Vita* 12: «ciascuni di loro prese»; per il futuro anteriore, cfr. XIX.49.
[6] 1. *alla campagna*: 'in campo, in armi'.
[7] 1. *Filippo*: cfr. III.21; sulla guerra macedonica, anche *Disc.* III 10.
2. *militare*: cfr. XIX.50; identica caratterizzazione di Filippo in *Disc.* III 37.
3. *intrattenere*: 'tenersi amico.
[8] 1. *per averlo*: 'per il fatto che lo hanno', da rif. a *accusino.*
2. *loro*: 'propria'.
3. *non ... tempesta*: apposizione di *il che.*

nono e' tempi avversi, pensorno a fuggirsi non a defendersi; e sperorno che e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, gli richiamassino. [9] Il quale partito, quando mancano gli altri, è buono, ma è bene male avere lasciati li altri remedi per quello: perché non si vorrebbe[1] mai cadere per credere[2] di trovare chi ti ricolga[3]. [10] Il che o non avviene o, s'e' gli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te[1]; e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio[2] e da la virtù tua.

[9] 1. *vorrebbe*: col solito senso di 'dovere.

2. *per credere*: 'perché si crede'.

3. *ricolga*: 'rialzi'; *ricogliere*, da *ri* + *cogliere* ovvero dal lat. *recolligere*, è verbo distinto da *raccogliere* (da *ri* + *accogliere*), come si avverte già da Bembo, *Prose* III 10: il Fornaciari, pur conoscendoli «spesso sinonimi», vi apprezzava talora qualche differenza di significati, perché «*ricogliere* ... non esprime altro che ... *cogliere tirando indietro* [mentre] *raccogliere* ... implica, di più che l'altro verbo, il concetto di aggiunta, unione».

[10] 1. *non è ... da te*: 'non ti mette al sicuro, perché quella difesa non è stata onorevole e, non nascendo da te, non ti appartiene'.

2. *proprio*: stesso.

XXV.

QUANTUM FORTUNA IN REBUS HUMANIS POSSIT ET QUOMODO ILLI SIT OCCURRENDUM*.

[1] E' non mi è incognito come molti[1] hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate, da la fortuna e da Dio[2], che li uomini con la prudenza loro non possino correggerle[3], anzi non vi[4] abbino remedio alcuno; e per questo potrebbono iudicare che non fussi da insudare[5] molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte[6]. [2] Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per le variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dí, fuora di ogni umana coniettura. [3] A che pensando io qualche volta, mi so-

XXV. * *Quanto possa la fortuna nelle cose umane e in che modo se li abbia a resistere.*

[1] 1. *molti*: il Burd allega vani classici (Teofrasto, cit. da Cicerone, *Tusculanae disputationes* V 9,25: «vitam regit fortuna, non sapientia»; ecc.) e Dante, *Inf.* VII 67-96 (« una gente impera e l'altra langue, seguendo lo giudicio di costei ... Vostro saver non ha contasto a lei» ecc.); ma certo a Dante (per il quale, in ogni modo, la fortuna è rninistra di Dio) non si potrebbe attribuire l'esortazione a «lasciarsi governare alla sorte». Questa specie di fatalismo sembra presentata da M. come una «opinione» volgare (ma non mancano obiettive coincidenze con la fisionomia della «nostra religione» secondo *Disc.* II 2,31-33: «La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Ha di poi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione e nel dispregio delle cose umane ... E se ... richiede che tu abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte...»)

2. *da Dio*: cfr. la nota al par. 4.

3. *correggerle*: 'governarle' (Lisio), meglio che 'modificarle' (Carli).

4. *vi*: 'alle cose' (quando sono avverse).

5. *insudare*: per dire 'affaticarsi', è un lat. dotto usato nel Quattro e Cinquecento.

6. *alla sorte.* Cfr. XIX.23 e 39.

no in qualche parte inclinato nella opinione loro[1]. [4] Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento[1], iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni[2] nostre, ma che etiam lei ne

[2] 1. *fuora di*: 'oltre'.

[3] 1. *mi sono ... loro*: se non è una mera concessione retorica (Russo), potrebbe essere una allusione al *Capitolo di Fortuna*, scritto nel 1506; vi si dice, fra l'altro, che la fortuna, «mentre girato sei dal dorso | di ruota per allor felice e buona, | la suol cangiar le volte a mezzo el corso | e, non potendo tu cangiar persona, | ... nel mezzo del cammin la t'abbandona. | Però .. sarebbe un sempre felice e beato | che potessi saltar di rota in rota; | ma, *perché poter questo ci è negato* | per occulta virtù che ci governa, | si muta col suo corso el nostro stato» (ma vedi oltre). Pensieri simili sono nei *Ghiribizi al Soderini*, che non sembra però abbiano mai avuto alcuna circolazione vivente M. – Come si vedrà, la dottrina del «riscontro» vincolante fra modo di procedere dell'uomo e qualità della 'fortuna' viene riproposta nel xxv capitolo, dal par. 10 in poi, almeno come dottrina della fortuna nei «particulari», ossia nelle vicende individuali, e trova il suo singolare esito nella esaltazione della «audacia» ossia del *non* lasciarsi «governare alla sorte», ma al contrario «batterla e urtarla» (e invero già il *Capitolo* del 1506 «Audacia e Iuventù fa miglior pruova»).

[4] 1. *perché spento*: 'non volendo cadere nell'errore di negare ogni libertà d'azione dell'uomo'. – Né qui, né a XXVI.13, M. usa *libero arbitrio* nel senso forte, propriamente teologico-filosofico, del termine (la libertà di non peccare): e tuttavia la scelta concorre a certa tonalità 'provvidenzialistica' di questi paragrafi, caratterizzati dalla sostanziale identificazione tra «Fortuna» e «Dio». – Il documento più forte di una costruzione provvidenzialistica della fortuna, in M., è *Disc.* II 29.

2. *metà delle azioni*: non significa che alcune azioni dell'uomo sono governate dalla fortuna e altre, per esempio, dalla libera volontà (così il Ficino, nel brano che il Burd cita, non a proposito, come «parallel» al par. del *P.*); ma che tutte le azioni umane dipendono 'per metà', o quasi, dalla fortuna (ossia che dipendono simultaneamente dalla fortuna e dalla virtù, non più dall'una che dall'altra). – Avverto, una volta di più, che i complessi problemi posti dalla proposizione machiavelliana non possono essere nemmeno accennati in un commento come il nostro.

lasci governare l'altra metà, o presso[3], a noi. [5] E assimiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi[1] che, quando si adirano, allagano e' piani, ruinano li arbori e li edifizi, lievano da questa parte terreno, pongono da quela altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro sanza potervi in alcuna parte ostare[2]. [6] E, benché sieno cosí fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi queti, non vi potessino fare provedimento e con ripari e con argini: in modo che, crescendo poi, o eglino andrebbono per uno canale o l'impeto loro non sarebbe né sì dannoso né sì licenzioso[3]. [7] Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata[1] virtù a resisterle: e quivi[2] volta e' sua impeti, dove la sa che non sono fatti gli argini né e' ripari a tenerla. [8] E se voi considerrete la Italia, che è la sedia[1] di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto[2], vedrete essere una campagna sanza argini e sanza alcuno riparo: che, s'ella fussi reparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia[3], o questa piena non arebbe fatte le variazioni grande

3. *presso*: 'quasi'.

[5] 1. *fiumi rovinosi*: l'immagine è già nel *Capitolo di fortuna*, vv. 151-59 (con differenze).

2. *ostare*: 'fare barriera'; è un lat. non raro, di solito scritto *obst-*.

[6] 1. *non resta però*: 'non segue da ciò'.

2. *potessino*: cfr. XXI.18, nota 3.

3. *licenzioso*: 'violento'; la contrapposizione *né... né* è enfatica, non logica, poiché l'assalto delle acque è dannoso in quanto violento.

[7] 1. *ordinata*: 'predisposta una adeguata'.

2. *quivi*: 'là' (... *dove*). – *Disc.* II 30,32: «dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna mostra assai la potenza sua; e perché la è varia, variano le republiche e gli stati spesso».

[8] 1. *la sedia*: 'la sede, il teatro'; «sedia della guerra», in Guicciardini e Davanzati.

2. *il moto*: 'l'impulso iniziale', a opera di Ludovico il Moro (cfr. cap. III).

3. *Magna … Francia*: sono 'virtuose' in confronto all'Italia, ma

che la ha, o la non ci sarebbe venuta. [9] E questo voglio basti aver detto, quanto allo opporsi alla fortuna, in universali[1].

[10] Ma, restringendomi più a' particulari, dico come si vede oggi questo principe felicitare[1], e domani ruinare, sanza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna; il che credo che nasca, prima, da le cagioni che si sono lungamente per lo addreto discorse[2]: cioè che quel principe, che si appoggia tutto in su la fortuna, rovina come quella varia. [11] Credo ancora[1] che sia felice[2] quello che riscontra[3] il modo del procedere suo con le qualità de' tempi: e similmente sia infelice quello che con il procedere suo[4] si discordano e' tempi. [12] Perché si vede gli uomini, nelle cose che gli conducono al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi[1] variamente: l'uno con rispetto[2], l'altro con

Francia e Spagna, considerate più attentamente, mostrano di «riten[ere] parte» di corruzione (così *Disc.* I *55* ma già dal *P.* possono ricavarsi alcuni elementi: cfr. XIII.19 XXI.4).

[9] 1. *in universali*: in generale (lat.) – Segue la trattazione della varia fortuna degli individui (il *particulare*).

[10] 1. *felicitare*: 'prosperare'; con questo significato, è usato, prima di M., da Buonaccorso di Montemagno (cfr. GDLI).

2. *discorse*: soprattutto nel cap. VII.

[11] 1. *ancora*: 'anche' (in relazione a *prima*, del par. prec.)

2. *felice*: 'fortunato'.

3. *riscontra*: 'conforma', o meglio 'trova conforme'. Come viene spiegato nel seguito, non «si truova uomo si prudente che si sappia accommodare», ossia attivamente conformare, alla qualità dei tempi: il «riscontro» positivo fra «modi» e «tempi» si deve dunque al caso. Nei *Ghiribizi al Soderino*: «ad colui succedono ad votum e' suoi desiderii, et quello è felice, che riscontra el modo del procedere suo con el tempo, et quello per opposito è infelice che si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l'ordine delle cose».

4. *che con ... suo*: 'con il procedere del quale' (anacoluto).

[12] 1. *procedervi*: l'avv. *vi* ripete *nelle cose*; la costruzione con l'inf. è latineggiante (cfr. X.2, ecc.)

2. *rispetto*: 'cautela'; quindi *rispettivo*: 'cauteloso, prudente'.

impeto; l'uno per violenzia, l'altro con arte[3]; l'uno per pazienzia, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. [13] E vedesi ancora dua respettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente dua equalmente felicitare con dua diversi studi[1], sendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non da la qualità de' tempi che si conformano, o no, col procedere loro. [14] Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscano el medesimo effetto; e dua equalmente operando[1], l'uno si conduce al suo fine e l'altro no. [15] Da questo ancora depende la variazione del bene[1]; perché se uno, che[2] si governa con rispetti e pazienzia, e' tempi e le cose girano[3] in modo che il governo suo sia buono, e' viene

3. *arte*: 'astuzia'.

[13] 1. *studi*: 'modi di procedere', lat.; cfr. G. Villani, *Cronica* XI 130: «ciascheduno alla sua singularità e de' suoi amici per diversi studi e modi intendea» (= Porta III 250).

[14] 1. *dua .. operando*: nota che la prima volta *dua è* anche sogg. di *sortiscono*, mentre nella seconda occorrenza *dua* sarebbe, a rigore, sogg. del solo *operando* (è tuttavia più probabile un anacoluto *e dua ... l'uno si conduce* ecc., ossia: due, operando nello stesso modo, si conducono uno a buon fine e l'altro no). — Nei *Ghiribizi*: «Donde può molto bene essere che dua, diversamente operando, habbino uno medesimo fine, perché ciascuno di loro può conformarsi con el riscontro suo, perché e' sono tanti ordini di cose quanti sono provincie et stati». Cfr. anche *Disc.* III 21: «Donde nacque che Annibale, con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna

[15] 1. *la variazione del bene*: 'il mutarsi del bene in male'; diversamente il Carli (« il fatto che ... una medesima qualità non sia sempre buona») e altri.

2. *se uno*, *che*: come nota il Lisio, M. comincia a scrivere il periodo avendo in mente la struttura 'se uno ... riscontra' ecc., ma poi dà a *tempi* e *cose* una più espressiva funzione di soggetto. Intendi: 'se uno si governa ... e i tempi e le cose …, egli viene' ecc. – Il Blado: *se a uno* ecc.

3. *girano*: avrà il valore generico di 'corrono' (cfr. XXVI.1: «se in Italia correvano tempi da onorare» ecc.), 'si dànno', - meglio che quello di 'deviano, variano'; quindi *viene felicitando*: 'continua a prosperare'.

felicitando: ma se e' tempi e le cose si mutano, rovina, perché e' non muta modo di procedere[4]. [16] Né si truova uomo sí prudente che si sappia accomodare[1] a questo: sí perché non si può deviare[2] da quello a che la natura[3] lo inclina; sí etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi[4] da quella. [17] E però lo uomo respettivo, quando e' gli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare: donde e' rovina: che se[1] si mutassi natura con e' tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna.

[18] Papa Iulio II[1] procedé in ogni sua cosa impe-

4. *modo di procedere.* Nei *Ghiribizi*: «Ma, perché e' tempi et le cose universalmente et particularmente si mutano spesso, et li huomini non mutono le loro fantasie né e' loro modi di procedere adcade che uno ha un tempo buona fortuna et uno tempo trista».

[16] 1. *accommodare*: 'adattare'. – Nei *Ghiribizi*: «chi fussi tanto savio che conoscessi e' tempi et l'ordine delle cose et adcomodassisi ad quelle, harebbe sempre buona fortuna ... Ma ... di questi savi non si truova, havendo li huomini prima la vista corta et non potendo poi comandare alla natura loro». Parrebbe più 'aperto' *Disc.* III 9 («Come conviene variare co' tempi, volendo sempre avere buona fortuna»), ma la conclusione è ancora: «un uomo che sia consueto a procedere in un modo *non si muta mai*, ... e conviene di necessità che, quando e' si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini E che noi non ci possiàno mutare, ne sono cagioni due cose: l'una, che noi non ci possiamo opporre a quello che c'inclina la natura; l'altra, che, avendo uno con uno modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa fare bene a procedere altrimenti».

2. *si può deviare*: 'può deviare sé stesso'; al par. 24 è usato invece intransitivamente.

3. *la natura.* Il motivo ritorna, fra l'altro, in *Asino* 188-90: «... la mente nostra, sempre intesa | dietro al suo natural, non ci consente | contr'abito o natura sua difesa».

4. *partirsi*: 'uscire'.

[17] 1. *che se*: 'ma se'; cfr. il lat. *quod si.*

[18] 1. *Iulio II*: cfr. II.4, VII.40 e 44-47, XI.14-16, XIII.3-4, XVI.8. In *Disc.* III 9,15-16: «Papa Iulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia: e perché gli tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sua imprese tutte. Ma, se fossero venuti altri tempi che avessono ricerco altro consi-

tuosamente, e trovò tanto e' tempi e le cose conforme[2] a quello suo modo di procedere che sempre sortí felice fine. [19] Considerate la prima impresa[1] ch'e' fe' di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. [20] Viniziani non se ne contentavano[1]; el re di Spagna, quel medesimo[2]; con Francia aveva ragionamenti[3] di tale impresa. E lui nondimanco con la sua ferocità[4] e impeto si mosse personalmente a quella espedizione. [21] La qual mossa fece stare sospesi[1] e fermi Spagna e viniziani, quegli per paura e quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli[2]; e da l'altro canto si tirò[3] dietro il re di Francia perché, vedutolo quel re mosso e desiderando farselo amico per abbassare e' viniziani, iudicò non potergli negare gli eserciti sua[4] sanza

glio, di necessità rovinava, perché non sarebbe mutato né modo né ordine nel maneggiarsi».

2. *conforme*: femm. plur. (Puppo), meglio che masch. sing. con valore avverbiale come suggerisce il Carli.

3. *sorti*: 'toccò in sorte'.

[19] 1. *impresa*: nell'estate del 1506, il papa mosse in armi contro Perugia (che gli aprì le porte il 13 settembre) e quindi contro Bologna, dove fece il suo ingresso trionfale l'11 novembre. M. fu in legazione, presso la corte papale, dal 27 agosto al 28 ottobre.

[20] 1. *non se ne contentavano*: 'erano contrari'.

2. *quel medesimo*: 'lo stesso, pure' (era anche lui contrario).

3. *aveva ragionamenti*: 'svolgeva trattative'.

4. *ferocità*: cfr. VII.39.

[21] 1. *sospesi*: 'incerti sul da farsi'.

2. *tutto ... Napoli*: Ferdinando voleva conservarsi amico il papa, per esserne aiutato a recuperare i porti meridionali che Venezia aveva occupato nel 1495 (Brindisi, Otranto, Trani e altri minori) in compenso per l'ausilio prestato al re di Napoli contro Carlo VIII.

3. *si tirò*: sogg. è il papa, da integrare a senso.

4. *gli eserciti sua*: lezione del ms D; i mss. del gruppo *y* danno: *le sua gente*; il Gothano è lacunoso. – Erano ottocentodieci lance e cinquemila fanti comandati da Charles Chaumont d'Amboise (cfr. la lettera di M. ai Dieci, 21 ottobre 15066); marciarono su Bologna dalla Lombardia: al loro approssimarsi i Bentivoglio abbandonarono la partita e partirono per Milano (2 novembre).

iniuriarlo[5] manifestamente. [22] Condusse[1], adunque, Iulio, con la sua mossa impetuosa, quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenza, arebbe condotto. [23] Perché, se egli aspettava[1] di partirsi da Roma con le conclusione ferme[2] e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai gli riusciva; perché el re di Francia arebbe avuto mille scuse e li altri li arebbono messo mille paure. [24] Io voglio lasciare stare le altre sua azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene: e la brevità della vita[1] non li ha lasciato sentire il contrario[2]; perché, se fussino sopravvenuti tempi che fussi bisognato procedere con respetti, ne seguiva la sua rovina; né mai arebbe deviato da quegli modi alli quali la natura lo inclinava.

[25] Concludo, adunque, che, variando la fortuna e' tempi[1] e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono[2] felici mentre concordano[3] insieme e, come e' discordano, infelici. [26] Io iudico bene[1] questo, che sia meglio essere impetuoso che respettivo: perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e

5. *iniuriarlo*: 'offenderlo'.

[22] 1. *Condusse*: 'portò a termine'.

[23] 1. *se egli aspettava … mai gli riusciva*: periodo ipotetico della irrealtà nel passato (con l'indicativo, ha una intonazione colloquiale).

2. *le conclusioni ferme*: 'gli accordi tutti conclusi'.

[24] 1. *della vita*: vuol dire 'del regno' (cfr. XI.10).

2. *sentire il contrario*: 'provare l'effetto contrario', ossia l'insuccesso.

[25] 1. *e' tempi.* Cfr. *Disc.* III 9,17: «in uno uomo la fortuna varia perché ella *varia i tempi* ed elli non varia i modi» (e, qui sopra, il par. 11).

2. *sono*: sogg. *li uomini.*

3. *concordano*: sogg. i *tempi* e i *modi.*

[26] 1. *bene*: 'per altro, tuttavia'.

urtarla[2]. [27] E si vede che la si lascia più vincere da questi[1], che da quegli che freddamente procedono: e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché[2] sono meno respettivi, più feroci e con più audacia[3] la comandano.

2. *batterla e urtarla*: 'picchiarla e sforzarla col corpo', – ma è in sostanza una dittologia sinonimica; *tenere sotto* equivale a 'possedere carnalmente'.

[27] 1. *da questi*: 'dagli impetuosi', a senso.

2. *però... perché*: 'per questo ... perché' ecc.

3. *audacia*: riprende un proverbio (*fortes fortuna adiuvat*, e simili) che già Cicerone chiamava 'antico' (*Tusc. disp.* II 4,11). Se ne veda anche – su una linea tutta diversa da quella del *P.* – l'interpretazione guicciardiniana: «Accade che qualche volta e' pazzi fanno maggiore cose che e' savi ... perché el savio si rimette assai alla ragione e poco alla fortuna, el pazzo assai alla fortuna e poco alla ragione: e le cose portate dalla fortuna hanno talvolta fini incredibili ... e questo è che dice el proverbio: *audaces fortuna iuvat*» (*Ricordi* C 136).

XXVI.

Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*.

[1] Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi[1] forma che facessi onore[2] a lui e bene alla università delli uomini[3] di quella, mi pare concorrino tante cose in benefizio di uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo[4].

XXVI. * *Esortazione a pigliar la difesa di Italia e liberarla dalle mani de' barbari. – ad capessendam Italiam*: cfr. *Virgilio, Aeneidon* IV 345-47: «Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo, | *Italiam* Lyciae iussere *capessere* sortes. | Hic amor, hic patria est». – L'evocazione allusiva di Enea colma il vuoto lasciato da Romolo nella serie degli eroi redentori (cfr. par. 2). Presente nel cap. VI, Romolo non poteva essere richiamato nel XXVI, dove gli esempi sono congegnati a partire da uno stato d'oppressione dei popoli; più compatibile con tale congegno è, invece, la vicenda di Enea, relativamente simile a quella di Mosè. – *a barbaris.* Riprende quello che può ben essere considerato un *tòpos*, quando si pensi che già la compagnia di Alberico da Barbiano (cfr. XII.30) aveva per motto «Italia liberata dai barbari»; il desiderio di vedere «Italia liberata da tutti e' barbari» è espresso dal Guicciardini in *Ricordi* Q 17 (ca. 1512).

[1] 1. *introdurvi*: introdurre in Italia.

2. *onore*: cfr. Petrarca, *RVF* LIII, 26-28: «che se 'l popol di Marte | devesse al proprio honore alzar mai gli occhi, | parmi pur ch'a' tuoi dl la gratia tocchi». (Questo e i successivi riscontri con *Spirto* gentil prendono senso dal costituire una serie: e nota l'espressione «uno *spirito* italiano», al par. 3).

3. *alla università delli uomini*: 'a tutti gli abitanti'.

4. *a questo*: 'a onorare un principe' ecc.

[2] E se, come io dissi[1], era necessario, volendo vedere[2] la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stiavo in Egitto, e a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, che ' Persi fussino oppressati[3] da' medi; e la eccellenzia di Teseo, che li ateniensi fussino dispersi; [3] cosí al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi ne' termini presenti, e che la fussi più stiava che li ebrei, più serva che ' persi, più dispersa che gli ateniensi: sanza capo, sanza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, e avessi sopportato d'ogni sorte ruina[1].

[4] E benché insino a qui si sia mostro qualche spiraculo[1] in qualcuno, da potere iudicare ch'e' fussi ordinato da Dio per sua redenzione[2], tamen si è visto come di poi, nel più alto corso[3] delle azioni sua, è stato da la fortuna reprobato[4]. [5] In modo che, rimasa come sanza vita, aspetta quale possa essere quello che sani le sua ferite e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie[1] del

[2] 1. *dissi*: nel cap. VI.

2. *volendo vedere*: *è* impersonale ('volendosi', 'se si voleva v.'); intendi: 'affinché si rendesse visibile la virtù di Mosè era necessario' ecc.

3. *oppressati*: part. di *oppressare* (denominale da *oppresso*, usato dal Compagni in avanti).

[3] 1. *ruina*: cfr. Petrarca, *RVF* LIII, 35-36: «... et tutto quel ch'una ruina involve | per te spera saldar ogni suo vitio».

[4] 1. *spiraculo*: 'spiraglio' (lat.) e, per traslato, il 'barlume' che filtrerebbe da tal fenditura.

2. *da potere redenzione*: '(un barlume) tale che si poté ritenere che egli (rif. a *qualcuno*) fosse voluto da Dio per la redenzione d'Italia'.

3. *nel più alto corso*: 'al culmine'.

4. *reprobato*: 'riprovato', 'scartato'; come dice il Burd, con ragione, l'allusione vuole essere sfuggente, ma il pensiero di M. va senza dubbio al Valentino.

[5] 1. *sacchi* ... *taglie*: 'saccheggi ... depredazioni'.

Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe[2] già per lungo tempo infistolite[3].

[6] Vedesi[1] come la priega Iddio[2] che li mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenzie barbare. [7] Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. [8] Né ci[1] si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre Casa vostra[2], quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e da la Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo[3] di questa redenzione. [9] Il che non fia

2. *piaghe*: cfr. Petrarca, *RVF* LIII, *63-65*: «Et la povera gente sbigottita | ti scopre le sue piaghe a mille a mille, | ch'Anibale, non ch'altri, farian pio»; e *RVF* CXXVIII: «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno | a le piaghe mortali | che nel bel corpo tuo sì spesse veggio...»

3. *infistolite*: 'trasformate in fistole, incancrenite'.

[6] 1. *Vedesi*: e poi *Vedesi* (par. 7) e *si vede* (par. 8), con studiata anafora.

2. *la priega Iddio*: cfr. Dante, *Purg.*, VI 118-20: «E se licito m'è, o sommo Giove | che fosti in terra per noi crucifisso, | son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?» (ma nota bene anche la terzina successiva).

[8] 1. *ci*: 'qui'.

2. *vostra*: a rigore, 'di Voi, Medici', e non 'di Vostra Magnificenza' (nel qual caso avrebbe dovuto scrivere: «casa Sua» [e cfr. la dedica delle *Ist. fior.*]). Tutti i *voi* che seguono andranno riferiti ai Medici come casata.

3. *la quale .. possa farsi capo*: doveva riferirsi a *in quale*, 'in chi' ('non si vede in chi', o meglio 'da chi l'Italia possa sperare che si faccia capo ecc., più che dalla Casa vostra'), ma si è introdotta prepotentemente l'idea che solo la Casa dei Medici, «con la sua fortuna e virtù» ecc., possa farsi capo della redenzione. – Per l'intonazione, cfr. Petrarca, *RVF* LIII 82-84: «Tu marito, tu padre: | ogni soccorso di tua man s'attende, | ché 'l maggior padre ad altr'opera intende»; citati i quali versi, non si potrà fare a meno di segnalare: che i versi petrarcheschi denunciano la distrazione del *maggior padre*, ossia del papa, dalla cura per Roma, e M., proprio in queste righe, presenta il papa Medici, il «principe» della Chiesa, come effettivo «capo» della redenzione italiana; che nella *Mandragola* l'espressione petrarchesca – insieme con altre, anche più illustri –

molto difficile, se vi recherete innanzi[1] le azioni e vita de' sopra nominati[2]; e benché quelli uomini sieno[3] rari e maravigliosi, nondimeno furno uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente[4]: perché la impresa loro non fu più iusta di questa, né più facile, né fu Dio più amico loro che a voi. [10] Qui è iustizia grande[1]: iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est[2]. [11] Qui è disposizione grandissima[1]: né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella[2] pigli[3] delli ordini di coloro che io ho preposti per mira. [12] Oltre a di questo, qui si veggono estraordinari sanza esemplo[1],

viene riusata per dare un tono di solennità amaramente comica alla sottomissione di madonna Lucrezia (« io ti prendo per signore, padrone, guida; tu mio padre, tu mio defensore, e tu voglio che sia ogni mio bene»).

[9] 1. *recherete innanzi*: 'metterete sotto gli occhi'.

2. *de' sopra nominati*: di Mosè, Ciro e Teseo.

3. *sieno*: al pres., perché la loro fama dura.

4. *minore … presente*: cfr. Petrarca, *RVF* LIII *91-93*: «quanto 'l mondo si ricorda | ad huom mortal non fu aperta la via | per farsi, come a te, di fama eterno».

[10] 1. *iustizia grande*: intendi che la causa della liberazione è sommamente giusta, per il motivo spiegato subito dopo con le parole liviane. Non bene L. Russo: «Quale giustizia? Giustizia è potenza, è capacità, è virtù; dove egli trovava questa capacità, nell'Italia cinquecentesca?» ecc.

2. *iustum est*: «sono solamente quelle guerre giuste che sono necessarie e quelle armi sono pietose dove non è alcuna speranza fuora di quelle» (*Ist. fior.* V 8); cita a memoria Livio IX 1 («Iustum est bellum, *Samnites*, quibus necessarium, et pia arma, *quibus* nulla nisi in armis *relinquitur* spes»). Cfr. anche *Disc.* III 12.

[11] 1. *disposizione grandissima*: 'occasione favorevolissima'; ma tieni sempre presente che *l'occasione* consiste proprio nell'essere Italia «più stiava che li ebrei» ecc.

2. *quella*: la Casa Medici.

3. *pigli*: 'prenda qualcosa, tragga l'essenziale'.

[12] 1. *estraordinari sanza esemplo*: 'eventi eccezionali, miracolosi, senza precedenti'. Si rifà a una serie di segni miracolosi con cui

condotti da Dio: el mare si è aperto; una nube vi ha scorto[2] il cammino; la pietra ha versato acque; qui è piovuto la manna. Ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. [13] El rimanente dovete fare voi[1]: Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tòrre el libero arbitrio[2] e parte[3] di quella gloria che tocca a noi.

[14] E non è maraviglia se alcuno de' prenominati[1] italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre Casa vostra, e se, in tante revoluzioni[2] di Italia e in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in Italia la virtù militare sia spenta; perché questo nasce che[3] gli ordini antichi di quella non erono buoni, e non ci è suto alcuno che abbi saputo trovare de' nuovi[4]. [15] E veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo[1] surga[2], quanto fa[3] le nuove legge ed e' nuovi ordini tro-

Dio si manifestò a Israele durante l'esodo dall'Egitto: l'aprirsi del mar Rosso dinanzi ai fuggiaschi (*Esodo* 24,21); la nuvola che guida la marcia, di giorno (13,21); la roccia di Horeb, che, percossa, dà acqua (17,6); la apparizione della manna (16,15). L'evento contemporaneo, così figurato, è certamente l'elezione di Giovanni de' Medici al soglio pontificio (che M. ben poteva presentare come «condotta da Dio»).

2. *scorto*: mostrato.

[13] 1. *El rimanente..*, *voi*: l'esortazione ritorna, stravolta, in una battuta di Ligurio a Callimaco, *Mandragola* IV 2 (« noi ... condurrenti in casa, metterenti alletto. El resto doverrai tu fare da te»).

2. *libero arbitrio*: cfr. XXV.4.

3. *parte*: correlato a *non ci torre*, vale 'alcuna parte', 'nulla'.

[14] 1. *prenominati*: 'nominati prima', nel cap. XXIV; si tratta del re di Napoli, del duca di Milano e degli altri principi italiani. Diversamente Osimo, Chabod, ecc.: 'il Valentino e Francesco Sforza' (della cui azione M. dà, nel cap. VII, una caratterizzazione affatto incompatibile con l'allusione del presente paragrafo).

2. *tante revoluzioni*: 'tanti sconvolgimenti'.

3. *nasce che*: 'accade perché'.

4. *nuovi*: sottinteso 'ordini'.

[15] 1. *di nuovo*: è il lat. *ex novo*, qui nel senso di 'dal niente', ossia 'come (principe) nuovo'.

2. *surga*: 'si innalzi'; meno pregnante la variante *si vegga*, del gruppo 2 .

vati da lui: queste cose, quando sono bene fondate e abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo[4] e mirabile. [16] E in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma: qui è virtù grande nelle membra, quando[1] la non mancassi ne' capi. [17] Specchiatevi[1] ne' duelli e ne' congressi de' pochi[2], quanto gli italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno; ma come e' si viene alli eserciti, non compariscono[3]. [18] E tutto procede da la debolezza de' capi: perché quegli che sanno non sono ubbiditi e a ciascuno pare sapere, non ci essendo insino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che[1] li altri cedino.

[19] Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato uno esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova: di che è testimone prima el Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri[1].

3. *fa*: sing., anteposto a un sogg. plur., come spesso si è già notato.

4. *reverendo*: 'degno di reverenza'.

[16] 1. *quando*: 'qualora'; l'apodosi all'indicativo presente (è), dà il senso di quanto sia forte la necessità che lega condizione ed effetto, e tuttavia resta chiaro che la vera *virtù* non c'è ancora, nemmeno nelle membra. Per questa costruzione, cfr. di Lorenzo de' Medici la *Novella di Ginevra*: «veramente tu hai ragione di dolerti, quando così fussi: ma io non credo che» ecc. (e Zanato, p. 149).

[17] 1. *Specchiatevi ... quanto*: 'osservate bene ... (e vedrete) quanto'.

2. *congressi de' pochi*: 'scontri fra piccole squadre'. — I commentatori esemplificano con la sfida di Barletta, fra cavalieri italiani e francesi (33 settembre 1503), cui anche Guicciardini fa largo spazio in *St. d'It.* V 13; come si sa, Ettore Fieramosca e i suoi compagni militavano per il re di Spagna.

3. *compariscono*: 'fanno bella figura' (sogg. *gli italiani*).

[18] 1. *rilevato ... che*: 'distinto ... al punto che'; cfr. *Disc.* III 34: «Debbono ... gli uomini ... con qualche operazione istraordinaria cominciare a rilevarsi».

[19] 1. *Taro* ... *Mestri.* Ecco la lunga serie delle sconfitte subite da eserciti solo italiani (contro eserciti stranieri o misti di stranieri

[20] Volendo dunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerno[1] le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provedersi d'arme proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati: e benché ciascuno di essi sia buono[2], tutti insieme diventeranno migliori quando si vedessino comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere[3]. [21] È necessario pertanto prepararsi a queste arme, per potersi con la virtù italica defendere da li esterni[1]. [22] E benché la fanteria svizzera e spagnola sia esistimata terribile, non di meno in ambedua è difetto per il quale uno ordine terzo[1] potrebbe non solamente

e italiani): battaglia di Fornovo sul Taro (6 luglio 1495), tra francesi e lega degli stati italiani (l'esercito francese riuscì a passare il fiume e aprirsi la via del rimpatrio, ma gli italiani ebbero qualche ragione di rivendicare la vittoria); presa di Alessandria, da parte dei francesi (28 agosto 1499), per la viltà di Galeazzo da Sanseverino; presa e sacco di Capua, da parte dei francesi (24 luglio 1501); soffocamento della ribellione di Genova contro i francesi (28 aprile 1507); disfatta dei veneziani presso Vailate (cfr. XII.26); abbandono della difesa di Bologna, da parte del duca di Urbino e dei veneziani, al sopraggiungere dell'esercito francese (20 maggio 1511); incendio di Mestre e battaglia presso Vicenza (7 ottobre 1513) fra i veneziani, comandati da Bartolomeo d'Alviano, e gli spagnoli, guidati dal vicerè Raimondo Cardona e da Prospero Colonna: l'Alviano fu duramente sconfitto.

[20] 1. *redimerno*: 'redimerono', cui la lingua di oggi preferisce 'redensero'. – Allusione a Mosè, Ciro e Teseo.

2. *sia buono*: 'sia già valido' (cfr. par. 16).

3. *onorare e intrattenere*: 'premiare e trattare affabilmente' (Carli). – Un altro aspetto è esaminato in *Disc.* III 33 (« Egli è necessario, a volere vincere una giornata, fare lo esercito confidente, e in fra loro e con il capitano»).

[21] 1. *esterni*: cfr. III.13.

[22] 1. *ordine terzo*: 'ordinamento militare diverso da quello svizzero e da quello spagnolo'. – Il problema è riproposto nel secondo libro *dell'Arte d. guerra*, dove, rispetto al *P.*, pare attenuata l'opposizione fra modello svizzero-tedesco e modello spagnolo, ed esplicitamente si dichiara la superiorità della fanteria anticoromana.

opporsi loro, ma confidare di superargli. [23] Perché gli spagnuoli non possono sostenere e' cavagli[1], e' svizzeri hanno ad avere paura de' fanti quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro[2]: donde si è veduto e vedrassi, per esperienza, li spagnuoli non potere sostenere una cavalleria franzese e ' svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. [24] E benché di questo ultimo[1] non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna[2], quando le fanterie spagnuole si affrontorno con le battaglie[3] tedesche, le quali servano[4] el medesimo ordine che ' svizzeri: dove li spagnuoli, con la agilità del corpo e aiuto de' loro brocchieri[5], erano entrati, tra le picche loro, sotto e sta-

[23] 1. *cavagli*: per dire 'uomini a cavallo'.

2 *svizzeri … come loro*: «alle fanterie tedesche ... si è visto fare ... cattiva pruova qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè, ordinati e ostinati come loro» (*Arte d. guerra* = *Opp.*, p. 319).

[24] 1. *ultimo*: sottintendi 'caso'.

2. *Ravenna*: cfr. III.6; particolari aspetti della battaglia sono analizzati anche nel *Ritracto di cose di Francia*; in *Disc.* II 36,26 e II 17,22; nell'*Arte d. guerra* (vedi oltre).

3. *battaglie*: 'schiere, compagnie'.

4. *servano*: 'osservano, seguono'.

5. *brocchieri*: scudi piccoli e tondi, con una punta nel centro. – *Arte d. guerra*: «Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole ... Fecesi loro incontro monsignore d'Ubigní con le sue genti d'arme e con circa quattromila fanti tedeschi. Vennero alle mani [a Seminara, aprile 1503]. I tedeschi, con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole; ma quelle, *aiutate da' loro brocchieri e dall'agilità del corpo loro*, si mescolarono con i tedeschi, tanto che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quegli e la vittoria degli spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni: perché le fanterie spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, *e le arebbero consumate tutte se da' cavagli franzesi non fussero i fanti tedeschi stati soccorsi*» (*Opp.*, p. 320, – mutata l'interp.).

vano securi ad offendergli[6] sanza che ' tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi[7] la cavalleria, che gli urtò[8], gli arebbono consumati tutti. [25] Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti[1]: il che lo farà la generazione[2] delle armi e la variazione delli ordini[3]; e queste sono di quelle[4] cose che, di nuovo[5] ordinate, danno reputazione e grandezza a uno principe nuovo.

[26] Non si debba adunque lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia vegga dopo tanto tempo uno suo redentore. [27] Né posso esprimere con quale amore e' fussi[1] ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni[2] esterne, con che sete

6. *offendergli*: 'ferirli'; quindi, *consumati*: 'uccisi'.

7. *fussi*: nota l'imperfetto invece del trapassato.

8. *gli urtò*: 'attaccò gli spagnoli'; il cod. D ha una lezione (*gli aiutò*, ovviamente rif. ai tedeschi) da cfr. con la frase dell'*Arte* appena citata.

[25] 1. *la quale ...fanti*: «una buona fanteria dee non solamente potere sostenere i cavagli, ma non avere paura de' fanti: il che ... procede dall'armi e dall'ordine» (*Arte d. guerra*).

2. *la generazione*: 'il tipo'; nell'*Arte d. guerra* spiega: «se in seimila fanti io avessi tremila fanti con gli scudi alla romana e dumila picche e mille scoppiettieri alla tedesca, mi basterebbono», ecc.

3. *la variazione delli ordini*: intendi 'il mutamento, il perfezionamento nel modo di schierarsi' (cfr. il libro terzo dell'*Arte d. guerra*); Carli invece: «il mutare rapidamente la disposizione ... delle file» (un concetto pure ricavato dall'*Arte*, ma che parrebbe intromesso qui un po' a forza: vero è che, leggendo come suggeriamo noi, non è perfetta la simmetria fra *generazione* e *variazione*).

4. *di quelle*: con valore partitivo; intendi: 'queste sono cose che ecc.

5. *di nuovo*: 'come nuove' (cfr. par. *35*).

[27] 1. *fussi*: «l'imperf. congiuntivo invece del condizionale era dell'uso in proposizioni dipendenti potenziali o condizionali» (nota di V. Branca a Boccaccio, *Decameron* I 1,51).

2. *illuvioni*: lat., più raro di *alluvione*; è usato da M. anche in

di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. [28] Quali porte se li serrerebbono[1]? Quali populi gli negherebbono la obbedienza? Quale invidia se li opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe lo ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. [29] Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto, con quello animo e con quella speranza che si pigliono le imprese iuste, acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata e, sotto e' sua auspizi[1], si verifichi[2] quel detto del Petrarca, – quando disse[3]:

Virtù contro a furore
prenderà l'arme, e fia el combatter corto,
che l'antico valore
nelli italici cor non è ancor morto[4].

senso proprio: «certa illuvione di acqua» (16 novembre 1503). – Cfr. Petrarca *RVF* CXXVIII 28-30: «O diluvio raccolto | di che deserti strani, | per inondar i nostri dolci campi!» (che allude ai mercenari forestieri).

[28] 1. *se li serrerebbono*: 'gli si chiuderebbero'.

[29] 1. *e' sua auspizi*: 'il suo patrocinio'.

2. *si verifichi*: 'si adempia , diventi reale' Nelle *Ist. fior.* M. attribuisce a Stefano Porcari l'idea che «i poeti molte volte [sono] di spirito divino e profetico ripieni: tal che giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzona [ossia in *Spirto gentil*] profetizzava».

3. *quando disse*: queste parole sono omesse nei mss. del gruppo *y*, forse per non ripetere *detto.*

4. *Virtù morto*: da *RVF* CXXVIII (*Italia mia*), 93-96.